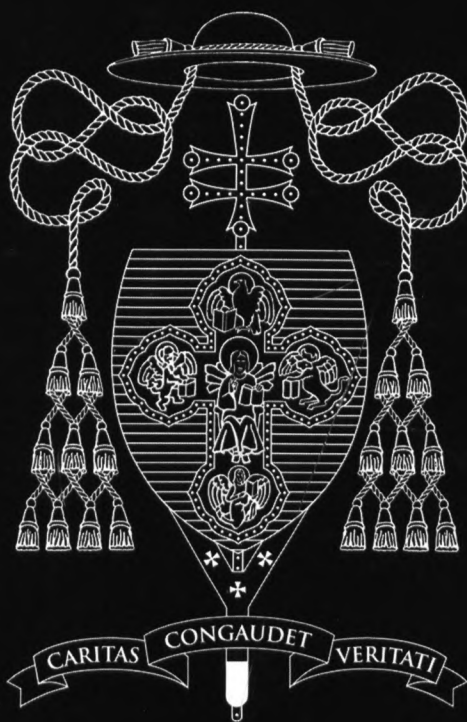


# RIVISTA DIOCESANA TORINESE



4

Anno XCII  
Aprile 2015

## UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.  
Per l'orario di apertura si vedano  
le indicazioni relative a ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi: *il sabato pomeriggio*;  
*nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato*;  
*il 20 giugno (festa della Patrona dell'Arcidiocesi)*;  
*il 24 giugno (festa del Patrono di Torino)*;  
*il 2 novembre; nei giorni festivi di precetto ecclesiastico*  
*e nei giorni festivi agli effetti civili.*

### CURIA METROPOLITANA

10149 TORINO - Via Val della Torre n. 3  
tel. 011/51.56.300 - fax 011/51.56.319

## ORDINARI

tel. 011/51.56.308 - fax 011/51.56.319  
E-mail: vicariato@diocesi.torino.it  
Segreteria ore 9-12,30 (escluso sabato)

### Vicario Generale

Danna mons. Valter  
(tel. 335/524.31.79)

### Vicari Episcopali Territoriali

*TO Città:* Gottardo don Roberto  
(tel. 333/445.60.10)

*TO Nord:* Baima-Rughet don Claudio  
(tel. 339/299.75.18)

*TO Ovest:* Mitolo don Domenico  
(tel. 349/523.87.55)

*TO Sud-Est:* Di Matteo don Marco  
(tel. 335/640.99.94)

### Vicario Episcopale per il sostegno al Clero

Fiandino S.E.R. Mons. Guido - *Vescovo Ausiliare*  
(ab. tel. 011/568.28.17 - 349/157.41.61)

### Vicario Episcopale per la Vita Consacrata

Frigato don Sabino, S.D.B.  
tel. 011/51.56.311 - 335/788.98.81  
E-mail: religiosi@diocesi.torino.it  
lunedì e venerdì ore 9-12 - mercoledì ore 15-18

### Vicario Episcopale per l'Amministrazione

Trucco mons. Giuseppe  
(tel. 011/51.56.404 - 329/214.81.26)

## ORGANISMI DI CURIA

### 1. SERVIZI GENERALI

#### Segreteria dell'Arcivescovo

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.240 - fax 011/51.56.249  
E-mail: segr.arcivescovo@diocesi.torino.it  
giorni feriali (esclusi lunedì pomeriggio e sabato)

#### Cancelleria Arcivescovile

tel. 011/51.56.320 (Cancelliere)  
011/51.56.321 (Addetto Cresime)  
011/51.56.323 (Notai) - fax 011/51.56.338  
E-mail: cancelleria@diocesi.torino.it  
ore 9-12

#### Archivio Arcivescovile

Via dell'Arcivescovado n. 12  
tel. 011/51.56.271 - fax 011/51.56.273  
E-mail: archivio@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti

tel. 011/51.56.325 - fax 011/51.56.338  
E-mail: sacramenti@diocesi.torino.it  
ore 9-12 su appuntamento  
(solo martedì - giovedì - sabato)

#### Ufficio per le Confraternite

#### Ufficio Amministrativo

tel. 011/51.56.337 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Culturali

tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
E-mail: arte@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Opera Diocesana della Preservazione della Fede

tel. 011/51.56.333 - fax 011/51.56.338  
E-mail: amministrativo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

## 2. SERVIZI PASTORALI

### 1. SEZIONE EVANGELIZZAZIONE E FAMIGLIA

#### Ufficio Catechistico

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catechistico@diocesi.torino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Servizio Diocesano per il Catecumenato

tel. 011/51.56.344 - fax 011/51.56.339  
E-mail: catecumenato@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

#### Ufficio per la Pastorale della Famiglia

tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: famiglia@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/famiglia  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

#### Settore per la Pastorale degli Anziani e Pensionati

tel. 011/51.56.403

#### Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi

tel. 011/51.56.342 - fax 011/51.56.339  
E-mail: giovani@diocesi.torino.it  
www.upgtorino.it  
ore 9-12,30 - 14-15,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina) ➤

**RIVISTA DIOCESANA TORINESE**

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno XCII

Aprile 2015

**SOMMARIO**

	pag.
<b>Atti del Santo Padre</b>	
Bolla <i>Misericordiae vultus</i> di indizione del Giubileo straordinario della misericordia	387
Messaggio pasquale 2015	398
Omelia nella Messa Crismale (2.4)	400
Ai partecipanti a un Congresso Internazionale dei formatori alla vita consacrata (11.4)	403
Celebrazioni del centenario dello sterminio degli Armeni (12.4):	
– Saluto iniziale	406
– Omelia	407
– Messaggio	408
Visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana (18.4)	411
Ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali (18.4)	415
All'Associazione Cattolica Internazionale di Servizi per la Gioventù Femminile (18.4)	417
Lettera del Cardinale Segretario di Stato per la 91ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore (19 aprile 2015)	419
 <b>Atti della Santa Sede</b>	
<i>Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti</i> "Creati ad immagine di Dio, trattati come schiavi ..."	421
<i>Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso</i> Messaggio in occasione della festa di <i>Vesakh/Hanamatsuri</i> 2015	427
 <b>Atti della Conferenza Episcopale Italiana</b>	
<i>Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace</i> Messaggio per la giornata del primo maggio	429
 <b>Atti della Conferenza Episcopale Piemontese</b>	
<i>Commissione Presbiterale Regionale</i> La nostra terra e la nostra gente tra 15 anni: quale presbitero annuncerà loro il Vangelo? E con chi?	431



**Atti dell'Arcivescovo**

Messaggio per l'ostensione della Sindone	441
Lettera alle famiglie in occasione della Santa Pasqua: <i>L'Amore più grande genera la speranza di vita eterna</i>	444
Omelia nella Messa Crismale	449
Interventi nel Triduo Sacro:	
<i>Venerdì 3 aprile</i> - Liturgia della Passione del Signore	453
- Al termine della <i>Via Crucis</i>	454
<i>Sabato 4 aprile</i> Omelia nella Veglia Pasquale	455
<i>Domenica 5 aprile</i> Omelia nel giorno della Risurrezione	457
Intervista alla vigilia dell'ostensione della Sindone	460
Omelia per l'inizio dell'ostensione della Sindone	463
Ai giovani partecipanti alla "notte bianca" della fede	465
Alla Veglia di preghiera per il mondo del lavoro	467
Omelia nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottalengo	471

**Curia Metropolitana***Vicariato Generale*

Lettera ai presbiteri e diaconi dell'Arcidiocesi per i pellegrinaggi alla Sindone dei bambini e ragazzi del catechismo	475
--	-----

*Cancelleria*

Comunicazione – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Comunicazione circa l'Istituto "Mater Boni Consilii" – Presbiteri diocesani defunti	477
---	-----

**Atti del XII Consiglio Pastorale Diocesano**

Verbale della riunione del 27 febbraio 2015	481
---	-----

**Documentazione**

Eventi artistico-culturali nell'ambito dell'ostensione della Sindone:	
1. Presentazione dell'opera del Beato Angelico " <i>Compianto sul Cristo morto</i> "	487
2. Presentazione della Mostra <i>Umberto Mastroianni. Tra coscienza civile e spirito del sacro</i>	494

---

# *Atti del Santo Padre*

---

## **BOLLA MISERICORDIAE VULTUS DI INDIZIONE DEL GIUBILEO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA**

FRANCESCO  
VESCOVO DI ROMA  
SERVO DEI SERVI DI DIO  
A QUANTI LEGGERANNO QUESTA LETTERA  
GRAZIA, MISERICORDIA E PACE

1. Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazaret. Il Padre, «ricco di misericordia» (*Ef* 2, 4), dopo aver rivelato il suo nome a Mosè come «Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (*Es* 34, 6), non ha cessato di far conoscere in vari modi e in tanti momenti della storia la sua natura divina. Nella «pienezza del tempo» (*Gal* 4, 4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr. *Gv* 14, 9). Gesù di Nazaret con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona<sup>1</sup> rivela la misericordia di Dio.

2. Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di se-

renità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato.

3. Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. È per questo che ho indetto un *Giubileo Straordinario della Misericordia* come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti.

L'Anno Santo si aprirà l'8 dicembre 2015, so-

---

<sup>1</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, 4.

lennità dell'Immacolata Concezione. Questa festa liturgica indica il modo dell'agire di Dio fin dai primordi della nostra storia. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, Dio non ha voluto lasciare l'umanità sola e in balia del male. Per questo ha pensato e voluto Maria santa e immacolata nell'amore (cfr. Ef 1, 4), perché diventasse la Madre del Redentore dell'uomo. Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono. La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona. Nella festa dell'Immacolata Concezione avrò la gioia di aprire la Porta Santa. Sarà in questa occasione una *Porta della Misericordia*, dove chiunque entrerà potrà sperimentare l'amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza.

La domenica successiva, la Terza di Avvento, si aprirà la Porta Santa nella Cattedrale di Roma, la Basilica di San Giovanni in Laterano. Successivamente, si aprirà la Porta Santa nelle altre Basiliche Papali. Nella stessa domenica stabilisco che in ogni Chiesa particolare, nella Cattedrale che è la Chiesa Madre per tutti i fedeli, oppure nella Concattedrale o in una chiesa di speciale significato, si apra per tutto l'Anno Santo una uguale *Porta della Misericordia*. A scelta dell'Ordinario, essa potrà essere aperta anche nei Santuari, mete di tanti pellegrini, che in questi luoghi sacri spesso sono toccati nel cuore dalla grazia e trovano la via della conversione. Ogni Chiesa particolare, quindi, sarà direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo come un momento straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale. Il Giubileo, pertanto, sarà celebrato a Roma così come nelle Chiese particolari quale segno visibile della comunione di tutta la Chiesa.

4. Ho scelto la data dell'8 dicembre perché è carica di significato per la storia recente della Chiesa. Aprirò infatti la Porta Santa nel cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II. La Chiesa sente il bisogno di mantenere vivo quell'evento. Per lei iniziava un nuovo percorso della sua storia. I Padri radunati nel Concilio avevano percepito forte, come un vero soffio dello Spirito, l'esigenza di parlare di Dio agli uomini del loro tempo in un modo più comprensibile. Abbattute le muraglie che per troppo tempo avevano rinchiuso la Chiesa in una cittadella privilegiata, era giunto il tem-

po di annunciare il Vangelo in modo nuovo. Una nuova tappa dell'evangelizzazione di sempre. Un nuovo impegno per tutti i cristiani per testimoniare con più entusiasmo e convinzione la loro fede. La Chiesa sentiva la responsabilità di essere nel mondo il segno vivo dell'amore del Padre.

Tornano alla mente le parole cariche di significato che San Giovanni XXIII pronunciò all'apertura del Concilio per indicare il sentiero da seguire: «Ora la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore ... La Chiesa Cattolica, mentre con questo Concilio Ecumenico innalza la fiaccola della verità cattolica, vuole mostrarsi madre amorevolissima di tutti, benigna, paziente, mossa da misericordia e da bontà verso i figli da lei separati»<sup>2</sup>. Sullo stesso orizzonte, si poneva anche il Beato Paolo VI, che si esprimeva così a conclusione del Concilio: «Vogliamo piuttosto notare come la religione del nostro Concilio sia stata principalmente la carità ... L'antica storia del Samaritano è stata il paradigma della spiritualità del Concilio ... Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto ed amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette ... Un'altra cosa dovremo rilevare: tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo. L'uomo, diciamo, in ogni sua condizione, in ogni sua infermità, in ogni sua necessità»<sup>3</sup>.

Con questi sentimenti di gratitudine per quanto la Chiesa ha ricevuto e di responsabilità per il compito che ci attende, attraverseremo la Porta Santa con piena fiducia di essere accompagnati dalla forza del Signore Risorto che continua a sostenere il nostro pellegrinaggio. Lo Spirito Santo che conduce i passi dei credenti per cooperare all'opera di salvezza operata da Cristo, sia guida e sostegno del Popolo di Dio per aiutarlo a contemplare il volto della misericordia<sup>4</sup>.

5. L'Anno giubilare si concluderà nella solennità liturgica di Gesù Cristo Signore dell'universo, il 20 novembre 2016. In quel giorno, chiudendo la Porta Santa avremo anzitutto sentimenti di

<sup>2</sup> Discorso di apertura del Concilio Vaticano II, *Gaudet Mater Ecclesia* (11 ottobre 1962), 2-3.

<sup>3</sup> Allocuzione nell'ultima Sessione pubblica (7 dicembre 1965).

<sup>4</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 16; Cost. past. *Gaudium et spes*, 15.

gratitudine e di ringraziamento verso la SS. Trinità per averci concesso questo tempo straordinario di grazia. Affideremo la vita della Chiesa, l'umanità intera e il cosmo immenso alla Signoria di Cristo, perché effonda la sua misericordia come la rugiada del mattino per una feconda storia da costruire con l'impegno di tutti nel prossimo futuro. Come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio! A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi.

6. «È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza»<sup>5</sup>. Le parole di San Tommaso d'Aquino mostrano quanto la misericordia divina non sia affatto un segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio. È per questo che la Liturgia, in una delle collette più antiche, fa pregare dicendo: «O Dio, che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono»<sup>6</sup>. Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso.

«Paziente e misericordioso» è il binomio che ricorre spesso nell'Antico Testamento per descrivere la natura di Dio. Il suo essere misericordioso trova riscontro concreto in tante azioni della storia della salvezza dove la sua bontà prevale sulla punizione e la distruzione. I Salmi, in modo particolare, fanno emergere questa grandezza dell'agire divino: «Egli perdona tutte le tue colpe, guarisce tutte le tue infermità, salva dalla fossa la tua vita, ti circonda di bontà e misericordia» (103, 3-4). In modo ancora più esplicito, un altro Salmo attesta i segni concreti della misericordia: «Il Signore libera i prigionieri, il Signore ridona la vista ai ciechi, il Signore rialza chi è caduto, il Signore ama i giusti, il Signore protegge i forestieri, egli sostiene l'orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi» (146, 7-9). E da ultimo, ecco altre espressioni del Salmista: «[Il Signore] risana i cuori affranti e fascia le loro ferite. ... Il Signore sostiene i poveri, ma abbassa fino a terra i malvagi» (147, 3, 6). Insomma, la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore "visce-

rale". Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono.

7. «Eterna è la sua misericordia»: è il ritornello che viene riportato ad ogni versetto del Salmo 136 mentre si narra la storia della rivelazione di Dio. In forza della misericordia, tutte le vicende dell'Antico Testamento sono cariche di un profondo valore salvifico. La misericordia rende la storia di Dio con Israele una storia di salvezza. Ripetere continuamente: «Eterna è la sua misericordia», come fa il Salmo, sembra voler spezzare il cerchio dello spazio e del tempo per inserire tutto nel mistero eterno dell'amore. È come se si volesse dire che non solo nella storia, ma per l'eternità l'uomo sarà sempre sotto lo sguardo misericordioso del Padre. Non è un caso che il popolo di Israele abbia voluto inserire questo Salmo, il "Grande *hallel*" come viene chiamato, nelle feste liturgiche più importanti.

Prima della Passione Gesù ha pregato con questo Salmo della misericordia. Lo attesta l'Evangelista Matteo quando dice che, «dopo aver cantato l'inno» (26, 30), Gesù con i discepoli uscirono verso il monte degli ulivi. Mentre Egli istituiva l'Eucaristia, quale memoriale perenne di Lui e della sua Pasqua, poneva simbolicamente questo atto supremo della Rivelazione alla luce della misericordia. Nello stesso orizzonte della misericordia, Gesù viveva la sua passione e morte, cosciente del grande mistero di amore che si sarebbe compiuto sulla croce. Sapere che Gesù stesso ha pregato con questo Salmo, lo rende per noi cristiani ancora più importante e ci impegna ad assumerne il ritornello nella nostra quotidiana preghiera di lode: «Eterna è la sua misericordia».

8. Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. «Dio è amore» (1 Gv 4, 8, 16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'Evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, esclu-

<sup>5</sup> TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, II-II, q. 30, a. 4.

<sup>6</sup> XXVI Domenica del Tempo Ordinario. Questa colletta appare già, nell'VIII secolo, tra i testi eucologici del *Sacramentario Gelasiano* (1198).

se, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione.

Gesù, dinanzi alla moltitudine di persone che lo seguivano, vedendo che erano stanche e sfinite, smarrite e senza guida, senti fin dal profondo del cuore una forte compassione per loro (cfr. *Mt* 9, 36). In forza di questo amore compassionevole guarì i malati che gli venivano presentati (cfr. *Mt* 14, 14), e con pochi pani e pesci sfamò grandi folle (cfr. *Mt* 15, 37). Ciò che muoveva Gesù in tutte le circostanze non era altro che la misericordia, con la quale leggeva nel cuore dei suoi interlocutori e rispondeva al loro bisogno più vero. Quando incontrò la vedova di Nain che portava il suo unico figlio al sepolcro, provò grande compassione per quel dolore immenso della madre in pianto, e le riconsegnò il figlio risuscitandolo dalla morte (cfr. *Lc* 7, 15). Dopo aver liberato l'indemoniato di Gerasa, gli affida questa missione: «Annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te» (*Mc* 5, 19). Anche la vocazione di Matteo è inserita nell'orizzonte della misericordia. Passando dinanzi al banco delle imposte gli occhi di Gesù fissarono quelli di Matteo. Era uno sguardo carico di misericordia che perdonava i peccati di quell'uomo e, vincendo le resistenze degli altri discepoli, scelse lui, il peccatore e pubblicano, per diventare uno dei Dodici. San Beda il Venerabile, commentando questa scena del Vangelo, ha scritto che Gesù guardò Matteo con amore misericordioso e lo scelse: *miserando atque eligendo*<sup>7</sup>. Mi ha sempre impressionato questa espressione, tanto da farla diventare il mio motto.

9. Nelle parabole dedicate alla misericordia, Gesù rivela la natura di Dio come quella di un Padre che non si dà mai per vinto fino a quando non ha dissolto il peccato e vinto il rifiuto, con la compassione e la misericordia. Conosciamo queste parabole, tre in particolare: quelle della pecora smarrita e della moneta perduta, e quella del padre e i due figli (cfr. *Lc* 15, 1-32). In queste parabole, Dio viene sempre presentato come colmo di gioia, soprattutto quando perdona. In esse troviamo il nucleo del Vangelo e della nostra fede, perché la misericordia è presentata come la forza che tutto vince, che riempie il cuore di amore e che consola con il perdono.

Da un'altra parabola, inoltre, ricaviamo un insegnamento per il nostro stile di vita cristiano. Provocato dalla domanda di Pietro su quante volte fosse necessario perdonare, Gesù rispose: «Non

ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (*Mt* 18, 22), e raccontò la parabola del "servo spietato". Costui, chiamato dal padrone a restituire una grande somma, lo supplica in ginocchio e il padrone gli condona il debito. Ma subito dopo incontra un altro servo come lui che gli era debitore di pochi centesimi, il quale lo supplica in ginocchio di avere pietà, ma lui si rifiuta e lo fa imprigionare. Allora il padrone, venuto a conoscenza del fatto, si adira molto e richiamato quel servo gli dice: «Non dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te?» (*Mt* 18, 33). E Gesù conclude: «Così anche il Padre mio celeste farà con voi se non perdonerete di cuore, ciascuno al proprio fratello» (*Mt* 18, 35).

La parabola contiene un profondo insegnamento per ciascuno di noi. Gesù afferma che la misericordia non è solo l'agire del Padre, ma diventa il criterio per capire chi sono i suoi veri figli. Insomma, siamo chiamati a vivere di misericordia, perché a noi per primi è stata usata misericordia. Il perdono delle offese diventa l'espressione più evidente dell'amore misericordioso e per noi cristiani è un imperativo da cui non possiamo prescindere. Come sembra difficile tante volte perdonare! Eppure, il perdono è lo strumento posto nelle nostre fragili mani per raggiungere la serenità del cuore. Lasciar cadere il rancore, la rabbia, la violenza e la vendetta sono condizioni necessarie per vivere felici. Accogliamo quindi l'esortazione dell'Apostolo: «Non tramoniti il sole sopra la vostra ira» (*Ef* 4, 26). E soprattutto ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la nostra fede: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (*Mt* 5, 7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo.

Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati a essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.

<sup>7</sup> Cfr. *Om.* 21: *CCL* 122, 149-151.

10. L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia»<sup>8</sup>. Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infertile e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza.

11. Non possiamo dimenticare il grande insegnamento che San Giovanni Paolo II ha offerto con la sua seconda Enciclica *Dives in misericordia*, che all'epoca giunse inaspettata e colse molti di sorpresa per il tema che veniva affrontato. Due espressioni in particolare desidero ricordare. Anzitutto, il Santo Papa rilevava la dimenticanza del tema della misericordia nella cultura dei nostri giorni: «La mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende altresì a emarginare dalla vita e a distogliere dal cuore umano l'idea stessa della misericordia. La parola e il concetto di misericordia sembrano porre a disagio l'uomo, il quale, grazie all'enorme sviluppo della scienza e della tecnica, non mai prima conosciuto nella storia, è diventato padrone ed ha soggiogato e dominato la terra (cfr. *Gen* 1, 28). Tale dominio sulla terra, inteso talvolta unilateralmente e superficialmente, sembra che non lasci spazio alla misericordia ... Ed è per questo

che, nell'odierna situazione della Chiesa e del mondo, molti uomini e molti ambienti guidati da un vivo senso di fede si rivolgono, direi, quasi spontaneamente alla misericordia di Dio»<sup>9</sup>.

Inoltre, San Giovanni Paolo II così motivava l'urgenza di annunciare e testimoniare la misericordia nel mondo contemporaneo: «Essa è dettata dall'amore verso l'uomo, verso tutto ciò che è umano e che, secondo l'intuizione di gran parte dei contemporanei, è minacciato da un pericolo immenso. Il mistero di Cristo ... mi obbliga a proclamare la misericordia quale amore misericordioso di Dio, rivelato nello stesso mistero di Cristo. Esso mi obbliga anche a richiamarmi a tale misericordia e ad implorarla in questa difficile, critica fase della storia della Chiesa e del mondo»<sup>10</sup>. Tale suo insegnamento è più che mai attuale e merita di essere ripreso in questo Anno Santo. Accogliamo nuovamente le sue parole: «La Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia – il più stupendo attributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia del Salvatore di cui essa è depositaria e dispensatrice»<sup>11</sup>.

12. La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre.

La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia.

<sup>8</sup> Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 24.

<sup>9</sup> N. 2.

<sup>10</sup> GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Dives in misericordia*, 15.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 13.

13. Vogliamo vivere questo Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: *Misericordiosi come il Padre*. L'Evangelista riporta l'insegnamento di Gesù che dice: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6, 36). È un programma di vita tanto impegnativo quanto ricco di gioia e di pace. L'imperativo di Gesù è rivolto a quanti ascoltano la sua voce (cf. Lc 6, 27). Per essere capaci di misericordia, quindi, dobbiamo in primo luogo porci in ascolto della Parola di Dio. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerlo come proprio stile di vita.

14. Il *pellegrinaggio* è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi.

Il Signore Gesù indica le tappe del pellegrinaggio attraverso cui è possibile raggiungere questa meta: «Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6, 37-38). Dice anzitutto di *non giudicare* e di *non condannare*. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può diventare giudice del proprio fratello. Gli uomini, infatti, con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell'intimo. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e invidia! Parlare male del fratello in sua assenza equivale a porlo in cattiva luce, a compromettere la sua reputazione e lasciarlo in balia della chiacchiera. Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c'è in ogni persona e non permettere che abbia a soffrire per il nostro giudizio parziale e la nostra presunzione di sapere tutto. Ma questo non è ancora sufficiente per esprimere la misericordia. Gesù chiede anche di *perdonare* e

di *donare*. Essere strumenti del perdono, perché noi per primi lo abbiamo ottenuto da Dio. Essere generosi nei confronti di tutti, sapendo che anche Dio elargisce la sua benevolenza su di noi con grande magnanimità.

*Misericordiosi come il Padre*, dunque, è il "motto" dell'Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: «O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto» (Sal 70, 2). L'aiuto che invociamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti.

15. In questo Anno Santo, potremo fare l'esperienza di aprire il cuore a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica. Quante situazioni di precarietà e sofferenza sono presenti nel mondo di oggi! Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi. In questo Giubileo ancora di più la Chiesa sarà chiamata a curare queste ferite, a lenirle con l'olio della consolazione, fasciarle con la misericordia e curarle con la solidarietà e l'attenzione dovuta. Non cadiamo nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge. Apriamo i nostri occhi per guardare le miserie del mondo, le ferite di tanti fratelli e sorelle privati della dignità, e sentiamoci provocati ad ascoltare il loro grido di aiuto. Le nostre mani stringano le loro mani, e tiriamoli a noi perché sentano il calore della nostra presenza, dell'amicizia e della fraternità. Che il loro grido diventi il nostro e insieme possiamo spezzare la barriera di indifferenza che spesso regna sovrana per nascondere l'ipocrisia e l'egoismo.

È mio vivo desiderio che il popolo cristiano rifletta durante il Giubileo sulle *opere di misericordia corporale e spirituale*. Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre di più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere

di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli. Riscopriamo le opere di *misericordia corporale*: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di *misericordia spirituale*: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non possiamo sfuggire alle parole del Signore: e in base ad esse saremo giudicati: se avremo dato da mangiare a chi ha fame e da bere a chi ha sete. Se avremo accolto il forestiero e vestito chi è nudo. Se avremo avuto tempo per stare con chi è malato e prigioniero (cfr. Mt 25, 31-45). Ugualmente, ci sarà chiesto se avremo aiutato ad uscire dal dubbio che fa cadere nella paura e che spesso è fonte di solitudine; se saremo stati capaci di vincere l'ignoranza in cui vivono milioni di persone, soprattutto i bambini privati dell'aiuto necessario per essere riscattati dalla povertà; se saremo stati vicini a chi è solo e afflitto; se avremo perdonato chi ci offende e respinto ogni forma di rancore e di odio che porta alla violenza; se avremo avuto pazienza sull'esempio di Dio che è tanto paziente con noi; se, infine, avremo affidato al Signore nella preghiera i nostri fratelli e sorelle. In ognuno di questi "più piccoli" è presente Cristo stesso. La sua carne diventa di nuovo visibile come corpo martoriato, piagato, flagellato, denutrito, in fuga, ... per essere da noi riconosciuto, toccato e assistito con cura. Non dimentichiamo le parole di San Giovanni della Croce: «Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore»<sup>12</sup>.

16. Nel Vangelo di Luca troviamo un altro aspetto importante per vivere con fede il Giubileo. Racconta l'Evangelista che Gesù, un sabato, ritornò a Nazaret e, come era solito fare, entrò nella Sinagoga. Lo chiamarono a leggere la Scrittura e commentarla. Il passo era quello del Profeta Isaia dove sta scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di misericordia del Signore» (61, 1-2). «Un anno di misericordia»: è questo quanto viene annunciato dal Signore e che noi desideriamo vivere. Questo Anno Santo porta con sé la ricchezza della mis-

sione di Gesù che risuona nelle parole del Profeta: portare una parola e un gesto di consolazione ai poveri, annunciare la liberazione a quanti sono prigionieri delle nuove schiavitù della società moderna, restituire la vista a chi non riesce più a vedere perché curvo su se stesso, e restituire dignità a quanti ne sono stati privati. La predicazione di Gesù si rende di nuovo visibile nelle risposte di fede che la testimonianza dei cristiani è chiamata ad offrire. Ci accompagnino le parole dell'Apostolo: «Chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (Rm 12, 8).

17. La Quaresima di questo Anno Giubilare sia vissuta più intensamente come momento forte per celebrare e sperimentare la misericordia di Dio. Quante pagine della Sacra Scrittura possono essere meditate nelle settimane della Quaresima per riscoprire il volto misericordioso del Padre! Con le parole del Profeta Michea possiamo anche noi ripetere: Tu, o Signore, sei un Dio che toglie l'iniquità e perdona il peccato, che non serbi per sempre la tua ira, ma ti compiacci di usare misericordia. Tu, Signore, ritornerai a noi e avrai pietà del tuo popolo. Calpesterai le nostre colpe e getterai in fondo al mare tutti i nostri peccati (cfr. 7, 18-19).

Le pagine del Profeta Isaia potranno essere meditate più concretamente in questo tempo di preghiera, digiuno e carità: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto. Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà. Allora invocherai e il Signore ti risponderà, implorerai aiuto ed egli dirà: "Eccomi!". Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio. Ti guiderà sempre il Signore, ti sazierà in terreni aridi, rinvigorerà le tue ossa; sarai come un giardino irrigato e come una sorgente le cui acque non inaridiscono» (58,6-11).

L'iniziativa "24 ore per il Signore", da celebrarsi nel venerdì e sabato che precedono la IV Domenica di Quaresima, è da incrementare nelle Diocesi. Tante persone si stanno riavvicinando al sacramento della Riconciliazione e tra queste molti giovani, che in tale esperienza ritrovano

<sup>12</sup> Parole di luce e di amore, 57.

spesso il cammino per ritornare al Signore, per vivere un momento di intensa preghiera e riscoprire il senso della propria vita. Poniamo di nuovo al centro con convinzione il sacramento della Riconciliazione, perché permette di toccare con mano la grandezza della misericordia. Sarà per ogni penitente fonte di vera pace interiore.

Non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Non ci si improvvisa confessori. Lo si diventa quando, anzitutto, ci facciamo noi per primi penitenti in cerca di perdono. Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva. Ognuno di noi ha ricevuto il dono dello Spirito Santo per il perdono dei peccati, di questo siamo responsabili. Nessuno di noi è padrone del Sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio. Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il padre nella parabola del figlio prodigo: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo è ingiusto, e non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere nel cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati a essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia.

18. Nella Quaresima di questo Anno Santo ho l'intenzione di inviare i *Missionari della Misericordia*. Saranno un segno della sollecitudine materna della Chiesa per il Popolo di Dio, perché entri in profondità nella ricchezza di questo mistero così fondamentale per la fede. Saranno sacerdoti a cui darò l'autorità di perdonare anche i peccati che sono riservati alla Sede Apostolica, perché sia resa evidente l'ampiezza del loro mandato. Saranno, soprattutto, segno vivo di come il Padre accoglie quanti sono in ricerca del suo perdono. Saranno dei missionari della misericordia perché si faranno artefici presso tutti di un incontro carico di umanità, sorgente di liberazione, ricco di responsabilità per superare gli ostacoli e riprendere la vita nuova del Battesimo. Si lasceranno condurre nella loro missione dalle parole dell'Apo-

stolo: «Dio ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per essere misericordioso verso tutti» (Rm 11, 32). Tutti infatti, nessuno escluso, sono chiamati a cogliere l'appello alla misericordia. I missionari vivano questa chiamata sapendo di poter fissare lo sguardo su Gesù, «sommo sacerdote misericordioso e degno di fede» (Eb 2, 17).

Chiedo ai confratelli Vescovi di invitare e di accogliere questi Missionari, perché siano anzitutto predicatori convincenti della misericordia. Si organizzino nelle Diocesi delle "missioni al popolo", in modo che questi Missionari siano annunciatori della gioia del perdono. Si chieda loro di celebrare il sacramento della Riconciliazione per il popolo, perché il tempo di grazia donato nell'Anno Giubilare permetta a tanti figli lontani di ritrovare il cammino verso la casa paterna. I Pastori, specialmente durante il tempo forte della Quaresima, siano solleciti nel richiamare i fedeli ad accostarsi «al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia» (Eb 4, 16).

19. La parola del perdono possa giungere a tutti e la chiamata a sperimentare la misericordia non lasci nessuno indifferente. Il mio invito alla conversione si rivolge con ancora più insistenza verso quelle persone che si trovano lontane dalla grazia di Dio per la loro condotta di vita. Penso in modo particolare agli uomini e alle donne che appartengono a un gruppo criminale, qualunque esso sia. Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita. Ve lo chiedo nel nome del Figlio di Dio che, pur combattendo il peccato, non ha mai rifiutato nessun peccatore. Non cadete nella terribile trappola di pensare che la vita dipende dal denaro e che di fronte ad esso tutto il resto diventa privo di valore e di dignità. È solo un'illusione. Non portiamo il denaro con noi nell'al di là. Il denaro non ci dà la vera felicità. La violenza usata per ammassare soldi che grondano sangue non rende potenti né immortali. Per tutti, presto o tardi, viene il giudizio di Dio a cui nessuno potrà sfuggire.

Lo stesso invito giunga anche alle persone fautrici o complici di corruzione. Questa piaga putrefatta della società è un grave peccato che grida verso il cielo, perché mina fin dalle fondamenta la vita personale e sociale. La corruzione impedisce di guardare al futuro con speranza, perché con la sua prepotenza ed avidità distrugge i progetti dei deboli e schiaccia i più poveri. È un male che si annida nei gesti quotidiani per estendersi poi negli scandali pubblici. La corruzione è un accanimento nel peccato, che intende sostituire Dio con l'illusione del denaro come forma di potenza. È un'opera delle tenebre, sostenuta dal

sospetto e dall'intrigo. *Corruptio optimi pessima*, diceva con ragione San Gregorio Magno, per indicare che nessuno può sentirsi immune da questa tentazione. Per debellarla dalla vita personale e sociale sono necessarie prudenza, vigilanza, lealtà, trasparenza, unite al coraggio della denuncia. Se non la si combatte apertamente, presto o tardi rende complici e distrugge l'esistenza.

Questo è il momento favorevole per cambiare vita! Questo è il tempo di lasciarsi toccare il cuore. Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita. Rimanere sulla via del male è solo fonte di illusione e di tristezza. La vera vita è ben altro. Dio non si stanca di tendere la mano. È sempre disposto ad ascoltare, e anch'io lo sono, come i miei fratelli Vescovi e sacerdoti. È sufficiente solo accogliere l'invito alla conversione e sottoporsi alla giustizia, mentre la Chiesa offre la misericordia.

20. Non sarà inutile in questo contesto richiamare al rapporto tra *giustizia e misericordia*. Non sono due aspetti in contrasto tra di loro, ma due dimensioni di un'unica realtà che si sviluppa progressivamente fino a raggiungere il suo apice nella pienezza dell'amore. La giustizia è un concetto fondamentale per la società civile quando, normalmente, si fa riferimento a un ordine giuridico attraverso il quale si applica la legge. Per giustizia si intende anche che a ciascuno deve essere dato ciò che gli è dovuto. Nella Bibbia, molte volte si fa riferimento alla giustizia divina e a Dio come giudice. La si intende di solito come l'osservanza integrale della Legge e il comportamento di ogni buon israelita conforme ai Comandamenti dati da Dio. Questa visione, tuttavia, ha portato non poche volte a cadere nel legalismo, mistificando il senso originario ed oscurando il valore profondo che la giustizia possiede. Per superare la prospettiva legalista, bisognerebbe ricordare che nella Sacra Scrittura la giustizia è concepita essenzialmente come un abbandonarsi fiducioso alla volontà di Dio.

Da parte sua, Gesù parla più volte dell'importanza della fede, piuttosto che dell'osservanza della Legge. È in questo senso che dobbiamo comprendere le sue parole quando, trovandosi a tavola con Matteo e altri pubblicani e peccatori, dice ai farisei che lo contestavano: «Andate e imparate che cosa vuol dire: *Misericordia io voglio e non sacrifici*. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 13). Davanti alla visione di una giustizia come mera osservanza della Legge, che giudica dividendo le per-

sone in giusti e peccatori, Gesù punta a mostrare il grande dono della misericordia che ricerca i peccatori per offrire loro il perdono e la salvezza. Si comprende perché, a causa di questa sua visione così liberatrice e fonte di rinnovamento, Gesù sia stato rifiutato dai farisei e dai dottori della Legge. Questi per essere fedeli alla Legge ponevano solo pesi sulle spalle delle persone, vanificando però la misericordia del Padre. Il richiamo all'osservanza della Legge non può ostacolare l'attenzione per le necessità che toccano la dignità delle persone.

Il richiamo che Gesù fa al testo del Profeta Osea – «voglio l'amore e non il sacrificio» (6, 6) – è molto significativo in proposito. Gesù afferma che d'ora in avanti la regola di vita dei suoi discepoli dovrà essere quella che prevede il primato della misericordia, come Lui stesso testimonia, condividendo il pasto con i peccatori. La misericordia, ancora una volta, viene rivelata come dimensione fondamentale della missione di Gesù. Essa è una vera sfida dinanzi ai suoi interlocutori che si fermavano al rispetto formale della Legge. Gesù, invece, va oltre la Legge; la sua condivisione con quelli che la Legge considerava peccatori fa comprendere fin dove arriva la sua misericordia.

Anche l'Apostolo Paolo ha fatto un percorso simile. Prima di incontrare Cristo sulla via di Damasco, la sua vita era dedicata a perseguire in maniera irreprensibile la giustizia della Legge (cfr. *Fil* 3, 6). La conversione a Cristo lo portò a ribaltare la sua visione, a tal punto che nella Lettera ai Galati afferma: «Abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge» (2, 16). La sua comprensione della giustizia cambia radicalmente. Paolo ora pone al primo posto la fede e non più la Legge. Non è l'osservanza della Legge che salva, ma la fede in Gesù Cristo, che con la sua morte e risurrezione porta la salvezza con la misericordia che giustifica. La giustizia di Dio diventa adesso la liberazione per quanti sono oppressi dalla schiavitù del peccato e di tutte le sue conseguenze. La giustizia di Dio è il suo perdono (cfr. *Sal* 51, 11-16).

21. La misericordia non è contraria alla giustizia ma esprime il comportamento di Dio verso il peccatore, offrendogli un'ulteriore possibilità per ravvedersi, convertirsi e credere. L'esperienza del Profeta Osea ci viene in aiuto per mostrarci il superamento della giustizia nella direzione della misericordia. L'epoca di questo Profeta è tra le più drammatiche della storia del popolo ebraico. Il Regno è vicino alla distruzione; il po-

polo non è rimasto fedele all'alleanza, si è allontanato da Dio e ha perso la fede dei Padri. Secondo una logica umana, è giusto che Dio pensi di rifiutare il popolo infedele: non ha osservato il patto stipulato e quindi merita la dovuta pena, cioè l'esilio. Le parole del Profeta lo attestano: «Non ritornerà al paese d'Egitto, ma Assur sarà il suo re, perché non hanno voluto convertirsi» (Os 11, 5). Eppure, dopo questa reazione che si richiama alla giustizia, il Profeta modifica radicalmente il suo linguaggio e rivela il vero volto di Dio: «Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (11, 8-9). Sant'Agostino, quasi a commentare le parole del Profeta dice: «È più facile che Dio trattenga l'ira più che la misericordia»<sup>13</sup>. È proprio così. L'ira di Dio dura un istante, mentre la sua misericordia dura in eterno.

Se Dio si fermasse alla giustizia cesserebbe di essere Dio, sarebbe come tutti gli uomini che invocano il rispetto della legge. La giustizia da sola non basta, e l'esperienza insegna che appellarsi solo ad essa rischia di distruggerla. Per questo Dio va oltre la giustizia con la misericordia e il perdono. Ciò non significa svalutare la giustizia o renderla superflua, al contrario. Chi sbaglia dovrà scontare la pena. Solo che questo non è il fine, ma l'inizio della conversione, perché si sperimenta la tenerezza del perdono. Dio non rifiuta la giustizia. Egli la ingloba e supera in un evento superiore dove si sperimenta l'amore che è a fondamento di una vera giustizia. Dobbiamo prestare molta attenzione a quanto scrive Paolo per non cadere nello stesso errore che l'Apostolo rimproverava ai Giudei suoi contemporanei: «Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio. Ora, il termine della Legge è Cristo, perché la giustizia sia data a chiunque crede» (Rm 10, 3-4). Questa giustizia di Dio è la misericordia concessa a tutti come grazia in forza della morte e risurrezione di Gesù Cristo. La Croce di Cristo, dunque, è il giudizio di Dio su tutti noi e sul mondo, perché ci offre la certezza dell'amore e della vita nuova.

22. Il Giubileo porta con sé anche il riferimento all'*indulgenza*. Nell'Anno Santo della Misericordia essa acquista un rilievo particolare. Il perdono di Dio per i nostri peccati non conosce confini. Nella morte e risurrezione di Gesù Cristo,

Dio rende evidente questo suo amore che giunge fino a distruggere il peccato degli uomini. Lasciarsi riconciliare con Dio è possibile attraverso il mistero pasquale e la mediazione della Chiesa. Dio quindi è sempre disponibile al perdono e non si stanca mai di offrirlo in maniera sempre nuova e inaspettata. Noi tutti, tuttavia, facciamo esperienza del peccato. Sappiamo di essere chiamati alla perfezione (cfr. Mt 5, 48), ma sentiamo forte il peso del peccato. Mentre percepiamo la potenza della grazia che ci trasforma, sperimentiamo anche la forza del peccato che ci condiziona. Nonostante il perdono, nella nostra vita portiamo le contraddizioni che sono la conseguenza dei nostri peccati. Nel sacramento della Riconciliazione Dio perdona i peccati, che sono davvero cancellati; eppure, l'impronta negativa che i peccati hanno lasciato nei nostri comportamenti e nei nostri pensieri rimane. La misericordia di Dio però è più forte anche di questo. Essa diventa *indulgenza* del Padre che attraverso la Sposa di Cristo raggiunge il peccatore perdonato e lo libera da ogni residuo della conseguenza del peccato, abilitandolo ad agire con carità, a crescere nell'amore piuttosto che ricadere nel peccato.

La Chiesa vive la comunione dei Santi. Nell'Eucaristia questa comunione, che è dono di Dio, si attua come unione spirituale che lega noi credenti con i Santi ed i Beati il cui numero è incalcolabile (cfr. Ap 7, 4). La loro santità viene in aiuto alla nostra fragilità, e così la Madre Chiesa è capace con la sua preghiera e la sua vita di venire incontro alla debolezza di alcuni con la santità di altri. Vivere dunque l'*indulgenza* nell'Anno Santo significa accostarsi alla misericordia del Padre con la certezza che il suo perdono si estende su tutta la vita del credente. *Indulgenza* è sperimentare la santità della Chiesa che partecipa a tutti i benefici della redenzione di Cristo, perché il perdono sia esteso fino alle estreme conseguenze a cui giunge l'amore di Dio. Viviamo intensamente il Giubileo chiedendo al Padre il perdono dei peccati e l'estensione della sua *indulgenza misericordiosa*.

23. La misericordia possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa. Essa ci relaziona all'Ebraismo e all'Islam, che la considerano uno degli attributi più qualificanti di Dio. Israele per primo ha ricevuto questa rivelazione, che permane nella storia come inizio di una ricchezza incommensurabile da offrire all'intera umanità. Come abbiamo visto, le pagine dell'Antico Testamento sono intrise di misericordia, perché

<sup>13</sup> Enarr. in Ps. 76, 11.

narrano le opere che il Signore ha compiuto a favore del suo popolo nei momenti più difficili della sua storia. L'Islam, da parte sua, tra i nomi attribuiti al Creatore pone quello di Misericordioso e Clemente. Questa invocazione è spesso sulle labbra dei fedeli musulmani, che si sentono accompagnati e sostenuti dalla misericordia nella loro quotidiana debolezza. Anch'essi credono che nessuno può limitare la misericordia divina perché le sue porte sono sempre aperte.

Questo Anno Giubilare vissuto nella misericordia possa favorire l'incontro con queste religioni e con le altre nobili tradizioni religiose; ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione.

24. Il pensiero ora si volge alla Madre della Misericordia. La dolcezza del suo sguardo ci accompagna in questo Anno Santo, perché tutti possiamo riscoprire la gioia della tenerezza di Dio. Nessuno come Maria ha conosciuto la profondità del mistero di Dio fatto uomo. Tutto nella sua vita è stato plasmato dalla presenza della misericordia fatta carne. La Madre del Crocifisso Risorto è entrata nel santuario della misericordia divina perché ha partecipato intimamente al mistero del suo amore.

Scelta per essere la Madre del Figlio di Dio, Maria è stata da sempre preparata dall'amore del Padre per essere *Arca dell'Alleanza* tra Dio e gli uomini. Ha custodito nel suo cuore la divina misericordia in perfetta sintonia con il suo Figlio Gesù. Il suo canto di lode, sulla soglia della casa di Elisabetta, fu dedicato alla misericordia che si estende «di generazione in generazione» (*Lc* 1, 50). Anche noi eravamo presenti in quelle parole profetiche della Vergine Maria. Questo ci sarà di conforto e di sostegno mentre attraverseremo la Porta Santa per sperimentare i frutti della misericordia divina.

Presso la croce, Maria insieme a Giovanni, il discepolo dell'amore, è testimone delle parole di perdono che escono dalle labbra di Gesù. Il perdono supremo offerto a chi lo ha crocifisso ci mostra fin dove può arrivare la misericordia di Dio. Maria attesta che la misericordia del Figlio di Dio non conosce confini e raggiunge tutti senza escludere nessuno. Rivolgiamo a lei la preghiera antica e sempre nuova della *Salve Regina*,

perché non si stanchi mai di rivolgere a noi i suoi occhi misericordiosi e ci renda degni di contemplare il volto della misericordia, suo Figlio Gesù.

La nostra preghiera si estenda anche ai tanti Santi e Beati che hanno fatto della misericordia la loro missione di vita. In particolare il pensiero è rivolto alla grande apostola della misericordia, Santa Faustina Kowalska. Lei, che fu chiamata ad entrare nelle profondità della divina misericordia, interceda per noi e ci ottenga di vivere e camminare sempre nel perdono di Dio e nell'incrollabile fiducia nel suo amore.

25. Un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua vita. La Chiesa sente in maniera forte l'urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della Rivelazione di Gesù Cristo. Dal cuore della Trinità, dall'intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene.

In questo Anno Giubilare la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto di perdono, di sostegno, di aiuto, di amore. Non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare. La Chiesa si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta: «Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre» (*Sal* 25, 6).

Dato a Roma, presso San Pietro, l'11 aprile - Vigilia della II Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia - dell'Anno del Signore 2015, terzo di Pontificato.

**FRANCISCUS PP.**

## Messaggio pasquale 2015

### La forza di Dio non ha bisogno di violenza

Domenica 5 aprile, Pasqua di Risurrezione, dopo la Messa celebrata sul sagrato della Basilica Vaticana, il Santo Padre è salito alla Loggia della Benedizione ed ha rivolto "Urbi et Orbi" questo messaggio:

Cari fratelli e sorelle, buona Pasqua. Gesù Cristo è risorto!

L'amore ha sconfitto l'odio, la vita ha vinto la morte, la luce ha scacciato le tenebre!

Gesù Cristo, per amore nostro, si è spogliato della sua gloria divina; ha svuotato se stesso, ha assunto la forma di servo e si è umiliato fino alla morte, e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e lo ha fatto Signore dell'universo. Gesù è Signore!

Con la sua morte e risurrezione Gesù indica a tutti *la via* della vita e della felicità: questa via è *l'umiltà*, che comporta *l'umiliazione*. Questa è la strada che conduce alla gloria. *Solo chi si umilia può andare verso le "cose di lassù", verso Dio* (cfr. Col 3, 1-4). L'orgoglioso guarda "dall'alto in basso", l'umile guarda "dal basso in alto".

Al mattino di Pasqua, avvertiti dalle donne, Pietro e Giovanni corsero al sepolcro e lo trovarono aperto e vuoto. Allora si avvicinarono e si "*chinarono*" per entrare nel sepolcro. Per entrare nel mistero bisogna "*chinarsi*", abbassarsi. Solo chi si abbassa comprende la glorificazione di Gesù e può seguirlo sulla sua strada.

Il mondo propone di imporsi a tutti costi, di competere, di farsi valere ... Ma i cristiani, per la grazia di Cristo morto e risorto, sono *i germogli di un'altra umanità*, nella quale cerchiamo di vivere al servizio gli uni degli altri, di non essere arroganti ma disponibili e rispettosi.

Questa *non è debolezza, ma vera forza!* Chi porta dentro di sé la forza di Dio, il suo amore e la sua giustizia, non ha bisogno di usare violenza, ma parla ed agisce con la forza della verità, della bellezza e dell'amore.

Dal Signore risorto oggi imploriamo la grazia di non cedere all'orgoglio che alimenta la violenza e le guerre, ma di avere il coraggio umile del perdono e della pace. A Gesù vittorioso domandiamo di alleviare le sofferenze dei tanti nostri fratelli perseguitati a causa del Suo nome, come pure di tutti coloro che patiscono ingiustamente le conseguenze dei conflitti e delle violenze in corso. Ce ne sono tante!

Pace chiediamo anzitutto per l'amata Siria e per l'Iraq, perché cessi il fragore delle armi e si ristabilisca la buona convivenza tra i diversi gruppi che compongono questi amati Paesi. La Comunità Internazionale non rimanga inerte di fronte alla immensa tragedia umanitaria all'interno di questi Paesi e al dramma dei numerosi rifugiati.

Pace imploriamo per tutti gli abitanti della Terra Santa. Possa crescere tra Israeliani e Palestinesi la cultura dell'incontro e riprendere il processo di pace così da porre fine ad anni di sofferenze e divisioni.

Pace domandiamo per la Libia, affinché si fermi l'assurdo spargimento di sangue in corso ed ogni barbara violenza, e quanti hanno a cuore la sorte del Paese si adoperino per favorire la riconciliazione e per edificare una società fraterna che

rispetti la dignità della persona. Anche in Yemen auspichiamo che prevalga una comune volontà di pacificazione per il bene di tutta la popolazione.

Nello stesso tempo con speranza affidiamo al Signore che è tanto misericordioso l'intesa raggiunta in questi giorni a Losanna, affinché sia un passo definitivo verso un mondo più sicuro e fraterno.

Dal Signore Risorto imploriamo il dono della pace per la Nigeria, per il Sudan e per varie regioni del Sudan e della Repubblica Democratica del Congo.

Una preghiera incessante salga da tutti gli uomini di buona volontà per coloro che hanno perso la vita – penso in particolare ai giovani uccisi giovedì scorso nell'Università di Garissa, in Kenya –, per quanti sono stati rapiti, per chi ha dovuto abbandonare la propria casa e i propri affetti.

La Risurrezione del Signore porti luce all'amata Ucraina, soprattutto a quanti hanno subito le violenze del conflitto degli ultimi mesi. Possa il Paese ritrovare pace e speranza grazie all'impegno di tutte le parti interessate.

Pace e libertà chiediamo per tanti uomini e donne soggetti a nuove e vecchie forme di schiavitù da parte di persone ed organizzazioni criminali. Pace e libertà per le vittime dei trafficanti di droga, tante volte alleati con i poteri che dovrebbero difendere la pace e l'armonia nella famiglia umana. E pace chiediamo per questo mondo sottomesso ai trafficanti di armi, che guadagnano con il sangue degli uomini e delle donne.

Agli emarginati, ai carcerati, ai poveri e ai migranti che tanto spesso sono rifiutati, maltrattati e scartati; ai malati e ai sofferenti; ai bambini, specialmente a quelli che subiscono violenza; a quanti oggi sono nel lutto; a tutti gli uomini e le donne di buona volontà giunga la consolante e sanante voce del Signore Gesù: «Pace a voi!» (Lc 24, 36), «Non temete, sono risorto e sarò sempre con voi!» (cfr. *Messale Romano*, Antifona d'ingresso del giorno di Pasqua).

## Omelia nella Messa Crismale

### Santa stanchezza

Nella mattinata di giovedì 2 aprile, il Santo Padre ha presieduto nella Basilica Vaticana la Messa Crismale con la partecipazione del Presbiterio romano e ha pronunciato questa omelia:

«La mia mano è il suo sostegno, il mio braccio è la sua forza» (*Sal* 88, 22). Così pensa il Signore quando dice dentro di sé: «Ho trovato Davide, mio servo, con il mio santo olio l'ho consacrato» (v. 21). Così pensa il nostro Padre ogni volta che "trova" un sacerdote. E aggiunge ancora: «La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui ... Egli mi invocherà: "Tu sei mio padre, mio Dio e roccia della mia salvezza"» (vv. 25, 27).

È molto bello entrare, con il Salmista, in questo soliloquio del nostro Dio. Egli parla di noi, suoi sacerdoti, suoi preti; ma in realtà non è un soliloquio, non parla da solo: è il Padre che dice a Gesù: «I tuoi amici, quelli che ti amano, mi potranno dire in modo speciale: "Tu sei mio Padre"» (cfr. *Gv* 14, 21). E se il Signore pensa e si preoccupa tanto di come potrà aiutarci, è perché sa che il compito di ungere il popolo fedele non è facile, è duro; ci porta alla stanchezza e alla fatica. Lo sperimentiamo in tutte le forme: dalla stanchezza abituale del lavoro apostolico quotidiano fino a quella della malattia e della morte, compreso il consumarsi nel martirio.

La stanchezza dei sacerdoti! Sapete quante volte penso a questo: alla stanchezza di tutti voi? Ci penso molto e prego di frequente, specialmente quando a essere stanco sono io. Prego per voi che lavorate in mezzo al popolo fedele di Dio che vi è stato affidato, e molti in luoghi assai abbandonati e pericolosi. E la nostra stanchezza, cari sacerdoti, è come l'incenso che sale silenziosamente al Cielo (cfr. *Sal* 140, 2; *Ap* 8, 3-4). La nostra stanchezza va dritta al cuore del Padre.

Siate sicuri che la Madonna si accorge di questa stanchezza e la fa notare subito al Signore. Lei, come Madre, sa capire quando i suoi figli sono stanchi e non pensa a nient'altro. «Benvenuto! Riposati, figlio. Dopo parleremo ... Non ci sono qui io, che sono tua Madre?» – ci dirà sempre quando ci avviciniamo a Lei (cfr. *Evangelii gaudium*, 286). E a suo Figlio dirà, come a Cana: «Non hanno vino» (*Gv* 2, 3).

Succede anche che, quando sentiamo il peso del lavoro pastorale, ci può venire la tentazione di riposare in un modo qualunque, come se il riposo non fosse una cosa di Dio. Non cadiamo in questa tentazione. La nostra fatica è preziosa agli occhi di Gesù, che ci accoglie e ci fa alzare: «Venite a me quando siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro» (cfr. *Mt* 11, 28). Quando uno sa che, morto di stanchezza, può prostrarsi in adorazione, dire: «Basta per oggi, Signore», e arrendersi davanti al Padre, uno sa anche che non crolla ma si rinnova, perché chi ha unto con olio di letizia il popolo fedele di Dio, il Signore pure lo unge: «Cambia la sua cenere in diadema, le sue lacrime in olio profumato di letizia, il suo abbattimento in canti» (cfr. *Is* 61, 3).

Teniamo ben presente che una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come riposiamo e nel come sentiamo che il Signore tratta la nostra stanchezza. Com'è difficile imparare a riposare! In questo si gioca la nostra fiducia e il nostro ricordare che anche noi siamo pecore ed abbiamo bisogno del pastore, che ci aiuti. Possono aiutarci alcune domande a questo proposito.

So riposare ricevendo l'amore, la gratuità e tutto l'affetto che mi dà il popolo fedele di Dio? O dopo il lavoro pastorale cerco riposi più raffinati, non quelli dei

poveri ma quelli che offre la società dei consumi? Lo Spirito Santo è veramente per me «riposo nella fatica», o solo Colui che mi fa lavorare? So chiedere aiuto a qualche sacerdote saggio? So riposare da me stesso, dalla mia auto-esigenza, dal mio auto-compiacimento, dalla mia auto-referenzialità? So conversare con Gesù, con il Padre, con la Vergine e San Giuseppe, con i miei Santi protettori amici per riposarmi nelle loro esigenze – che sono soavi e leggere –, nel loro compiacimento – ad essi piace stare in mia compagnia –, e nei loro interessi e riferimenti – ad essi interessa solo la maggior gloria di Dio – ...? So riposare dai miei nemici sotto la protezione del Signore? Vado argomentando e tramando fra me, rimuginando più volte la mia difesa, o mi affido allo Spirito Santo che mi insegna quello che devo dire in ogni occasione? Mi preoccupa e mi affanno eccessivamente o, come Paolo, trovo riposo dicendo: «So in chi ho posto la mia fede»? (2 Tm 1, 12).

Ripassiamo un momento, brevemente, gli impegni dei sacerdoti, che oggi la liturgia ci proclama: portare ai poveri la Buona Notizia, annunciare la liberazione ai prigionieri e la guarigione ai ciechi, dare la libertà agli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore. Isaia dice anche curare quelli che hanno il cuore spezzato e consolare gli afflitti.

Non sono compiti facili, non sono compiti esteriori, come ad esempio le attività manuali – costruire un nuovo salone parrocchiale, o tracciare le linee di un campo di calcio per i giovani dell'oratorio, ...; gli impegni menzionati da Gesù implicano la nostra capacità di compassione, sono impegni in cui il nostro cuore è «mosso» e commosso. Ci rallegriamo con i fidanzati che si sposano, ridiamo con il bimbo che portano a battezzare; accompagniamo i giovani che si preparano al matrimonio e alla famiglia; ci addoloriamo con chi riceve l'unzione nel letto di ospedale; piangiamo con quelli che seppelliscono una persona cara, ... Tante emozioni ... Se noi abbiamo il cuore aperto, questa emozione e tanto affetto affaticano il cuore del Pastore. Per noi sacerdoti le storie della nostra gente non sono un notiziario: noi conosciamo la nostra gente, possiamo indovinare ciò che sta passando nel loro cuore; e il nostro, nel patire con loro, ci si va sfilacciando, ci si divide in mille pezzetti, ed è commosso e sembra perfino mangiato dalla gente: prendete, mangiate. Questa è la parola che sussurra costantemente il sacerdote di Gesù quando si sta prendendo cura del suo popolo fedele: prendete e mangiate, prendete e bevete, ... E così la nostra vita sacerdotale si va donando nel servizio, nella vicinanza al Popolo fedele di Dio, ... che sempre, sempre stanca.

Vorrei ora condividere con voi alcune stanchezze sulle quali ho meditato.

C'è quella che possiamo chiamare «la stanchezza della gente, la stanchezza delle folle»: per il Signore, come per noi, era spossante – lo dice il Vangelo –, ma è una stanchezza buona, una stanchezza piena di frutti e di gioia. La gente che lo seguiva, le famiglie che gli portavano i loro bambini perché li benedicesse, quelli che erano stati guariti, che venivano con i loro amici, i giovani che si entusiasmarono del Rabbi, ... non gli lasciavano neanche il tempo per mangiare. Ma il Signore non si seccava di stare con la gente. Al contrario: sembrava che si ricaricasse (cfr. *Evangelii gaudium*, 11). Questa stanchezza in mezzo alla nostra attività è solitamente una grazia che è a portata di mano di tutti noi sacerdoti (cfr. *Ibid.*, 279). Che bella cosa è questa: la gente ama, desidera ed ha bisogno dei suoi pastori! Il popolo fedele non ci lascia senza impegno diretto, salvo che uno si nasconda in un ufficio o vada per la città con i vetri oscurati. E questa stanchezza è buona, è una stanchezza sana. È la stanchezza del sacerdote con l'odore delle pecore, ... ma con il sorriso di papà che contempla i suoi figli o i suoi nipotini. Niente a che vedere con quelli che sanno di profumi cari e ti guardano da lontano e dall'alto (cfr. *Ibid.*, 97). Siamo gli amici dello Sposo, questa è la nostra gioia. Se Gesù sta pascendo il gregge in mezzo a noi non possiamo essere pastori con la faccia acida, lamentosi, né, ciò che è peggio, pastori annoiati.

Odore di pecore e sorriso di padri... Sì, molto stanchi, ma con la gioia di chi ascolta il suo Signore che dice: «Venite, benedetti del Padre mio» (Mt 25, 34).

C'è anche quella che possiamo chiamare «la stanchezza dei nemici». Il demonio e i suoi seguaci non dormono e, dato che le loro orecchie non sopportano la Parola di Dio, lavorano instancabilmente per zittirla o confonderla. Qui la stanchezza di affrontarli è più ardua. Non solo si tratta di fare il bene, con tutta la fatica che comporta, bensì bisogna difendere il gregge e difendere se stessi dal male (cfr. *Evangelii gaudium*, 83). Il maligno è più astuto di noi ed è capace di demolire in un momento quello che abbiamo costruito con pazienza durante lungo tempo. Qui occorre chiedere la grazia di imparare a neutralizzare – è un'abitudine importante: imparare a neutralizzare –: neutralizzare il male, non strappare la zizzania, non pretendere di difendere come superuomini ciò che solo il Signore deve difendere. Tutto questo aiuta a non farsi cadere le braccia davanti allo spessore dell'iniquità, davanti allo scherno dei malvagi. La parola del Signore per queste situazioni di stanchezza è: «Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo!» (Gv 16, 33). E questa parola ci darà forza.

E per ultima – ultima perché questa omelia non vi stanchi troppo – c'è anche «la stanchezza di se stessi» (cfr. *Evangelii gaudium*, 277). È forse la più pericolosa. Perché le altre due provengono dal fatto di essere esposti, di uscire da noi stessi per ungere e darsi da fare (siamo quelli che si prendono cura). Invece questa stanchezza è più auto-referenziale: è la delusione di se stessi ma non guardata in faccia, con la serena letizia di chi si scopre peccatore e bisognoso di perdono, di aiuto: questi chiede aiuto e va avanti. Si tratta della stanchezza che dà il «volere e non volere», l'essersi giocato tutto e poi rimpiangere l'aglio e le cipolle d'Egitto, il giocare con l'illusione di essere qualcos'altro. Questa stanchezza mi piace chiamarla «civettare con la mondanità spirituale». E quando uno rimane solo, si accorge di quanti settori della vita sono stati impregnati da questa mondanità, e abbiamo persino l'impressione che nessun bagno la possa pulire. Qui può esserci una stanchezza cattiva. La parola dell'Apocalisse ci indica la causa di questa stanchezza: «Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimproverarti di avere abbandonato il tuo primo amore» (2, 3-4). Solo l'amore dà riposo. Ciò che non si ama, stanca male, e alla lunga stanca peggio.

L'immagine più profonda e misteriosa di come il Signore tratta la nostra stanchezza pastorale è quella che «avendo amato i suoi ..., li amò sino alla fine» (Gv 13, 1): la scena della lavanda dei piedi. Mi piace contemplarla come la lavanda della sequela. Il Signore purifica la stessa sequela, Egli si «coinvolge» con noi (*Evangelii gaudium*, 24), si fa carico in prima persona di pulire ogni macchia, quello smog mondano e untuoso che ci si è attaccato nel cammino che abbiamo fatto nel suo Nome.

Sappiamo che nei piedi si può vedere come va tutto il nostro corpo. Nel modo di seguire il Signore si manifesta come va il nostro cuore. Le piaghe dei piedi, le slogature e la stanchezza, sono segno di come lo abbiamo seguito, di quali strade abbiamo fatto per cercare le sue pecore perdute, tentando di condurre il gregge ai verdi pascoli e alle acque tranquille (cfr. *Ibid.*, 270). Il Signore ci lava e ci purifica da tutto quello che si è accumulato sui nostri piedi per seguirlo. E questo è sacro. Non permette che rimanga macchiato. Come le ferite di guerra Lui le bacia, così la sporcizia del lavoro Lui la lava.

La sequela di Gesù è lavata dallo stesso Signore affinché ci sentiamo in diritto di essere «gioiosi», «pieni», «senza paura né colpa» e così abbiamo il coraggio di uscire e andare «sino ai confini del mondo, a tutte le periferie», a portare questa buona notizia ai più abbandonati, sapendo che «Lui è con noi, tutti i giorni fino alla fine del mondo». E per favore, chiediamo la grazia di imparare ad essere stanchi, ma ben stanchi!

## Ai partecipanti a un Congresso Internazionale dei formatori alla vita consacrata

### Non siete soltanto “maestri” siete soprattutto testimoni della sequela di Cristo

Sabato 11 aprile, ricevendo i partecipanti a un Congresso Internazionale per i formatori alla vita consacrata sul tema “*Formati alla vita consacrata nel cuore della Chiesa e del mondo*”, promosso dalla Congregazione per gli Istituti di Vita consacrata e le Società di Vita apostolica, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Ringrazio il Cardinale Braz de Aviz per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti i presenti. Ringrazio anche il Segretario e gli altri collaboratori che hanno preparato il Congresso, il primo di questo livello che si celebra nella Chiesa, proprio nell'Anno dedicato alla Vita Consacrata, con formatori e formatrici di molti Istituti di tante parti del mondo.

Desideravo avere questo incontro con voi, per quello che voi siete e rappresentate in quanto educatori e formatori, e perché dietro ciascuno di voi intravedo i vostri e nostri giovani, protagonisti di un presente vissuto con passione, e promotori di un futuro animato dalla speranza; giovani che, spinti dall'amore di Dio, cercano nella Chiesa le strade per assumerlo nella propria vita. Io li sento qui presenti e rivolgo loro un pensiero affettuoso.

Al vedervi così numerosi non si direbbe che ci sia crisi vocazionale! Ma in realtà c'è una indubbia diminuzione quantitativa, e questo rende ancora più urgente il compito della formazione, una formazione che plasmi davvero nel cuore dei giovani il cuore di Gesù, finché abbiano i suoi stessi sentimenti (cfr. *Fil 2, 5; Vita consacrata*, 65). Sono anche convinto che non c'è crisi vocazionale là dove ci sono consacrati capaci di trasmettere, con la propria testimonianza, la bellezza della consacrazione. E la testimonianza è feconda. Se non c'è una testimonianza, se non c'è coerenza, non ci saranno vocazioni. E a questa testimonianza siete chiamati. Questo è il vostro ministero, la vostra missione. Non siete soltanto “maestri”; siete soprattutto testimoni della sequela di Cristo nel vostro proprio carisma. E questo si può fare se ogni giorno si riscopre con gioia di essere discepoli di Gesù. Da qui deriva anche l'esigenza di curare sempre la vostra stessa formazione personale, a partire dall'amicizia forte con l'unico Maestro. In questi giorni della Risurrezione, la parola che nella preghiera mi risuonava spesso era la “Galilea”, «là dove tutto incominciò», dice Pietro nel suo primo discorso. Le cose accadute a Gerusalemme ma che sono incominciate in Galilea. Anche la nostra vita è incominciata in una “Galilea”: ognuno di noi ha avuto l'esperienza della Galilea, dell'incontro con il Signore, quell'incontro che non si dimentica, ma tante volte finisce coperto da cose, dal lavoro, da inquietudini e anche da peccati e mondanità. Per dare testimonianza è necessario fare spesso il pellegrinaggio alla propria Galilea, riprendere la memoria di quell'incontro, quello stupore, e da lì ripartire. Ma se non si segue questa strada della memoria c'è il pericolo di restare lì dove ci si trova e, anche, c'è il pericolo di non sapere perché ci si trova lì. Questa è una disciplina di quelli e di quelle che vogliono dare testimonianza: andare indietro alla propria Galilea, dove ho incontrato il Signore; a quel primo stupore.

È bella la Vita Consacrata, è uno dei tesori più preziosi della Chiesa, radicato nella vocazione battesimale. E dunque è bello esserne formatori, perché è un privilegio partecipare all'opera del Padre che forma il cuore del Figlio in coloro che lo Spirito ha chiamato. A volte si può sentire questo servizio come un peso, come se ci sottraesse a qualcosa di più importante. Ma questo è un inganno, è una tentazione. È importante la missione, ma è altrettanto importante formare alla missione, formare alla passione dell'annuncio, formare a quella passione dell'andare ovunque, in ogni periferia, per dire a tutti l'amore di Gesù Cristo, specialmente ai lontani, raccontarlo ai piccoli e ai poveri, e lasciarsi anche evangelizzare da loro. Tutto questo richiede basi solide, una struttura cristiana della personalità che oggi le stesse famiglie raramente fanno dare. E questo aumenta la vostra responsabilità.

Una delle qualità del formatore è quella di avere un cuore grande per i giovani, per formare in essi cuori grandi, capaci di accogliere tutti, cuori ricchi di misericordia, pieni di tenerezza. Voi non siete solo amici e compagni di vita consacrata di coloro che vi sono affidati, ma veri padri, vere madri, capaci di chiedere e di dare loro il massimo. Generare una vita, partorire una vita religiosa. E questo è possibile soltanto per mezzo dell'amore, l'amore di padri e di madri. E non è vero che i giovani di oggi siano mediocri e non generosi; ma hanno bisogno di sperimentare che «si è più beati nel dare che nel ricevere!» (At 20, 35), che c'è grande libertà in una vita obbediente, grande fecondità in un cuore vergine, grande ricchezza nel non possedere nulla. Da qui la necessità di essere amorosamente attenti al cammino di ognuno ed evangelicamente esigenti in ogni fase del cammino formativo, a cominciare dal discernimento vocazionale, perché l'eventuale crisi di quantità non determini una ben più grave crisi di qualità. E questo è il pericolo. Il discernimento vocazionale è importante: tutti, tutte le persone che conoscono la personalità umana – siano psicologi, padri spirituali, madri spirituali – ci dicono che i giovani che inconsciamente sentono di avere qualcosa di squilibrato o qualche problema di squilibrio o di deviazione, inconsciamente cercano strutture forti che li proteggano, per proteggersi. E lì è il discernimento: sapere dire no. Ma non cacciare via: no, no. Io ti accompagno, vai, vai, vai, ... E come si accompagna l'entrata, accompagnare anche l'uscita, perché lui o lei trovi la strada nella vita, con l'aiuto necessario. Non con quella difesa che è pane per oggi e fame per domani.

La crisi di qualità ... Non so se è scritto, ma adesso mi viene da dire: guardare le qualità di tanti, tanti consacrati ... Ieri a pranzo c'era un gruppetto di sacerdoti che celebrava il 60° di Ordinazione sacerdotale: quella saggezza dei vecchi ... Alcuni sono un po' ..., ma la maggioranza dei vecchi ha saggezza! Le suore che tutti i giorni si alzano per lavorare, le suore dell'ospedale, che sono "dottoresse in umanità": quanto dobbiamo imparare da questa consacrazione di anni e anni! ... E poi muoiono. E le suore missionarie, i consacrati missionari, che vanno là e muoiono là ... Guardare i vecchi! E non solo guardarli: andare a trovarli, perché conta il quarto comandamento anche nella vita religiosa, con quegli anziani nostri. Anche questi, per una Istituzione religiosa, sono una "Galilea", perché in quelli troviamo il Signore che ci parla oggi. E quanto bene fa ai giovani mandarli da loro, che si avvicinino a questi anziani e anziane consacrati, saggi: quanto bene fa! Perché i giovani hanno il fiuto per scoprire l'autenticità: questo fa bene.

La formazione iniziale, questo discernimento, è il primo passo di un processo destinato a durare tutta la vita, e il giovane va formato alla libertà umile ed intelligente di lasciarsi educare da Dio Padre ogni giorno della vita, in ogni età, nella missione come nella fraternità, nell'azione come nella contemplazione.

Grazie, cari formatori e formatrici, del vostro servizio umile e discreto, del tempo donato all'ascolto – l'apostolato "dell'orecchio", ascoltare –, del tempo dedicato all'accompagnamento e alla cura di ogni vostro giovane. Dio ha una virtù – se si può parlare della virtù di Dio –, una qualità, della quale non si parla tanto: è la pazienza. Lui ha pazienza. Dio sa aspettare. Anche voi, imparate questo, questo atteggiamento della pazienza, che tante volte è un po' un martirio: aspettare ... E quando ti viene una tentazione di impazienza, fermati; o di curiosità ... Penso a Santa Teresa di Gesù Bambino, quando una novizia incominciava a raccontare una storia e a lei piaceva sentire come era finita, e poi la novizia andava da un'altra parte, Santa Teresa non diceva niente, aspettava. La pazienza è una delle virtù dei formatori. Accompagnare: in questa missione non vanno risparmiati né tempo né energie. E non bisogna scoraggiarsi quando i risultati non corrispondono alle attese. È doloroso, quando viene un ragazzo, una ragazza, dopo tre, quattro anni e dice: «Ah, io non me la sento; io ho trovato un altro amore che non è contro Dio, ma non posso, me ne vado». È duro questo. Ma è anche il vostro martirio. E gli insuccessi, questi insuccessi dal punto di vista del formatore possono favorire il cammino di formazione continua del formatore. E se a volte potrete avere la sensazione che il vostro lavoro non sia abbastanza apprezzato, sappiate che Gesù vi segue con amore, e la Chiesa tutta vi è grata. E sempre in questa bellezza della Vita Consacrata: alcuni dicono che la vita consacrata è il paradiso in terra. No. Casomai il purgatorio! Ma andare avanti con gioia, andare avanti con gioia.

Vi auguro di vivere con gioia e nella gratitudine questo ministero, con la certezza che non c'è niente di più bello nella vita dell'appartenere per sempre e con tutto il cuore a Dio, e dare la vita al servizio dei fratelli.

Vi chiedo per favore di pregare per me, perché Dio mi dia anche un po' di quella virtù che Lui ha: la pazienza.

## Celebrazioni del centenario dello sterminio degli Armeni

### Senza memoria la ferita resta aperta

Domenica 12 aprile, nella Basilica Vaticana, il Santo Padre ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica in occasione del centenario del terribile sterminio perpetrato contro gli Armeni ed ha proclamato Dottore della Chiesa San Gregorio di Narek. Nel corso della celebrazione Papa Francesco ha pronunciato un saluto iniziale e l'omelia, al termine ha consegnato ai Patriarchi presenti e al Presidente della Repubblica dell'Armenia un suo messaggio.

Questi i testi degli interventi del Sommo Pontefice:

#### SALUTO INIZIALE

Cari fratelli e sorelle armeni, cari fratelli e sorelle!

In diverse occasioni ho definito questo tempo un tempo di guerra, una terza guerra mondiale "a pezzi", in cui assistiamo quotidianamente a crimini efferati, a massacri sanguinosi e alla follia della distruzione. Purtroppo ancora oggi sentiamo il grido soffocato e trascurato di tanti nostri fratelli e sorelle inermi, che a causa della loro fede in Cristo o della loro appartenenza etnica vengono pubblicamente e atrocemente uccisi – decapitati, crocifissi, bruciati vivi –, oppure costretti ad abbandonare la loro terra.

Anche oggi stiamo vivendo una sorta di genocidio causato dall'indifferenza generale e collettiva, dal silenzio complice di Caino che esclama: «A me che importa?»; «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4, 9; *Omelia a Redipuglia*, 13 settembre 2014).

La nostra umanità ha vissuto nel secolo scorso tre grandi tragedie inaudite: la prima, quella che generalmente viene considerata come «il primo genocidio del XX secolo» (Giovanni Paolo II e Karekin II, *Dichiarazione Comune*, Etchmiadzin, 27 settembre 2001); essa ha colpito il vostro popolo armeno – prima Nazione cristiana –, insieme ai sirii cattolici e ortodossi, agli assiri, ai caldei e ai greci. Furono uccisi Vescovi, sacerdoti, religiosi, donne, uomini, anziani e persino bambini e malati indifesi. Le altre due furono quelle perpetrate dal nazismo e dallo stalinismo. E più recentemente altri stermini di massa, come quelli in Cambogia, in Ruanda, in Burundi, in Bosnia. Eppure sembra che l'umanità non riesca a cessare di versare sangue innocente. Sembra che l'entusiasmo sorto alla fine della seconda guerra mondiale stia scomparendo e dissolvendosi. Pare che la famiglia umana rifiuti di imparare dai propri errori causati dalla legge del terrore; e così ancora oggi c'è chi cerca di eliminare i propri simili, con l'aiuto di alcuni e con il silenzio complice di altri che rimangono spettatori. Non abbiamo ancora imparato che «la guerra è una follia, una inutile strage» (cfr. *Omelia a Redipuglia*, 13 settembre 2014).

Cari fedeli armeni, oggi ricordiamo con cuore trafitto dal dolore, ma colmo della speranza nel Signore Risorto, il centenario di quel tragico evento, di quell'immane e folle sterminio, che i vostri antenati hanno crudelmente patito. Ricordarli è necessario, anzi, doveroso, perché laddove non sussiste la *memoria* significa che il male tiene ancora aperta la ferita; nascondere o negare il male è come lasciare che una ferita continui a sanguinare senza medicarla!

Vi saluto con affetto e vi ringrazio per la vostra testimonianza.

Saluto e ringrazio per la sua presenza il Signor Serž Sargsyan, Presidente della Repubblica di Armenia.

Saluto cordialmente anche i miei fratelli Patriarchi e Vescovi: Sua Santità Karekin II, Supremo Patriarca e Catholicos di Tutti gli Armeni; Sua Santità Aram I, Catholicos della Grande Casa di Cilicia; Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX, Patriarca di Cilicia degli Armeni Cattolici; e i due Catholicosati della Chiesa Apostolica Armena e il Patriarcato della Chiesa Armeno-Cattolica.

Con la ferma certezza che il male non proviene mai da Dio, infinitamente Buono, e radicati nella fede, professiamo che la crudeltà non può mai essere attribuita all'opera di Dio e, per di più, non deve assolutamente trovare nel suo Santo Nome alcuna giustificazione. Viviamo insieme questa Celebrazione fissando il nostro sguardo su Gesù Cristo Risorto, Vincitore della morte e del male!

#### OMELIA

San Giovanni, che era presente nel Cenacolo con gli altri discepoli quella sera del primo giorno dopo il sabato, riferisce che Gesù venne in mezzo a loro, disse: «Pace a voi!», e «mostrò loro le mani e il fianco» (20, 19-20), mostrò le sue piaghe. Così essi riconobbero che non era una visione, era proprio Lui, il Signore, e furono pieni di gioia.

Otto giorni dopo Gesù venne di nuovo nel Cenacolo e mostrò le piaghe a Tommaso, perché le toccasse come lui voleva, per poter credere e diventare anch'egli un testimone della Risurrezione.

Anche a noi, oggi, in questa Domenica che San Giovanni Paolo II ha voluto intitolare alla Divina Misericordia, il Signore mostra, mediante il Vangelo, le sue piaghe. Sono *piaghe di misericordia*. È vero: le piaghe di Gesù sono piaghe di misericordia. Nelle [loro] sue piaghe noi siamo stati guariti.

Gesù ci invita a guardare queste piaghe, ci invita a toccarle, come ha fatto con Tommaso, per guarire la nostra incredulità. Ci invita soprattutto a entrare nel mistero di queste piaghe, che è il mistero del suo amore misericordioso.

Attraverso di esse, come in una breccia luminosa, noi possiamo vedere tutto il mistero di Cristo e di Dio: la sua Passione, la sua vita terrena – piena di compassione per i piccoli ed i malati – la sua incarnazione nel grembo di Maria. E possiamo risalire a ritroso tutta la storia della salvezza: le profezie – specialmente quella del Servo di Jahweh –, i Salmi, la Legge e l'alleanza, fino alla liberazione dall'Egitto, alla prima pasqua e al sangue degli agnelli immolati; e ancora ai Patriarchi fino ad Abramo e poi nella notte dei tempi fino ad Abele e al suo sangue che grida dalla terra. Tutto questo possiamo vedere attraverso le piaghe di Gesù Crocifisso e Risorto, e come Maria nel *Magnificat* possiamo riconoscere che «la sua misericordia si stende di generazione in generazione» (cfr. Lc 1, 50).

Di fronte agli eventi tragici della storia umana rimaniamo a volte come schiacciati, e ci domandiamo «perché?». La malvagità umana può aprire nel mondo come delle voragini, dei grandi vuoti: vuoti di amore, vuoti di bene, vuoti di vita. E allora ci domandiamo: come possiamo colmare queste voragini? Per noi è impossibile; solo Dio può colmare questi vuoti che il male apre nei nostri cuori e nella nostra storia. È Gesù, fatto uomo e morto sulla croce, che colma l'abisso del peccato con l'abisso della sua misericordia.

San Bernardo, in un suo commento al Cantico dei Cantici (*Disc. 61, 3-5: Opera omnia 2, 150-151*), si sofferma proprio sul mistero delle piaghe del Signore, usando espressioni forti, audaci, che ci fa bene riprendere oggi. Dice che «attraverso le ferite del corpo si manifesta l'arcana carità del cuore [di Cristo], si fa palese il grande mistero dell'amore, si mostrano le viscere di misericordia del nostro Dio».

Ecco, fratelli e sorelle, la via che Dio ci ha aperto per uscire, finalmente, dalla schiavitù del male e della morte ed entrare nella terra della vita e della pace. Questa Via è Lui, è Gesù, Crocifisso e Risorto, e sono in particolare le sue piaghe piene di misericordia.

I Santi ci insegnano che il mondo si cambia a partire dalla conversione del proprio cuore, e questo avviene grazie alla misericordia di Dio. Per questo, sia davanti ai miei peccati sia davanti alle grandi tragedie del mondo, «la coscienza si turberà, ma non ne sarà scossa perché mi ricorderò delle ferite del Signore. Infatti "è stato trafitto per i nostri delitti" (*Is 53, 5*). Che cosa vi è di tanto mortale che non possa essere disciolto dalla morte di Cristo?» (*Ibid.*).

Tenendo lo sguardo rivolto alle piaghe di Gesù Risorto, possiamo cantare con la Chiesa: «Il suo amore è per sempre» (*Sal 117, 2*); la sua misericordia è eterna. E con queste parole impresse nel cuore, camminiamo sulle strade della storia, con la mano nella mano del nostro Signore e Salvatore, nostra vita e nostra speranza.

#### MESSAGGIO

Cari fratelli e sorelle armeni, un secolo è trascorso da quell'orribile massacro che fu un vero martirio del vostro popolo, nel quale molti innocenti morirono da confessori e martiri per il nome di Cristo (cfr. Giovanni Paolo II e Karekin II, *Dichiarazione comune, Etchmiadzin, 27 settembre 2001*). Non vi è famiglia armena ancora oggi, che non abbia perduto in quell'evento qualcuno dei suoi cari: davvero fu quello il Metz Yeghern, il "Grande Male", come avete chiamato quella tragedia. In questa ricorrenza provo un sentimento di forte vicinanza al vostro popolo e desidero unirmi spiritualmente alle preghiere che si levano dai vostri cuori, dalle vostre famiglie, dalle vostre comunità.

Ci è data un'occasione propizia di pregare insieme nell'odierna celebrazione, in cui proclamiamo Dottore della Chiesa San Gregorio di Narek. Esprimo viva gratitudine per la loro presenza a Sua Santità Karekin II, Supremo Patriarca e Catholicos di Tutti gli Armeni, a Sua Santità Aram I, Catholicos della Grande Casa di Cilicia, e a Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX, Patriarca di Cilicia degli Armeni Cattolici.

San Gregorio di Narek, monaco del X secolo, più di ogni altro ha saputo esprimere la sensibilità del vostro popolo, dando voce al grido, che diventa preghiera, di un'umanità dolente e peccatrice, oppressa dall'angoscia della propria impotenza ma illuminata dallo splendore dell'amore di Dio e aperta alla speranza del suo intervento salvifico, capace di trasformare ogni cosa. «In virtù della sua potenza, io credo con una speranza che non tentenna, in sicura attesa, rifugiandomi nelle mani del Potente ... di vedere Lui stesso, nella sua misericordia e tenerezza e nell'eredità dei Cieli» (San Gregorio di Narek, *Libro delle Lamentazioni, XII*).

La vostra vocazione cristiana è assai antica e risale al 301, anno in cui San Gregorio l'Illuminatore guidò alla conversione e al Battesimo l'Armenia, la prima tra le Nazioni che nel corso dei secoli hanno abbracciato il Vangelo di Cristo. Quell'e-

vento spirituale ha segnato in maniera indelebile il popolo armeno, la sua cultura e la sua storia, nelle quali il martirio occupa un posto preminente, come attesta in modo emblematico la testimonianza sacrificale di San Vardan e dei suoi compagni nel V secolo.

Il vostro popolo, illuminato dalla luce di Cristo e con la sua grazia, ha superato tante prove e sofferenze, animato dalla speranza che deriva dalla Croce (cfr. *Rm* 8, 31-39). Come ebbe a dirvi San Giovanni Paolo II: «La vostra storia di sofferenza e di martirio è una perla preziosa, di cui va fiera la Chiesa universale. La fede in Cristo, redentore dell'uomo, vi ha infuso un coraggio ammirevole nel cammino, spesso tanto simile a quello della croce, sul quale avete avanzato con determinazione, nel proposito di conservare la vostra identità di popolo e di credenti» (*Omelia*, 21 novembre 1987).

Questa fede ha accompagnato e sorretto il vostro popolo anche nel tragico evento di cento anni fa che «generalmente viene definito come il primo genocidio del XX secolo» (Giovanni Paolo II e Karekin II, *Dichiarazione Comune*, Etchmiadzin, 27 settembre 2001). Il Papa Benedetto XV, che condannò come «inutile strage» la Prima Guerra Mondiale (AAS 9 [1917], 429), si prodigò fino all'ultimo per impedirlo, riprendendo gli sforzi di mediazione già compiuti dal Papa Leone XIII di fronte ai «funesti eventi» degli anni 1894-1896. Egli scrisse per questo al sultano Maometto V, implorando che fossero risparmiati tanti innocenti (cfr. *Lettera* del 10 settembre 1915) e fu ancora lui che, nel Concistoro Segreto del 6 dicembre 1915, affermò con vibrante sgomento: *Miserrima Armenorum gens ad interitum prope ducitur* (AAS 7 [1915], 510).

Fare memoria di quanto accaduto è doveroso non solo per il popolo armeno e per la Chiesa universale, ma per l'intera famiglia umana, perché il monito che viene da questa tragedia ci liberi dal ricadere in simili orrori, che offendono Dio e la dignità umana. Anche oggi, infatti, questi conflitti talvolta degenerano in violenze ingiustificabili, fomentate strumentalizzando le diversità etniche e religiose. Tutti coloro che sono posti a capo delle Nazioni e delle Organizzazioni Internazionali sono chiamati a opporsi a tali crimini con ferma responsabilità, senza cedere ad ambiguità e compromessi.

Questa dolorosa ricorrenza diventi per tutti motivo di riflessione umile e sincera e di apertura del cuore al perdono, che è fonte di pace e di rinnovata speranza. San Gregorio di Narek, formidabile interprete dell'animo umano, sembra pronunciare per noi parole profetiche: «Io mi sono volontariamente caricato di tutte le colpe, da quelle del primo padre fino a quelle dell'ultimo dei suoi discendenti, e me ne sono considerato responsabile» (*Libro delle Lamentazioni*, LXXII). Quanto ci colpisce questo suo sentimento di universale solidarietà! Come ci sentiamo piccoli di fronte alla grandezza delle sue invocazioni: «Ricordati, [Signore,] ... di quelli che nella stirpe umana sono nostri nemici, ma per il loro bene: compi in loro perdono e misericordia (...) Non sterminare coloro che mi mordono: trasformati! Estirpa la viziosa condotta terrena e radica quella buona in me e in loro» (*Ibid.*, LXXXIII).

Dio conceda che si riprenda il cammino di riconciliazione tra il popolo armeno e quello turco, e la pace sorga anche nel Nagorno Karabakh. Si tratta di popoli che, in passato, nonostante contrasti e tensioni, hanno vissuto lunghi periodi di pacifica convivenza, e persino nel turbine delle violenze hanno visto casi di solidarietà e di aiuto reciproco. Solo con questo spirito le nuove generazioni possono aprirsi a un futuro migliore e il sacrificio di molti può diventare seme di giustizia e di pace.

Per noi cristiani, questo sia soprattutto un tempo forte di preghiera, affinché il sangue versato, per la forza redentrice del sacrificio di Cristo, operi il prodigio della

piena unità tra i suoi discepoli. In particolare rinsaldi i legami di fraterna amicizia che già uniscono la Chiesa Cattolica e la Chiesa Armena Apostolica. La testimonianza di tanti fratelli e sorelle che, inermi, hanno sacrificato la vita per la loro fede, accomuna le diverse confessioni: è l'ecumenismo del sangue, che condusse San Giovanni Paolo II a celebrare insieme, durante il Giubileo del 2000, tutti i martiri del XX secolo. Anche la celebrazione di oggi si colloca in questo contesto spirituale ed ecclesiale. A questo evento partecipano rappresentanze delle nostre due Chiese e si uniscono spiritualmente numerosi fedeli sparsi nel mondo, in un segno che riflette sulla terra la comunione perfetta che esiste tra gli spiriti beati del cielo. Con animo fraterno, assicuro la mia vicinanza in occasione della cerimonia di Canonizzazione dei martiri della Chiesa Armena Apostolica, che avrà luogo il 23 aprile prossimo nella Cattedrale di Etchmiadzin, e alle commemorazioni che si terranno ad Antelias in luglio.

Affido alla Madre di Dio queste intenzioni con le parole di San Gregorio di Narek:

«O purezza delle Vergini, corifea dei beati,  
Madre dell'edificio incrollabile della Chiesa,  
Genitrice del Verbo immacolato di Dio,

(...)

rifugiandoci sotto le ali sconfinite di difesa della tua intercessione,  
innalziamo le nostre mani verso di te,  
e con indubitata speranza crediamo di essere salvati»  
(*Panegirico alla Vergine*).

Dal Vaticano, 12 aprile 2015

**FRANCISCUS PP.**

## Visita ufficiale del Presidente della Repubblica Italiana

Nella mattina di sabato 18 aprile, il Santo Padre ha ricevuto in Visita ufficiale il nuovo Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella. Nella Biblioteca, dopo il colloquio privato, il Papa ha rivolto al Signor Presidente questo discorso:

Signor Presidente,

Le sono grato per la Sua visita, che Ella compie a soli due mesi da quando i Rappresentanti del Popolo italiano l'hanno eletta alla più alta magistratura dello Stato. Tale gesto manifesta le eccellenti relazioni tra la Santa Sede e l'Italia e si pone in continuità con le visite effettuate dal Suo immediato Predecessore e con una ormai lunga tradizione, che, in particolare dal periodo conciliare, vede infittirsi le occasioni d'incontro tra le supreme Autorità civili italiane e quelle della Chiesa universale.

I Patti Lateranensi, recepiti dalla Carta Costituzionale repubblicana, e l'Accordo di Revisione dei medesimi hanno offerto un solido quadro di riferimento, all'interno del quale si sono pacificamente sviluppati e rafforzati i rapporti tra l'Italia e la Santa Sede, garantendo la reciproca sovranità e indipendenza e al tempo stesso il mutuo orientamento alla fattiva collaborazione, sulla base di valori condivisi e in vista del bene comune.

È fondamentale infatti che, nella distinzione dei ruoli e delle competenze e nel pieno rispetto delle reciproche funzioni, sia sempre sentita la necessità di una rinnovata collaborazione, finalizzata ad unire le forze per il bene di tutti i cittadini, che hanno il diritto a tale concordia, da cui derivano innumerevoli benefici.

La Chiesa offre a tutti la bellezza del Vangelo e del suo messaggio di salvezza, e ha bisogno, per svolgere la sua missione spirituale, di condizioni di pace e tranquillità, che solo i pubblici poteri possono promuovere.

D'altro canto, questi ultimi, a cui primariamente spetta di predisporre le condizioni di uno sviluppo equo e sostenibile, affinché la società civile dispieghi tutte le sue potenzialità, trovano nell'impegno e nella leale collaborazione della Chiesa un valido e utile sostegno per la loro azione. La reciproca autonomia infatti non fa venir meno ma esalta la comune responsabilità per l'essere umano concreto e per le esigenze spirituali e materiali della comunità, che tutti abbiamo il compito di servire con umiltà e dedizione.

Ne deriva che un sano pluralismo non si chiuderà allo specifico apporto offerto dalle varie componenti ideali e religiose che compongono la società, purché naturalmente esse accolgano i fondamentali principi che presiedono alla vita civile e non strumentalizzino o distorcano le loro credenze a fini di violenza e sopraffazione. In altre parole, lo sviluppo ordinato di una civile società pluralistica postula che non si pretenda di confinare l'autentico spirito religioso nella sola intimità della coscienza, ma che si riconosca anche il suo ruolo significativo nella costruzione della società, legittimando il valido apporto che esso può offrire.

La storia dell'Italia mostra chiaramente quanto sia grande il contributo del Cristianesimo alla sua cultura e al carattere della sua popolazione, quanto la fede cristiana abbia permeato l'arte, l'architettura e il costume del Paese. La fede si è trasformata in opere e queste in Istituzioni, fino a dare volto a una storia peculiare ed

a modellare pressoché tutti gli aspetti della vita, a partire dalla famiglia, primo e indispensabile baluardo di solidarietà e scuola di valori, che va aiutata a svolgere la sua insostituibile funzione sociale quale luogo fondamentale di crescita della persona.

Signor Presidente, tra i diversi beni necessari allo sviluppo di ogni collettività, il lavoro si distingue per il suo legame con la stessa dignità delle persone, con la possibilità di costruire un'esistenza dignitosa e libera. In special modo, la carenza di lavoro per i giovani diventa un grido di dolore che interpella i pubblici poteri, le organizzazioni intermedie, gli imprenditori privati e la comunità ecclesiale, perché si compia ogni sforzo per porvi rimedio, dando alla soluzione di questo problema la giusta priorità. Nella disponibilità del lavoro risiede infatti la stessa disponibilità di dignità e di futuro.

Per un'ordinata crescita della società è indispensabile che le giovani generazioni, tramite il lavoro, abbiano la possibilità di progettare con serenità il loro futuro, affrancandosi dalla precarietà e dal rischio di cedere a ingannevoli e pericolose tentazioni. Tutti coloro che detengono posizioni di speciale responsabilità hanno perciò il compito primario di affrontare con coraggio, creatività e generosità questo problema.

Un altro ambito che richiede oggi particolare attenzione da parte di tutti è la cura dell'ambiente. Per cercare di alleviare i crescenti squilibri ed inquinamenti, che a volte provocano veri e propri disastri ambientali, occorre acquisire piena consapevolezza degli effetti dei nostri comportamenti sul creato, che sono strettamente connessi al modo con cui l'uomo considera e tratta sé stesso (cfr. Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 51).

Tra pochi giorni si aprirà a Milano l'Esposizione Universale, che ha come tema: "Nutrire il pianeta. Energie per la vita". L'evento dell'Expo sarà un'importante occasione in cui verranno presentate le più moderne tecnologie necessarie a garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti i popoli, nel rispetto dell'ambiente. Possa esso contribuire anche ad approfondire la riflessione sulle cause del degrado ambientale, in modo da fornire alle autorità competenti un quadro di conoscenze ed esperienze indispensabile per adottare decisioni efficaci e preservare la salute del pianeta che Dio ha affidato alla cura del genere umano.

Desidero, infine, esprimere la mia gratitudine per l'impegno che l'Italia sta approfondendo per accogliere i numerosi migranti che, a rischio della vita, chiedono accoglienza. È evidente che le proporzioni del fenomeno richiedono un coinvolgimento molto più ampio. Non dobbiamo stancarci nel sollecitare un impegno più esteso a livello europeo e internazionale.

Signor Presidente, nel formularLe il mio più cordiale augurio per l'assolvimento del Suo alto compito, auspico che l'Italia, facendo tesoro delle sue nobili tradizioni e della sua cultura largamente ispirata dalla fede cristiana, possa progredire e prosperare nella concordia, offrendo il suo prezioso contributo alla pace e alla giustizia nel mondo.

Dio protegga l'Italia e ogni suo abitante.

Dopo aver ascoltato il Santo Padre, il Presidente Sergio Mattarella ha pronunciato il seguente discorso:

*Santità,*

*desidero in primo luogo esprimere la profonda gratitudine per avermi ricevuto in Visita di Stato, a poco più di due mesi dalla mia elezione e per le cortesi parole che, in quell'occasione, ha voluto rivolgermi. La ringrazio per le parole che ha appena pronunciato.*

*Considero il colloquio appena concluso, anche per l'intensità che lo ha caratterizzato, una testimonianza preziosa del rapporto davvero speciale che esiste tra la Santa Sede e l'Italia.*

*Le porgo, accanto al mio personale, il saluto del popolo italiano, il cui affetto nei Suoi confronti vediamo crescere giorno dopo giorno. Vorrei anche esprimere la gratitudine per le parole di speranza che Ella ha voluto indirizzare a quella che ha definito «la cara Nazione italiana» in occasione del saluto al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Sono parole che aiutano a recuperare pienamente quei valori di solidarietà e attenzione reciproca che sono, e rimangono, alla base del sentire del nostro popolo, particolarmente nei momenti di crisi e di difficoltà.*

*Lo stretto rapporto tra Italia e Santa Sede affonda le radici nella sua storica peculiarità, oltre che nella contiguità territoriale. Esso si sviluppa attraverso relazioni rispettose, e si intensifica anche grazie a un Magistero Pontificio diretto alla realtà universale e che, tuttavia, interpella direttamente la realtà sociale, economica e politica italiana.*

*Si tratta di principi e valori fondamentali che caratterizzano la storia contemporanea e la democrazia italiana ed europea e che trovano nelle parole Sue, e dei Suoi eminenti Predecessori, punti di riferimento costanti. Penso alle tante Encicliche sul lavoro, sulla pace, sullo sviluppo, sulla dignità umana. Un Magistero alto, confermato dagli atti e dall'insegnamento del Suo Pontificato, che sentiamo particolarmente vicino.*

*Sin dalla Sua prima Visita pastorale sul suolo italiano, a Lampedusa, per giungere alla più recente, a Napoli, La abbiamo sentita partecipe delle difficoltà e delle attese dell'Italia.*

*Il nostro Paese, e l'intera Unione Europea, assistono a quello che Lei ha definito un nuovo tipo di conflitto mondiale frammentato, sui territori più poveri, e di cui è immediata conseguenza il dramma dei profughi che tentano di approdare sulle nostre coste, sulle coste dell'Europa, per sfuggire alle guerre, alle persecuzioni, alle carestie; chiedendo accoglienza.*

*Le Istituzioni e la società italiane sono impegnate, con generosità, per fronteggiare questa emergenza e l'Italia invoca da tempo un intervento deciso dell'Unione Europea per fermare questa continua perdita di vite umane nel Mediterraneo, culla della nostra civiltà.*

*Con quelle vite spezzate si perde la speranza di tante persone e si compromette la dignità della Comunità Internazionale. Rischiamo di smarrire la nostra umanità.*

*Così il dramma della disoccupazione e delle nuove povertà – che affliggono le periferie della vita, raffigurate nelle periferie urbane, condizione emblematicamente da Lei toccata a Scampia – rischia di inghiottire il futuro di intere generazioni.*

*Si impone una visione dello sviluppo economico e sociale che sappia rimettere al centro la persona e la famiglia.*

*Nucleo essenziale della società, la famiglia, spesso, deve curare, da sola, le ferite inferte dalla «cultura dello scarto», da Lei più volte denunciata.*

*Governo e Parlamento italiani sono impegnati ad adottare misure che consentano al nostro Paese di lasciarsi alle spalle una crisi che è stata lunga e dolorosa e da cui solo ora si inizia ad intravedere l'uscita.*

*Le esprimo la nostra riconoscenza per l'azione che la Chiesa svolge a sostegno delle frange più deboli della popolazione.*

*Il Giubileo della Misericordia, da poco indetto, costituirà occasione di riflessione preziosa sui valori della giustizia e della solidarietà insieme a quello della pace.*

*Nella nostra epoca le dinamiche economiche perdono spesso di vista la dimensione umana, rischiando di alimentare ingiustizie, sedimentare conflittualità e aumentare precarietà. Il richiamo alla misericordia rilancia, tra gli uomini, la gratuità come valore nei rapporti economici e sociali – come dimostra la straordinaria storia del volontariato italiano – e rilancia la pace come condizione di benessere comune.*

*Come Ella ha sottolineato nella Bolla con cui ha indetto il Giubileo, la misericordia «possiede una valenza che va oltre i confini della Chiesa». Anche noi ci auguriamo, Santità, che questo richiamo possa favorire l'incontro con l'Ebraismo, l'Islam e con altre tradizioni religiose.*

*La libertà religiosa appartiene alle più autentiche aspirazioni delle persone e costituisce un cardine della Costituzione italiana. Qualsiasi violazione di essa vulnera, nel profondo, i diritti umani e delle comunità. La violenza scatenata contro le comunità cristiane in alcune parti del mondo interpella, con forza, le coscienze di tutti coloro che amano la libertà e la tolleranza.*

*Il dialogo tra le grandi tradizioni religiose appare tanto più urgente nel momento in cui si avverte – anche nel nostro Paese – la minaccia del terrorismo internazionale, che, spesso, si nasconde dietro inaccettabili, e pretestuose, rivendicazioni religiose.*

*L'Italia si sente impegnata, con tenacia, nell'ambito della Comunità Internazionale, perché prevalgano i principi di reciproca comprensione e di collaborazione, premessa indispensabile di una vera pace.*

*Su questi temi, così come su altre grandi questioni internazionali, quali l'ambiente e la tutela ed equa distribuzione delle risorse naturali, cui è ispirato – come Sua Santità ha appena ricordato – l'Expo di Milano dei prossimi mesi, si conferma, su questi temi e sulle altre grandi questioni, la piena comunanza di vedute fra lo Stato italiano e la Santa Sede.*

*Santità, mi consenta di rinnovarLe l'invito a venire in visita al Quirinale, per consolidare ulteriormente questo nostro dialogo, nella continuità della relazione speciale che accompagna i rapporti tra Santa Sede e Italia.*

## Ai partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali

### Schiavitù occulta

Sabato 18 aprile, ricevendo i partecipanti alla Plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso.

Cari fratelli e sorelle, do il benvenuto a voi, membri della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali e partecipanti a questa Sessione Plenaria dedicata alla tratta di persone. Sono grato delle cortesi parole della Presidente, signora Margaret Archer. Saluto tutti cordialmente e vi assicuro che sono molto riconoscente per quanto questa Accademia realizza per approfondire la conoscenza delle nuove forme di schiavitù e per sradicare la tratta di esseri umani, nell'unico intento di servire l'uomo, specialmente le persone emarginate ed escluse.

Come cristiani, voi vi sentite interpellati dal Discorso della Montagna del Signore Gesù e anche dal "protocollo" con cui saremo giudicati alla fine della nostra vita, secondo il Vangelo di Matteo, capitolo 25. «Beati i poveri, beati gli afflitti, beati i miti, beati i puri di cuore, beati i misericordiosi, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, beati i perseguitati per causa della giustizia: questi possederanno la terra, questi saranno figli di Dio, questi vedranno Dio» (cfr. Mt 5, 3-10). I "benedetti dal Padre", i suoi figli che lo vedranno sono quelli che si preoccupano degli ultimi e che amano i più piccoli tra i loro fratelli: «Quanto avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me», dice il Signore (cfr. Mt 25, 40).

E oggi, tra questi fratelli più bisognosi ci sono coloro che patiscono la tragedia delle moderne forme di schiavitù, del lavoro forzato, del lavoro schiavo, della prostituzione, del traffico di organi, della droga.

San Pietro Claver, in un momento storico nel quale la schiavitù era molto diffusa e socialmente accettata, purtroppo – e scandalosamente – anche nel mondo cristiano, perché era un grande affare, sentendosi interpellato da queste parole del Signore, si consacrò per essere "schiavo degli schiavi". Tanti altri Santi e Sante, come per esempio San Giovanni de Matha, hanno combattuto la schiavitù, seguendo il mandato di Paolo: «Non più servo né serva ma fratello e sorella in Cristo» (cfr. Fm 16).

Sappiamo che l'abolizione storica della schiavitù come struttura sociale è la conseguenza diretta del messaggio di libertà portato al mondo da Cristo con la sua pienezza di grazia, verità e amore, con il suo programma delle Beatitudini. La progressiva coscienza di questo messaggio nel corso della storia è opera dello Spirito di Cristo e dei suoi doni partecipati ai suoi Santi e a tanti uomini e donne di buona volontà, che non si riconoscono in una fede religiosa, ma si impegnano per migliorare la condizione umana.

Purtroppo, in un sistema economico globale dominato dal profitto, si sono sviluppate nuove forme di schiavitù in certo modo peggiori e più disumane di quelle del passato. Ancora di più oggi, quindi, seguendo il messaggio di redenzione del Signore, siamo chiamati a denunciarle e a combatterle. Innanzi tutto, dobbiamo far prendere più consapevolezza di questo nuovo male che, nel mondo globale, si vuole occultare perché scandaloso e "politicamente scorretto". A nessuno piace

riconoscere che nella propria città, nel proprio quartiere pure, nella propria regione o Nazione ci sono nuove forme di schiavitù, mentre sappiamo che questa piaga riguarda quasi tutti i Paesi. Dobbiamo poi denunciare questo terribile flagello nella sua gravità. Già Papa Benedetto XVI condannò senza mezzi termini ogni violazione della pari dignità tra gli esseri umani (cfr. *Discorso al neo-Ambasciatore della R.F. di Germania presso la Santa Sede*, 7 novembre 2011). Da parte mia, ho dichiarato più volte che queste nuove forme di schiavitù – traffico di esseri umani, lavoro forzato, prostituzione, commercio di organi – «sono crimini gravissimi, una piaga nel corpo dell'umanità contemporanea» (*Discorso alla II Conferenza Internazionale Combating Human Trafficking*, 10 aprile 2014). Tutta la società è chiamata a crescere in questa consapevolezza, specialmente per quanto riguarda la legislazione nazionale ed internazionale, in modo da poter assicurare i trafficanti alla giustizia e reimpiegare i loro ingiusti guadagni per la riabilitazione delle vittime. Si dovrebbero cercare le modalità più idonee per penalizzare quanti si rendono complici di questo mercato disumano. Siamo chiamati a migliorare le modalità di riscatto e di inclusione sociale delle vittime, aggiornando anche le normative sul diritto di asilo. Deve aumentare la consapevolezza delle autorità civili circa la gravità di tale tragedia, che costituisce un regresso dell'umanità. E tante volte – tante volte! – queste nuove forme di schiavitù sono protette dalle Istituzioni che devono difendere la popolazione da questi crimini.

Cari amici, vi incoraggio a proseguire in questo lavoro, col quale contribuite a rendere il mondo più cosciente di tale sfida. La luce del Vangelo è guida per chiunque si pone al servizio della civiltà dell'amore, dove le Beatitudini hanno una risonanza sociale, dove c'è una reale inclusione degli ultimi. Bisogna costruire la città terrena alla luce delle Beatitudini, e così camminare verso il Cielo in compagnia dei piccoli e degli ultimi.

Benedico tutti voi, benedico il vostro lavoro e le vostre iniziative. Vi ringrazio tanto per quello che fate. Vi accompagno con la mia preghiera e anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

## All'Associazione Cattolica Internazionale di Servizi per la Gioventù Femminile

### La rivoluzione della tenerezza

Sabato 18 aprile, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Generale dell'Associazione Cattolica Internazionale di Servizi per la Gioventù Femminile, il Santo Padre ha pronunciato questo discorso:

Cari fratelli e sorelle, do il benvenuto a voi, membri dell'Associazione Cattolica Internazionale di Servizi per la Gioventù Femminile, in occasione della vostra Assemblea Generale. Voi intendete così ritrovare in questi luoghi lo slancio che fu all'origine della vostra Associazione, con il sostegno del mio Predecessore, il Papa Leone XIII, e manifestare oggi la vostra fedeltà al Successore di Pietro.

Esprimo la mia gratitudine per il vostro generoso impegno al servizio delle giovani che vivono in situazioni di precarietà e di sofferenza. Il loro numero in crescita e le molteplici forme di povertà che le toccano ci interpellano e devono suscitare una nuova creatività, per offrire loro il sostegno materiale e spirituale di cui hanno bisogno. Sì, è una vera felicità servire gli altri, come Gesù. Mediante attività permanenti di accoglienza – quanto bisogno di accoglienza hanno queste giovani, quanto bisogno di accoglienza! – e anche attraverso una riflessione per affrontare le nuove sfide generate dal mondo d'oggi, come il fenomeno migratorio, la vostra azione vuole essere al servizio della vita e della dignità della persona, testimoniando che «l'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, ... dal servizio» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 88). Le giovani che voi accompagnate hanno prima di tutto bisogno di attenzione e di ascolto. Quel tanto umano e tanto divino "apostolato dell'orecchio" stanca, è stancante, ma fa tanto bene! Loro hanno bisogno di questo. Così le potete aiutare a crescere nella fiducia, a trovare dei punti di riferimento e a progredire nella maturità umana e spirituale, nutrita dai valori evangelici. Possiate essere nei loro confronti testimoni credibili, perché facciano esperienza della gioia di sapersi amate da Dio, loro Padre, e chiamate alla felicità!

E, nello stesso tempo, vi invito a lasciarvi istruire da queste giovani alle quali state al fianco e che aiutete. Pur nelle loro difficoltà, esse testimoniano spesso quelle virtù essenziali che sono la fraternità e la solidarietà. Ci ricordano inoltre che siamo fragili e che dipendiamo da Dio e dagli altri. Che lo sguardo misericordioso del Padre ci tocchi e ci aiuti ad accogliere le nostre povertà per andare avanti con fiducia, ed impegnarci insieme in quella "rivoluzione della tenerezza", – questa è la sfida per voi: fare la rivoluzione della tenerezza. Di questa rivoluzione Gesù ci ha aperto il cammino mediante la sua Incarnazione. È bello essere suoi discepoli-missionari, per consolare, illuminare, lenire, ascoltare, liberare, accompagnare. L'esperienza che Lui ci ha donato mediante la sua Risurrezione è una forza vitale che penetra il mondo (cfr. *Ibid.*, 276) e sulla quale potete appoggiarvi ogni giorno, perché risponde alle aspirazioni più profonde del cuore.

Cari amici, vi auguro che cresca in voi il sentimento di appartenenza alla Chiesa, che è una grande famiglia. Vi invito a continuare ad annunciare a tutti la gioia del Vangelo, tenendo in considerazione la diversità delle culture, delle tra-

dizioni religiose, delle provenienze delle giovani che volete servire, come pure le ricchezze che esigono di essere accolte con rispetto. Possa la fraternità affermarsi tra voi, per far giungere a buon fine con entusiasmo la vostra missione al servizio dei piccoli, per i quali Gesù ha un amore di predilezione! Vi affido all'intercessione della Vergine Maria e chiedo a Dio di colmarvi delle sue Benedizioni, come pure le giovani che accogliete e le loro famiglie. E vi chiedo per favore di pregare per me.

**Lettera del Cardinale Segretario di Stato  
per la 91ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore  
(19 aprile 2015)**

## Giovani, periferie al centro

Il Cardinale Segretario di Stato ha inviato al Cardinale Angelo Scola, Arcivescovo Metropolita di Milano e Presidente dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Ente garante dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, questa Lettera a nome del Santo Padre in occasione della Giornata – la novantunesima – a favore dell'Università.

Signor Cardinale, la Chiesa continua a rivolgere il suo sguardo pieno di premura verso i giovani prolungando così nel nostro tempo quel singolare affetto che Gesù manifestò nei loro confronti (cfr. *Mc* 10,17-22). Tra le espressioni che maggiormente qualificano l'attenzione della comunità ecclesiale verso i giovani ci sono le iniziative finalizzate all'educazione e, in particolare, a garantire un'alta formazione culturale e professionale alla luce degli insegnamenti evangelici. Questa opera si è realizzata nel corso dei secoli grazie a insigni figure di formatori e a Istituzioni accademiche cattoliche che con generosità e competenza hanno saputo offrire loro una formazione integrale. Obiettivo che può essere conseguito solo grazie a una istruzione di alto profilo scientifico che sappia declinare, nella costante ricerca della verità, le risorse della ragione con la luce della fede.

È questa la missione di cui si è fatta carico l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sviluppando il seme fecondo gettato da p. Agostino Gemelli e diventando nel corso dei decenni un punto di riferimento per il percorso universitario delle giovani generazioni.

La sua crescita è stata sostenuta dall'affettuosa e concreta vicinanza dei cattolici italiani, che hanno sempre visto in questa Istituzione accademica un prezioso servizio per la formazione dei giovani e uno strumento per garantire il qualificato contributo dei cattolici alla vita sociale e al bene del Paese.

Ogni anno, con la celebrazione della Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore, questo legame si rinnova e si consolida, anche grazie alla riflessione sui temi che di volta in volta vengono proposti.

Merita pertanto un'attenta considerazione e un adeguato approfondimento la tematica "*Giovani, periferie al centro*", proposta per la 91ª Giornata che si celebrerà domenica 19 aprile prossimo. La situazione dei giovani, anche a causa del prolungarsi della crisi economica, si è fatta particolarmente difficile. La carenza di lavoro, in particolare, determina una grande incertezza esistenziale e pregiudica anche la realizzazione di legittime aspirazioni sia in ambito professionale sia in riferimento alla formazione di una famiglia. I giovani rischiano così di diventare sempre più marginali nel sistema sociale, con gravi conseguenze per la loro vita e per il futuro di tutta la comunità. Per questo è necessario che essi ritornino al centro dell'attenzione e ad essere protagonisti della vita sociale.

Non manca in loro la volontà di reagire per contrastare la crescente marginalità e non lasciarsi prendere dallo scoraggiamento. Dalle interessanti indagini curate dall'Istituto Toniolo e dall'Università Cattolica nel contesto del *Rapporto Giovani*, emerge la grande determinazione delle nuove generazioni ad impegnarsi per superare le attuali difficoltà. In questo contesto risuonano ancora più vere e stimolanti le parole che Papa Francesco ha rivolto proprio agli universitari: «Voi sapete, cari giovani universitari, che non si può vivere senza guardare le sfide, senza rispondere alle sfide. Colui che non guarda le sfide, che non

risponde alle sfide, non vive ... Per favore, non guardate la vita dal balcone! Mischiatevi lì, dove ci sono le sfide, che vi chiedono aiuto per portare avanti la vita, lo sviluppo, la lotta per la dignità delle persone, la lotta contro la povertà, la lotta per i valori, e tante lotte che troviamo ogni giorno. Sono diverse le sfide che voi giovani universitari siete chiamati ad affrontare con forza interiore e audacia evangelica. Forza e audacia» (*Celebrazione dei Primi Vespri di Avvento con gli Universitari di Roma*, 30 novembre 2013).

È compito della Chiesa sostenere questo slancio positivo che è presente nei giovani offrendo strumenti idonei per affrontare le criticità. In questa prospettiva è davvero rilevante il contributo che può venire dall'Università Cattolica. Da essa i giovani possono ricevere quella formazione di alto livello morale e culturale, attenta agli scenari internazionali e ai nuovi processi determinati dalla globalizzazione, che può aiutarli a diventare protagonisti di un profondo cambiamento. Oltre a ritrovare le ragioni vere della speranza per il loro futuro, essi potranno così contribuire alla rimozione delle cause che hanno determinato il costituirsi delle tante periferie materiali ed esistenziali che caratterizzano il nostro tempo.

Il Santo Padre, mentre chiede di pregare per lui e per il suo servizio alla Chiesa, assicura la sua vicinanza e il suo costante ricordo orante affinché l'Università Cattolica del Sacro Cuore, sostenuta dall'Istituto Toniolo di Studi Superiori, possa continuare ad essere accanto ai giovani, aiutando soprattutto quelli meritevoli che hanno meno possibilità, nella certezza che l'investimento formativo è il migliore antidoto contro quella marginalizzazione a cui alcune inique dinamiche sociali sembrano volerli condannare.

Anche con riferimento a questa specifica finalità, unisco alla presente il contributo che il Santo Padre ha deciso di destinare a codesto benemerito Istituto di Studi Superiori e formulo i miei personali voti per l'attività e lo sviluppo dell'Ateneo dei cattolici italiani.

Sua Santità, mentre rinnova l'affidamento dell'Ateneo al Sacro Cuore di Gesù e alla Vergine Madre, *Sedes Sapientiae*, invia una speciale benedizione a Vostra Eminenza, al Magnifico Rettore, ai membri dell'Istituto Toniolo, all'Assistente Ecclesiastico Generale, agli illustri Professori, al personale tecnico-amministrativo e a tutti gli studenti.

Mi valgo della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio dell'Eminenza Vostra Rev.ma

dev.mo

**Pietro Card. Parolin**  
Segretario di Stato

---

# *Atti della Santa Sede*

---

PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE  
PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI

*“Creati ad immagine di Dio, trattati come schiavi ...”*

*«La persona umana non dovrebbe mai essere venduta o acquistata come se lei o lui fosse una merce. Chiunque utilizza persone umane in questo modo e le sfrutta, anche se indirettamente, diventa complice di questa ingiustizia» (Papa Francesco).*

## **Introduzione**

Ogni anno, migliaia di persone vengono ingannate e indotte alla schiavitù come lavoratrici/tori forzati, prostitute o mendicanti, diventando in altre parole vittime della tratta di esseri umani.

La tratta di esseri umani è una forma moderna di schiavitù. Questo comporta il controllo di una persona con la forza, la frode o la coercizione per sottoporla al lavoro forzato e/o allo sfruttamento sessuale, la sottomissione per debiti o ad altre forme di servitù. La tratta di esseri umani spoglia le vittime della loro libertà e viola la dignità della persona umana, creata ad immagine di Dio. È innanzi tutto un crimine. Quando una persona è vittima di tratta, diventa molto difficile e spesso pericoloso sfuggire da questa situazione. I superstiti di tratta, decidendo di fuggire, si trovano inevitabilmente di fronte a moltissime difficoltà. Ad essi è negato l'accesso a diritti come la protezione medica e servizi di consulenza. Loro e le loro famiglie si trovano poi ad affrontare la criminalizzazione e la persecuzione, così come la stigmatizzazione e la discriminazione. Inoltre, qualsiasi forma di assistenza di cui necessitano, è spesso condizionata da una sorta di cooperazione con le autorità, a prescindere dal pericolo a cui possa essere esposta la persona trafficata.

Secondo le stime dell'OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro), oggi ci sono almeno 2,4 milioni di persone vittime di tratta. Eppure ogni anno sono solo poche migliaia le condanne nei confronti dei trafficanti. La maggior parte delle vittime non sono identificate e, di conseguenza, non riceveranno mai giustizia per i danni subiti. Nonostante la crescente consapevolezza e risposte più efficaci delle forze dell'ordine, la tratta rimane un'impresa criminale a basso rischio con rendimenti elevati. L'OIL stima che i profitti annuali generati dalla tratta di esseri umani si aggirino intorno ad almeno 32 miliardi di dollari.

“Le cause profonde” della tratta di esseri umani nei Paesi di origine è la privazione dei diritti umani fondamentali e la mancanza di accesso alle necessità primarie. Nei Paesi di origine vi è spesso un'estrema povertà che riguarda soprattutto le donne; c'è mancanza di stabilità politica, sociale ed economica; sono spesso presenti conflitti armati e oppressione e, per quel che riguarda le donne, in alcune culture c'è pochissima considerazione per loro e la violenza domestica è all'ordine del giorno.

Nei Paesi di destinazione, la tratta si verifica per la crescente domanda di lavoratori a basso costo, soggetti da impiegare/sfruttare, nelle fattorie, nelle fabbriche, nel settore della pesca e delle costruzioni, nel lavoro domestico. La mancanza di rispetto della dignità umana si verifica anche nella tratta forzata per matrimonio e per la rimozione di organi. La “cultura dell'indifferenza”, come la definisce Papa Francesco, porta alla violenza e ad abusi. Non è sufficientemente contrastata dalle autorità, dall'opinione pubblica, dagli educatori e dalla Chiesa.

Altri motivi a cui è dovuta la tratta, possono comprendere: una mancanza di consapevolezza pubblica tra la gente in generale e tra i gruppi individuati più vulnerabili; l'alto potenziale profitto per le attività criminali della tratta di esseri umani; la mancanza di una legislazione anti-tratta e, laddove esista, la mancanza di una corretta ed efficace applicazione da parte delle autorità competenti. La tratta è spesso il risultato combinato di corruzione ed ostacoli ai canali di migrazione legale nei Paesi con economie più forti e/o in regioni con migliori prospettive.

Gli sforzi per combattere il traffico di esseri umani dovrebbero mirare a comprendere e affrontare tutte o la maggior parte delle cause di cui sopra. Una sfida particolare è posta dalla complessità di affrontare in modo efficace la “domanda” del fenomeno. In molti casi, la “domanda” non ha la consapevolezza del fatto che la persona è una vittima del reato di tratta. Questa sfida richiede quindi un vasto raggio di azioni atte alla sensibilizzazione della gente, attraverso i *media*, mediante programmi di educazione, con il dibattito pubblico e con la Chiesa.

La tratta di esseri umani è un *business* internazionale in rapida crescita ed altamente redditizio che porta inevitabilmente alla distruzione della vita di centinaia di migliaia di persone. Il fenomeno è di dimensione internazionale e può essere adeguatamente affrontato solo con sforzi congiunti.

La Chiesa, comprese le Congregazioni religiose, le Organizzazioni cattoliche ed i fedeli, per combattere il traffico di esseri umani, ha un unico potenziale e, per definizione l'obbligo di impegnarsi coordinando gli sforzi globali.

### **Cosa può fare la Chiesa**

*Prevenzione e sensibilizzazione:* il sostegno e la realizzazione di attività di prevenzione, soprattutto mediante azioni di sensibilizzazione. Le attività di sensibilizzazione possono essere mirate verso gruppi a rischio (ad esempio, persone che intendono attivamente emigrare in cerca di un posto di lavoro lontano da casa, sia dentro che fuori il proprio Paese; migranti irregolari, e tutti quei gruppi che a causa della loro situazione sono più a rischio di essere vittime del reato di tratta), insegnanti e professionisti (come medici, sacerdoti, infermieri, assistenti sociali non specializzati e funzionari di governo), o al pubblico in generale.

*Assistenza alle persone trafficate:* fornire rifugio sicuro per le persone trafficate nei Paesi di destinazione, di transito e di origine (per le persone rimpatriate vittime di tratta); fornire assistenza sociale individuale, medica, psicologica e legale, nonché offrire formazione professionale per potenziare professionalmente le persone vittime di tratta. Un'assistenza efficace richiede una cooperazione transnazionale e l'utilizzo della rete: in questo senso, la rete e la collaborazione con gli Ordini religiosi di suore sarà particolarmente preziosa ed efficace. Nel pieno rispetto della pluralità religiosa, quando possibile, un aiuto efficace deve anche prestare particolare attenzione alla guarigione spirituale delle persone traf-

ficare e alla loro completa riabilitazione spirituale e mentale, per consentire loro di affrontare la sofferenza permanente che inevitabilmente è causata dalla tratta.

*Advocacy*: l'impegno dell'azione politica è importante quanto l'assistenza alle persone trafficate e dovrebbe in particolare affrontare le cause alle radici della tratta ed avere particolare attenzione a situazioni alternative per i gruppi vulnerabili. L'*advocacy* nei Paesi di destinazione e nei confronti delle Istituzioni internazionali dovrebbe specificatamente mirare a garantire che la legislazione risulti appropriata e venga adeguatamente applicata a livello nazionale ed internazionale per proteggere le persone vittime di tratta, per punire i trafficanti e per garantire i diritti delle vittime. Dovrebbe anche mirare verso politiche migratorie ed economiche che riducano la vulnerabilità delle persone soggette alla tratta. Infine, tale *advocacy*, dovrebbe evidenziare la necessità di sradicare il lavoro forzato e di promuovere condizioni di lavoro dignitose.

*Fare rete*: è molto importante lavorare sia a livello nazionale che internazionale, in reti interdisciplinari in cui la cooperazione tra le autorità, le ONG e le Organizzazioni internazionali possa migliorare. Nello stesso tempo, vi è la necessità di fare rete all'interno delle Organizzazioni legate alla Chiesa e della Chiesa stessa, al fine di rafforzare la collaborazione e il coordinamento delle diverse iniziative, come pure con i *partner* ecumenici di altre Chiese. Fare rete dovrebbe mirare a migliorare l'assistenza transnazionale e la protezione alle persone trafficate. La rete è anche uno strumento di sostegno per un lavoro congiunto nella ricerca di un miglioramento, nonché nella applicazione della legislazione a livello internazionale e nazionale.

A tal fine, le Organizzazioni cristiane tra cui i membri della Caritas, che sono impegnati o che intendano impegnarsi nella lotta contro la tratta degli esseri umani, possano utilizzare strumenti e mezzi già esistenti all'interno della rete Caritas Internationalis - Organizzazioni Cristiane Contro la Tratta di esseri umani NETWORK (COATNET). La rete è un luogo di discussione e di scambio di buone pratiche, di formazione, che, a livello globale e a nome dei membri, dà supporto e facilita la cooperazione tra i membri e le parti interessate ([www.coatnet.org](http://www.coatnet.org)).

### Come iniziare

- Aiutare a prevenire e sensibilizzare le comunità di base cristiane, le scuole, le parrocchie ed i centri sociali sulla tratta con omelie, discussioni e altri momenti importanti. Informarli sui rischi della tratta, sul pericolo di diventare preda di agenzie di reclutamento senza scrupoli; sulla necessità di conservare i documenti e su tutti gli altri possibili pericoli (consultare il sito di COATNET [www.coatnet.org](http://www.coatnet.org) per maggiori informazioni).

- Organizzare preghiere ed eventi informativi in occasione della Giornata Internazionale di preghiera e di sensibilizzazione contro la tratta di esseri umani (Giornata internazionale della tratta, l'8 febbraio, giorno di Santa Bakhita), promossa dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace e dall'Unione Internazionale delle Superiore Generali (UISG e USG). Materiali di preghiera possono essere consultati su [www.coatnet.org](http://www.coatnet.org)

- Sviluppare progetti volti a offrire assistenza alle vittime, in particolare sostegno legale, psico-sociale e spirituale.

- Stabilire la collaborazione con altre Organizzazioni locali che assistono le vittime e le Organizzazioni delle forze dell'ordine, costruire alleanze. Iscrivere a COATNET per un migliore coordinamento della strategia basata sulla fede e la voce comune a livello internazionale.

- Sostegno alle leggi anti-tratta e alla loro applicazione nel vostro Paese.

- Sviluppare le proprie linee guida in base al proprio contesto locale.

### **Le buone pratiche che possono essere replicate nel vostro contesto**

Il progetto Caritas Sri Lanka, Caritas Libano e la Caritas Nepal: fare rete tra Paese di invio e Paese di ricezione del lavoro per prevenire lo sfruttamento del lavoro e assistere le vittime.

Caritas Sri Lanka, in programmi di sensibilizzazione pre-partenza, dispensa agli aspiranti migranti informazioni sui servizi forniti da Caritas Libano e Caritas Giordania ai migranti e alle vittime di tratta nei loro Paesi. Assiste inoltre le famiglie di coloro che sono diventate vittime della tratta di esseri umani in Libano e in Giordania. Una volta informati di possibili violazioni, invece, Caritas Libano e Caritas Giordania individuano la vittima e condividono le informazioni della loro visita nei Centri di detenzione e nelle case del datore di lavoro. Caritas Sri Lanka fornisce assistenza a tali vittime al loro arrivo all'aeroporto.

### **Advocacy Internazionale**

Caritas Internationalis, insieme alle Organizzazioni internazionali della società civile, ha partecipato al processo di *lobbying* per un Convegno sul lavoro dignitoso per i lavoratori domestici, tra cui i migranti ed i minori. Questa Convenzione (Convenzione OIL 189/2011) è stata adottata nel corso del "Conferenza Internazionale del Lavoro 2011" e quindi pronta per la ratifica. Caritas Internationalis ha preparato una guida per le sue Organizzazioni membro, spiegando la Convenzione in modo che possano raccogliere la sfida di fare un lavoro di sostegno a livello nazionale e richiedere ai rispettivi Governi la revisione della normativa, facendola diventare più favorevole nei riguardi dei lavoratori domestici allineandola alla Convenzione per essere così pronta per la ratifica. Nella stessa guida Caritas Internationalis analizza alcuni degli articoli della Convenzione che sono molto rilevanti per i lavoratori minori domestici e per i lavoratori domestici migranti. Per i lavoratori domestici migranti ci sono disposizioni importanti come il contratto che dovrebbe essere firmato già prima della partenza dal Paese di origine ed essere valido poi nel Paese di destinazione. Ci sono anche disposizioni per il monitoraggio di agenzie di reclutamento internazionali e sanzioni per chi non rispetta le regole del gioco. Vi è anche analizzato il principio di accesso ai meccanismi di ricorso. Per tutti questi motivi, che tutelano i diritti di tutti i lavoratori domestici, compresi i migranti, è molto importante promuovere la ratifica di questa Convenzione, che potrebbe risultare molto utile nel prevenire la tratta.

Caritas Internationalis ha organizzato/trattato vari eventi per promuovere la ratifica della Convenzione alla presenza di testimoni di Caritas nazionali. Alcuni di loro, insieme ai funzionari per l'*advocacy* di Caritas Internationalis, hanno raccontato le loro storie a un pubblico internazionale per far capire meglio la gravità del problema e l'importanza di garantire che il lavoro domestico diventi lavoro formale regolato dalla legge e da accordi nazionali.

### **Advocacy nazionale**

Secours Catholique-Caritas Francia ha cercato di mettere in comune le conoscenze e la competenza della società civile mediante la creazione di un'ampia rete nazionale della società civile per seguire l'attuazione del "Piano d'Azione Nazionale Francese per la Lotta alla Tratta di esseri umani 2014-2016". Il Collettivo di 23 Organizzazioni francesi chiamato "Insieme Contro la Tratta di Esseri Umani", coordinato da Secours Catholique ha incontrato diversi funzionari pubblici per ricordare al Governo che l'attuazione del Piano d'Azione Nazionale è di fondamentale importanza.

Il Piano d'Azione Nazionale è ormai stato emanato e resta in attesa della sua esecuzione; un passo importante per misure di migliore prevenzione e protezione per le vittime

della tratta di esseri umani. Secours Catholique ed i suoi partner saranno vigili in merito all'attuazione del piano: fondi sufficienti dovrebbero essere assegnati, e tutte le forme di tratta di esseri umani dovrebbero essere combattute, nel rispetto di tutte le vittime, in particolar modo di quelle più vulnerabili, come i bambini.

### **Progetto di sensibilizzazione tra le comunità dei *leader* religiosi**

Caritas Albania coordina le iniziative congiunte intraprese insieme alla Chiesa ortodossa e alle Chiese evangeliche in Albania, per la sensibilizzazione sulla tratta. Un gruppo ecumenico, tra cui ortodossi, cattolici e *leader* della Chiesa protestante, è stato creato per unire le forze contro la tratta. Alle riunioni del gruppo partecipa anche il Coordinatore Nazionale sulla Tratta e il Ministero degli Affari Interni. Caritas Albania organizza programmi di formazione per i giovani che sono coinvolti in attività sociali nelle loro parrocchie e per gruppi di donne. Incontra i responsabili di Enti pubblici per la lotta contro la tratta come la Polizia (per le vittime fanno riferimento ai servizi forniti dalle Chiese) e visita le carceri (che offrono servizi sociali e di formazione per le donne vittime). Per la sensibilizzazione, il gruppo organizza in ogni comunità campagne comuni a livello nazionale. Le attività del gruppo includono anche la partecipazione delle comunità musulmane. Il gruppo ha inoltre stabilito una cooperazione con il Clero e i religiosi, in particolare con i sacerdoti, religiose e imam, dei Paesi vicini come Macedonia e Kosovo.

Il Progetto di cui sopra potrebbe essere preso come esempio per essere replicato nel proprio contesto. I membri COATNET possono condividere maggiori dettagli dalla loro esperienza e, in alcuni casi, possono anche fornire assistenza tecnica. Si possono trovare maggiori informazioni sul lavoro della rete sul sito web: [www.coatnet.org](http://www.coatnet.org)



PONTIFICIO CONSIGLIO  
PER IL DIALOGO INTERRELIGIOSO**Messaggio in occasione della festa di *Vesakh/Hanamatsuri* 2015****Buddhisti e Cristiani:  
insieme per contrastare la schiavitù moderna**

In occasione della festa di *Vesakh/Hanamatsuri* 2015, nella quale si commemorano i principali avvenimenti della vita di Buddha, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso anche quest'anno ha fatto pervenire ai Buddhisti il seguente messaggio che pubblichiamo in lingua italiana. Nelle varie Nazioni di cultura buddhista la festa è celebrata in date diverse, secondo le differenti tradizioni: quest'anno in alcuni Paesi viene celebrata il 3 maggio, mentre in altri tra il 25 maggio e il 2 giugno.

Cari amici Buddhisti.

1. Il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso è felice di trasmettere ancora una volta a tutti voi i migliori auguri per la vostra celebrazione di *Vesakh*. La commemorazione gioiosa dei tre eventi significativi della vita di Gautama Buddha – nascita, illuminazione e morte – è l'occasione per farci prossimi a coloro che soffrono e per rinnovare il nostro impegno a portare a loro conforto e felicità attraverso atti di amicizia e compassione.

2. Scriviamo a voi quest'anno ispirandoci al Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2015 di Sua Santità Papa Francesco, dal titolo: *“Non più schiavi, ma fratelli e sorelle”*. Sua Santità osserva che, storicamente, l'istituzione della schiavitù, un tempo generalmente accettata, portava al «rifiuto dell'altro, maltrattamento delle persone, violazione della dignità e dei diritti fondamentali, istituzionalizzazione di disegualianze» (n. 2). Di conseguenza, «lo schiavo poteva essere venduto e comprato, ceduto e acquistato come se fosse una merce» (n. 3). Il Santo Padre rileva inoltre come, sebbene la schiavitù sia stata ufficialmente abolita in tutto il mondo, ci siano ancora «milioni di persone – bambini, uomini e donne di ogni età – [che] vengono private della libertà e costrette a vivere in condizioni assimilabili a quelle della schiavitù» (n. 3).

3. Papa Francesco fornisce esempi di schiavitù dei nostri giorni: uomini, donne e bambini lavoratori; migranti che subiscono abusi fisici, emotivi e sessuali, e sono soggetti a condizioni di lavoro vergognose; persone, molte delle quali minorenni, costrette alla prostituzione e alla schiavitù sessuale, maschile e femminile; persone sequestrate dai terroristi e costrette a combattere, per non parlare di quelli che sono torturati, mutilati o uccisi. Secondo il Santo Padre, la causa di questi terribili mali contro l'umanità sono i cuori umani deformati dalla corruzione e dall'ignoranza. Quando i cuori sono corrotti, gli esseri umani non vedono più gli altri «come esseri di pari dignità, come fratelli e sorelle in umanità, ma come oggetti» (n. 4).

4. Cari amici, condividiamo la convinzione che la schiavitù moderna e il traffico di esseri umani sono crimini gravi, ferite aperte sul corpo della società contemporanea. In una sezione dell' "Ottuplice sentiero" – e cioè "La retta vita" – il Buddha dichiara che il commercio di esseri viventi, compresi schiavi e prostitute, è una delle cinque occupazioni nelle quali non ci si deve impegnare (AN 5, 177). Egli insegna a procacciarsi i beni pacificamente, con onestà e con mezzi legali, senza coercizione, violenza né inganno, e con mezzi che non provochino danni o sofferenze (cfr. AN 4, 47; 5, 41; 8, 54). In questo modo, il buddhismo promuove il rispetto per la vita e la libertà di ogni persona.

5. Come buddhisti e cristiani, solleciti nel rispettare la vita umana, dobbiamo collaborare insieme perché si ponga fine a questa piaga. Papa Francesco ci invita a superare l'indifferenza e l'ignoranza e ad assicurare «soccorso alle vittime, la loro riabilitazione sotto il profilo psicologico e formativo e la loro reintegrazione nella società di destinazione o di origine» (n. 5).

6. Preghiamo affinché la vostra celebrazione del *Vesakh*, che comprende anche un particolare sforzo per portare felicità a chi è meno fortunato in mezzo a noi, possa essere un momento di approfondimento sulle modalità di collaborazione tra noi affinché *non ci siano più schiavi, ma fratelli e sorelle* che vivono in fraternità, bontà e compassione per tutti.

Rinnovando i nostri cordiali saluti, auguriamo a tutti voi una felice festa di *Vesakh*.

✠ **Jean-Louis Card. Tauran**  
Presidente

**p. Miguel Ángel Ayuso Guixot, M.C.C.J.**  
Segretario

---

# Atti della Conferenza Episcopale Italiana

---

COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO,  
LA GIUSTIZIA E LA PACE

## Messaggio per la giornata del primo maggio

### “Nella speranza, la dignità del pane”

La giornata del primo maggio, quest'anno, è legata al cammino della prossima Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sulla famiglia (4-25 ottobre 2015) e ha come cornice di speranza e di riflessione l'evento del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015): “*In Gesù Cristo il nuovo umanesimo*”.

Senza lavoro, infatti, non c'è famiglia e non c'è dignità umana. Ma sono ancora molti nel nostro Paese i fratelli e le sorelle, specie giovani, che mancano della dignità del lavoro. In tante famiglie, le reti sono e restano vuote. Un dramma che ci fa comprendere come vere le parole del Papa: «*L'evolversi dell'idolatria del denaro ci sta facendo affogare nella rovina e nella perdizione*» (Meditazione mattutina nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*, 20 settembre 2013).

Il grido del precario è realmente *la periferia* che, più di tutte, domanda luce, che ci chiede *premura*, la stessa premura di San Giuseppe nella bottega di Nazaret (cfr. *Evangelii gaudium*, 288). Perché nei tanti disoccupati c'è realmente il Cristo che soffre, che “consoffre”, Lui, il Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo (cfr. *Mt* 8, 20). Lui, però, è il Signore vicino a chi ha il cuore ferito (cfr. *Sal* 34, 19): Lui, il falegname, il carpentiere di Nazaret, di certo comprende le nostre fragilità e precarietà, spirituali e lavorative (cfr. *Mc* 6, 3).

Per questo, anche le nostre comunità cristiane sostano in una *Veglia* di riflessione e di preghiera, con cuore attento e vigilante. Esperta di umanità, la Chiesa sente il bisogno di spezzare il pane, perché con cinque pani si possa nutrire il Pianeta. Nella condivisione, per farsi voce delle attese dei disoccupati e di chi sta perdendo il lavoro, con tanto ascolto, con cuore di misericordia e di cura: presenze umanizzanti che, come il Cireneo, si fanno carico delle croci sul cammino della vita.

Questa *Veglia*, allora, si tinge dei colori della riflessione culturale, sorretti dalla Dottrina Sociale della Chiesa. Si sente infatti impellente il dovere di fondare la nostra economia su un preciso orientamento etico e antropologico che ponga sulla persona, non sul mercato da

solo, la forza stessa dell'economia. Si apre una sfida per superare quella finanza che, finora, si è presentata come negazione del primato dell'uomo. La mancanza di lavoro uccide, poiché è «un'economia dell'esclusione e della inequità» (*Evangelii gaudium*, 53).

Il problema non è quello della sussistenza, ma quello di «non poter portare il pane a casa» come ha detto Papa Francesco, in Molise e a Scampia. Dove non c'è lavoro, non c'è dignità. La persona si riduce a merce e, mancando la dignità, l'umanesimo si svuota!

Come Chiesa e società italiana, ci interroghiamo allora con trepidazione sul futuro dei nostri giovani. Sulla loro dignità. Sentiamo infatti che questa precarietà è *attesa di nuove strade*, per la costruzione del bene comune.

Con questi passi di speranza, va riscoperta, nel decennio dell'educare alla vita buona del Vangelo, l'arte dell'*accompagnare*. Significa soprattutto far abitare con fiducia il nostro tempo, con una vita sociale piena e partecipativa. Rendere protagonisti i nostri giovani, anche negli anni della precarietà, sorretti dalla luce delle Beatitudini, che riconoscono nella pratica della giustizia la forza delle radici dell'albero della vita, le cui foglie «*servono a guarire le Nazioni*» (*Ap 22*, 2).

Accompagnare vuoi dire star vicino, condividere lacrime e speranze, in un'empatia che si fa misericordia vissuta e solidale, che sta alla base di ogni esperienza cooperativistica. Solo così si radicano con fedeltà esperienze degne di coraggio come il Progetto Policoro o il Prestito della Speranza, iniziative ormai consolidate dopo la loro profetica intuizione. E partendo dalle terre del Sud, ferito da sempre, ora sono di sostegno anche alle Chiese del Nord, che si ritrovano ad accogliere la sfida della precarietà con sguardo non di paura ma di orizzonti nuovi e fecondi!

Decisivo resta il rispetto della *Domenica!* «*Ricordati del giorno del sabato per santificare*» (*Es 20*, 8). In quel *limite al fare*, la nostra visione antropologica riscopre la forza del rispetto del fragile e del debole. Se, infatti, non si rispetta la domenica, non si avrà rispetto nemmeno per chi è disoccupato. E il lavoro diventerà schiavizzante ed oppressivo, come già si vede in certe importazioni di tipo industriale, in aziende storiche che non perseguono più la strada della solidarietà, ma solo quella del profitto assoluto!

Questa visione di solidale attenzione al fragile e al precario si impara già in *famiglia*, che si fa scuola sociale nel suo stesso esserci.

- Una famiglia *vicina*, che accompagna, è spazio che lancia in alto i cuori. Per ideali alti e veri. Un aquilone nel cielo azzurro, ma con un filo ben saldo nelle mani.

- Una famiglia *unita*, poi, pone nel cuore dei suoi figli il gusto della solidarietà nativa, come forma che permette di affrontare con fiducia ogni rischio. Mai da soli. Mai senza l'altro! In una casa solidale, si impara a rischiare di più; a investire con maggior coraggio; a guardare al domani con fiducia.

- Una famiglia *ricongiunta* nella misericordia sa fare delle relazioni il tessuto vitale per un arazzo sociale che sa comporre, con pazienza, i diversi fili degli interessi specifici, spesso contrapposti. Una tunica, tutta di un pezzo (cfr. *Gv 19*, 23), intessuta dalle mani di Maria di Nazaret.

Vanno perciò coniugati i tempi del lavoro con i tempi della famiglia, perché è da questa sorgente, *vicina, unita e riconciliata*, che può sgorgare un flusso vitale, capace di aiutarci a gestire questa crisi, etica, sociale ed economica.

Solo insieme ne usciremo. Lottando contro la paura e l'indifferenza. Tramite San Giuseppe, fissiamo lo sguardo su Gesù, Lui «*che ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo e ha lavorato con mani d'uomo!*» (*Gaudium et spes 22*).

Roma, 16 aprile 2015

**La Commissione Episcopale  
per i problemi sociali e il lavoro,  
la giustizia e la pace**

---

# *Atti della Conferenza Episcopale Piemontese*

---

COMMISSIONE PRESBITERALE REGIONALE

La nostra terra e la nostra gente tra 15 anni:  
quale presbitero annuncerà loro il Vangelo? E con chi?

## **1. Introduzione**

Le seguenti note sintetizzano gli interventi di Luigi Zai, don Rossano Sala e l'elaborazione condotta dalla Segreteria della Commissione Presbiterale Regionale e sono proposte a tutti i membri della Commissione quale strumento utile per la definizione di un percorso di riflessione per i singoli presbiteri e Consigli Presbiterali delle Diocesi della Regione Pastorale Piemonte e Valle d'Aosta.

## **2. Lo sguardo del sociologo**

Nel corso dell'analisi sono stati presi in esame i dati relativi a molteplici variabili sottostanti la realtà socio-demo-economica e culturale del Piemonte e Valle d'Aosta, confrontandoli in alcuni casi con quelli nazionali.

Da quanto emerso possiamo ritenere che nei prossimi quindici anni, il Piemonte, e ancor di più la Valle d'Aosta, andranno incontro a una lieve flessione demografica e ad un incremento dell'età media, fatto imputabile in larga parte alla recessione economica che frena sia la formazione di nuove famiglie (evidentissima già a partire dal recente passato), con conseguente ulteriore riduzione della natalità (attualmente poco evidente, salvo che nella Provincia di Biella) e alla (per ora meno marcata) riduzione di nuovi insediamenti stabili di immigrati, fin qui sostenitori del livello demografico.

A tale quadro si sovrappone il fenomeno della disgregazione familiare, peraltro in attenuazione rispetto ai tassi passati. In ogni caso, crisi familiari, difficoltà a metter su casa e aumento della speranza di vita che favorisce l'incremento della vedovanza, fanno sì che aumenti vertiginosamente il numero delle persone sole che, in Valle d'Aosta, supera il terzo dell'intera popolazione.

Lungo l'asse del profilo economico, rileviamo che, fino al 2007, le imprese industriali risultano in crescita, tendenza accentuata soprattutto per quelle di grandi dimensioni. È però

ragionevole ritenere che la successiva recessione economica abbia invertito nettamente tale tendenza, portando a una stagnazione nel lungo periodo che solo fra un quinquennio potrebbe ritornare in positivo.

Il comparto agricolo mostra da diversi anni una tendenza alla diminuzione delle imprese ovunque, salvo che per quelle di grandi dimensioni che registrano un incremento, mentre quelle modeste resistono soprattutto quando sono in grado di rimodularsi sulle richieste dei consumatori legati ai valori della *green economy*, del chilometro zero, della ricerca della qualità e rarità del prodotto, del privilegio di una produzione eticamente ed economicamente sostenibile.

Le ricadute sulla popolazione di un quadro economico comunque complesso e turbolento si fanno sentire soprattutto attraverso l'acuirsi delle situazioni di indigenza che difficilmente invertiranno la tendenza nei prossimi quindici anni, se continua a permanere uno scenario recessivo o scarsamente dinamico. Questo fenomeno fa sì che anche il consumo di beni non essenziali, ma qualificanti rispetto alla qualità della vita, quali quelli culturali e delle attività motorie, sia in calo, ad eccezione dell'uso di internet, che non sembra incontrare ostacoli alla crescita.

A questi scenari di natura quantitativa se ne affiancano altri che esprimono la qualità della vita e il grado di benessere psico-fisico delle persone. Si tratta dell'espandersi della mancanza di lavoro, dell'incremento conseguente del tasso di depressione, di ansia generalizzata e di personalità *borderline*, come dimostra il crescente consumo di antidepressivi e ansiolitici, correlato anche alla crescente solitudine ed alle crisi di coppia e, infine, del generale disorientamento dei giovani, che faticano a trovare valori stabili e condivisi di riferimento, nonché figure adulte autorevoli in grado di guidarli nel difficile cammino verso la maturità e la carenza di prospettive riguardanti il futuro.

Da considerare anche il ruolo giocato dalla diffusione dei *social network* che ristrutturano le modalità tradizionali della relazione fino alla drastica riduzione di quelle dirette, *vis à vis*.

Tutto questo rappresenta la premessa a molteplici sfide dei prossimi tre quinquenni, tra le quali si evidenziano:

- quelle legate alla cosiddetta "volatilità di *status*" e alla conseguente liquidità dei bisogni,
- quelle legate all'evolversi della condizione femminile e alle nuove esigenze delle famiglie,
- quelle che dovranno affrontare i gravi problemi dell'inconsistenza psicologica degli individui sempre più isolati.

Tre categorie di bisogni che rientrano a pieno titolo entro gli scenari della "surmodernità", così battezzata da Marc Augè, dove a regnare sono lo spaesamento, la crisi di senso, la moltiplicazione delle cosmologie e la conseguente solitudine.

La "cassetta degli attrezzi" per affrontare la sfida contiene ingredienti capaci di ricreare spazi orientati e reti di solidarietà e prossimità, approntati con un lavoro di mediazione psicologica e culturale, ma anche ispirata alla fede cristiana, che non avrà bisogno di essere sbandierata in modo aggressivo, bensì vissuta nell'intimo in mezzo ai propri simili, secondo lo spirito suggerito dalla *Lettera a Diogneto*, secondo cui i cristiani, *adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale*.

### 3. La prospettiva teologica:

#### Europa cristiana sotto ipotesi di fallimento, sfide e possibilità, punti strategici

Al quadro sociologico affianchiamo le valutazioni teologiche relative al panorama europeo nel quale siamo inseriti. La premessa, non di maniera, ma di sostanza, è che ogni pre-

visione non sia da considerarsi come profezia: vivere di fede significa essere in una condizione in cui la sicurezza ci è decisamente sottratta.

La messa a tema della religione, del sacro, di Dio nel nostro tempo paiono vivaci ed interessanti. Segno di quel ritorno del religioso che la modernità aveva rimosso e bandito, cercando in ogni modo di allontanarlo come una malattia particolarmente nociva per la salute dell'umanità. È oramai da tutti riconosciuto che siamo in un'epoca post-secolare, nel senso che la narrazione della secolarizzazione – che affermava la proporzionalità inversa tra fede e ragione – è definitivamente tramontata.

Nell'Europa in generale il Cristianesimo assumerà una forma, presumibilmente, sempre più minoritaria, ma creativa e profetica. Oggi infatti, nel mondo occidentale, «vi è un'avanzata storica inesorabile della verità cristiana nel nostro mondo, un'avanzata che, in maniera paradossale, coincide con l'indebolimento apparente del Cristianesimo»<sup>1</sup>. Tre citazioni possono illuminare la riflessione:

«Per quanto riguarda l'Europa, anche se il Cristianesimo alla fine fallirà – e proprio nel senso che soltanto poche persone saranno ancora cristiane e che il Cristianesimo sembrerà un capriccio poco plausibile – questo adesso non ci deve assolutamente interessare. Ci è stato predetto perché ce lo ricordiamo quando avverrà, e per far sì che, in quel momento, non prendiamo il fallimento del Cristianesimo per la sua confutazione»<sup>2</sup>.

«Mentre dunque nelle regioni dell'Europa Occidentale, sebbene con marcate differenze, le Chiese cristiane subiscono uno spettrale svuotamento (il che conferma la teoria della secolarizzazione), in prospettiva cosmopolita si delinea un quadro opposto, con una buona vitalità delle religioni, in particolare del Cristianesimo presente nelle regioni extra-europee. [...] Quello che afferma la teoria della secolarizzazione è in linea generale falso: si è verificato, piuttosto, sul caso regionale, una de-europeizzazione del Cristianesimo. Il Cristianesimo extra-europeo è rigoglioso, mentre quello europeo avvizzisce»<sup>3</sup>.

«Un ulteriore elemento introduttivo concerne la necessità di concentrarsi su alcuni punti di forza. [...] In un universo vischioso e orizzontale come è il nostro, dove ogni aspetto è costantemente messo in gioco, individuare dei punti di forza è una strategia necessaria, perché se si fa forza su ogni aspetto si rischia di alimentare il meccanismo di omologazione generale. Oggigiorno tutti fanno forza su tutto. Ci troviamo di fronte a una programmazione generale, e questo è un difetto. Occorre allora fare delle scelte, e per far ciò è necessario discutere, senza avanzare tesi dogmatiche»<sup>4</sup>.

La religione cristiana in Europa, insomma, rimane la religione con cui fare continuamente i conti, quell'eccedenza ineliminabile e destabilizzante di ogni pretesa umana di raggiungere la pace e la concordia a buon mercato.

#### 4. La strategia dello Spirito: mostrare la “convenienza” del Cristianesimo

Posti questi fondamenti procediamo oltre nella nostra ricerca dei principali vettori dello sviluppo dello scenario socio-ecclesiale nel quindicennio a venire.

<sup>1</sup> R. GIRARD, *Vedo satana cadere come la folgore* (Saggi - Nuova serie 36), Adelphi, Milano 2007, 227.

<sup>2</sup> R. SPAEMAN, *La diceria immortale. La questione di Dio e l'inganno della modernità* (Come se Dio fosse 1), Cantagalli, Siena 2008, 205-206.

<sup>3</sup> U. BECK, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare* (Anticorpi 7), Laterza, Bari 2009, 28, 29.

<sup>4</sup> P. SEQUERI, *La tradizione della fede e il riscatto dell'educazione*, in A. BOZZOLO- R. CARELLI (ed.), *Evangelizzazione e educazione* (Nuova biblioteca di scienze religiose 32), LAS, Roma 2011, 452-462, qui 453.

Uno dei fattori decisivi di questo sviluppo è senz'altro costituito dal ben noto processo di mondializzazione di tutti gli scambi conosciuto come "globalizzazione", che ha preso il via soprattutto dopo la svolta epocale del 1989. Il fenomeno, che investe in maniera massiccia la società occidentale nei suoi molteplici risvolti (politico, economico, tecnologico e mediatico), porta con sé importanti risvolti sul piano delle attitudini di fondo sociali e culturali, ed in particolare il venir meno del mito del progresso lineare tipico della modernità.

Altri fattori si affacciano poi prepotentemente all'orizzonte dell'uomo occidentale contemporaneo: a cominciare da un pragmatismo che concentra tutta l'attenzione sul momento presente, facendo venir meno la proiezione utopica verso il futuro. Parallelamente, l'individualismo diffuso pone al centro dell'attenzione soggettiva la dinamica della realizzazione di sé, come un imperativo sociale condizionante pur nell'accresciuta incidenza e consapevolezza di situazioni-limite a cui l'umanità del nostro tempo si trova esposta: solitudine e precarietà delle relazioni, rischi ecologici, precarietà del lavoro e sovra-esposizione alle conseguenze delle crisi economiche e finanziarie.

Sul piano etico, relativismo e probabilismo tendono a decentrare l'attenzione dalla "verità in sé", agli pseudo-valori funzionali alla legittimazione delle scelte contingenti. La sospensione nella dimensione del provvisorio tende pertanto a diventare condizione costante dell'uomo contemporaneo, unitamente alla parcellizzazione del tutto dell'esistenza in una serie infinita di episodi, ciascuno dei quali accentra su di sé l'interesse e tende ad avere valore per se stesso.

Esprime bene la condizione vissuta da larga parte dell'umanità occidentale contemporanea la visione profetica espressa da Erich Auerbach nel suo ultimo capitolo di *Mimesis*, opera scritta nel 1945:

«... mettere l'accento sulla circostanza insignificante, qualunque essa sia, considerarla in se stessa, senza farla servire a un insieme organizzato di azioni [...] Proprio l'attimo qualunque possiede una relativa indipendenza nei confronti delle ideologie contestate e precarie, per le quali gli uomini lottano o disperano; esso scorre al di sotto di esse, in quanto vita quotidiana ...»<sup>5</sup>.

Gli uomini di Chiesa e la Chiesa stessa sono naturalmente coinvolti in queste dinamiche, innanzi tutto attraverso il fenomeno che è stato definito – da C. Theobald – in termini di «de-istituzionalizzazione», ovvero «il declino di tutte le Istituzioni destinate a socializzare gli individui in un universo definito di principi e di valori»<sup>6</sup>.

Siamo certamente in un periodo interessante della storia della Chiesa, segnato da alcune transizioni e rotture che creano in noi un certo disagio, ma certamente un fenomeno s'impone con grandezza crescente in mezzo ai mutamenti epocali ai quali stiamo assistendo: l'emergere cioè di un paradigma stilistico-formale di obiettivazione della presenza della Chiesa nella realtà post-moderna, tale da mettere in secondo piano, per l'opinione pubblica, le questioni di portata dottrina e dogmatica che sino alla metà del XX secolo hanno praticamente catalizzato l'attenzione sul modo di essere della Chiesa nel mondo.

Ciò sembra essere tanto più vero dopo il repentino cambio di Pontificato che ha visto novità significative: il primo Papa venuto dal Continente sudamericano (addirittura "dalla fine del mondo"!), primo gesuita ad essere Successore di Pietro e primo a prendere un nome eminentemente "carismatico" e per nulla "istituzionale".

Pare illuminante, a questo proposito, un'indicazione profetica fornita da Giuseppe Colombo, il quale, in un agevole e denso libretto scritto nel 1997 sul tema dell'evangeliz-

<sup>5</sup> E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1956, 547s.

<sup>6</sup> C. THEOBALD, *Il Cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, EDB, Bologna 2009, 127.

zazione, ha anticipato una prospettiva che effettivamente si sta verificando, e che trova nel sorprendente "cambio di Pontificato" una sua eloquente realizzazione. Secondo G. Colombo, nel nostro tempo «s'impone il ripensamento dell'evangelizzazione»<sup>7</sup>. Godendo di una libertà senza precedenti, alla Chiesa

«si aprono due vie, non alternative. L'una: quella di convincere gli uomini e quindi la società post-moderna a tornare alla ragione. L'altra: quella di proporre se stessa, cioè le proprie forme e il proprio stile di vita. In altri termini, invece di impegnarsi nel tentativo di convincere gli uomini a tornare alla ragione, impegnarsi a convincere i cristiani a praticare il Cristianesimo nella sua autenticità; propriamente a vivere l'esistenza umana come l'ha vissuta Gesù Cristo»<sup>8</sup>.

La prima via – evidentemente e senza ombra di dubbio quella del Pontificato di Benedetto XVI, il Papa del *Logos* –, intenta a riportare gli uomini alla ragione, sembra oggi insieme la *meno conveniente* e la *più improbabile*, per vari motivi.

«La Chiesa riesce a difendere la ragione, ma solo dove ha autorità, cioè nell'ambito propriamente ecclesiale; non riesce invece a imporre il rispetto della ragione nell'ambito vasto e indeterminato della cultura generale; la quale procede per vie proprie, incurante degli indirizzi e delle condanne della Chiesa. Sembra imporsi come conclusione l'alta improbabilità che la Chiesa, o se si vuole più in generale la cultura cattolica, riesca a riportare alla ragione gli uomini dell'età post-moderna»<sup>9</sup>.

È però da riconoscere che l'abbandono di tale prospettiva pastorale non obbliga all'abbandono della ragione a se stessa, ma chiede nondimeno ai cristiani di essere ancora una volta veri e propri custodi della ragionevolezza della fede, da sottrarre alle oscillazioni pendolari del relativismo.

Rimane però, dal punto di vista pastorale, la seconda via – quella chiaramente incarnata dall'inizio del Pontificato di Francesco –, quella che potremmo definire "regale" o "testimoniale", che vede impegnata la Chiesa e i cristiani a proporre se stessi e le loro esistenze in conformità a quella di Gesù Cristo. È da riconoscere che questa via

«non è il ripiego cui adattarsi per la constatata impraticabilità della prima strada: è invece la strada "regale", propria, di sempre, da preferire a qualsiasi altra, anche se in qualche momento persa di vista»<sup>10</sup>.

Il Cristianesimo oggi, lungi dal pensare all'evangelizzazione come «parola/idea/verità (astratta) da dimostrare razionalmente»<sup>11</sup>, deve convincersi che la vera alternativa da seguire

«è quella della evangelizzazione impegnata, non a dimostrare la verità astratta del messaggio/vita cristiana, ma a mostrare nella pratica effettiva la sua "convenienza", alla quale soltanto, nell'età "post-moderna" possono essere riconosciute le *chances* di farsi valere e di persuadere. "Convenienza" non nel senso mercantile del termine, ma nel senso oggettivo – e, se è permesso – ontologico»<sup>12</sup>.

Alla Chiesa rimane così la possibilità di offrire una *testimonianza credibile* circa la convenienza della sua forma di vita. Insomma: una Chiesa testimoniale e per questo interrogante circa la domanda di pienezza dell'umano.

<sup>7</sup> G. COLOMBO, *Sulla evangelizzazione* (Contemplatio 13), Glossa, Milano 1997, 46.

<sup>8</sup> *Ibid.*, 49-50.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 53.

<sup>10</sup> *Ibid.*, 55.

<sup>11</sup> *Ibid.*, 60.

<sup>12</sup> *Ibid.*, 61.

## 5. Colmare la prossimità

Quanto sopra, declinato nelle nostre comunità concrete cosa può voler dire? Nella Nota pastorale della C.E.I. "Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia" (anno 2004) al n. 5 si legge: «Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare».

La parrocchia non si pone come stazione di servizio, ma come casa del senso e come luogo della solidarietà condivisa (quindi non solo istituzionale, ma diffusa e partecipata tra i fedeli) e concreta<sup>13</sup>.

La parrocchia sorveglia le trasformazioni negative che la spinta sociale provoca. La Chiesa di oggi rischia di assumere il volto di una Chiesa dell'offerta, in cui viene emergendo il profilo del cristiano consumatore. La parrocchia è chiamata a cercare le vie concrete della dimensione comunitaria, non si accontenta del piccolo gruppo. Non è un contenitore dei gruppi, piccole comunità, movimenti, ma un punto di riferimento. Occorre un'articolazione pastorale (territorio, ministerialità, ambienti) come interazione costruttiva tra le diverse realtà ecclesiali sul territorio.

Il passaggio da una società monocentrica a una policentrica comporta dunque un riposizionamento della parrocchia: non più il ruolo centrale e rivelante. Per questo è necessario rivedere l'impostazione globale dell'azione ecclesiale e rinnovare stili di guida delle comunità. Ma anche andare oltre la visione legata a un territorio circoscritto e in qualche modo autonomo. Anche per la pastorale si impone l'immagine della rete. Il rapporto con il territorio invoca anzitutto una progettazione della pastorale a livello interparrocchiale e diocesano; una vera articolazione in zone, come ambiti territoriali aderenti alle dinamiche del vissuto. È necessario un ripensamento reale della suddivisione del territorio diocesano. È necessario ripensare la fisionomia, i compiti, le attribuzioni delle figure guida. Ma senza una normativa adeguata ogni intenzione di rinnovamento rischia di restare velleitaria, aggiungendo pagine inutili al libro delle buone intenzioni.

Occorre riconfigurare l'azione pastorale in senso interparrocchiale, a partire da problemi e ambiti concreti (scuola, lavoro, salute, cultura) di fronte ai quali la realtà delle singole parrocchie appare smarrita e latitante. Da qui si aprono anche le nuove ministerialità non suppletive e riprende vigore la presenza sul territorio. Si deve tener conto della storia passata e presente. Il discernimento richiede generosità apostolica e intelligenza pastorale, volontà a un processo che ci vede tutti impegnati e la prudenza di misurare ogni cosa sulle situazioni locali.

La sfida missionaria chiede di proporre con coraggio la fede cristiana. Papa Francesco nell'Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, nel capitolo "Trasformazione missionaria della Chiesa" parla di Chiesa in uscita. Al n. 28 la parrocchia è definita come: «Santuario dove gli assetati vanno a bere per continuare a camminare». Il Santo Padre continua al n. 29 sottolineando: l'importanza di «comunità di base, piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori».

Don Sala ci ha ricordato il criterio dell'incarnazione da mettere al centro della pastorale che si concretizza in vicinanza, condivisione e piena solidarietà al popolo. Sempre nella *Evangelii gaudium*, al n. 86, Papa Francesco ci aiuta a vivere la prossimità: «Chiamati a essere persone-anfore per dare da bere agli altri».

<sup>13</sup> Cfr. S. LANZA, *La parrocchia in un mondo che cambia. Situazioni e prospettive*, OCD, 2003.

## 1. FONDAMENTO TEOLOGICO

### Profezia di fraternità: uno stile evangelico rinnovato

**L'evento della fede si attua come relazione filiale al Padre, vissuta in Cristo mediante lo Spirito Santo e, di conseguenza, come relazione fraterna vissuta in Cristo mediante lo Spirito.**

La verità cristologica e la verità trinitaria sono destinate a strutturare da cima a fondo la forma comunitaria dell'esistenza credente. Sono verità teologiche e al tempo stesso verità antropologiche<sup>14</sup>.

La Chiesa per realizzare la sua identità e missione di segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità del genere umano è chiamata a farsi "casa e scuola di comunione".

Teologia, antropologia ed ecclesiologia della comunione vanno sapientemente intrecciate in coerenti cammini di educazione a tutti i livelli.

### Il Popolo di Dio oggetto dell'evangelizzazione

**Con chi annunciare il Vangelo? Insieme con tutto il Popolo di Dio.**

Le conseguenze dell'ecclesiologia di comunione che rimandano alla *corresponsabilità*, non soltanto della gestione, ma soprattutto nell'evangelizzazione.

Dal momento che *tutti i cristiani in forza del Battesimo sono chiamati a essere evangelizzatori*, anche i laici devono e possono essere non solo esecutori, ma *creatori di idee/proposte pastorali*.

«A tutti i fedeli è imposto il nobile onore di lavorare affinché il divino messaggio della salvezza sia conosciuto e accettato da tutti gli uomini su tutta la terra»<sup>15</sup>.

## 2. DAI PRINCIPI AI PROCESSI/METODI

Siamo abituati a dare molta attenzione ai *principi*, alla verità dell'annuncio dei valori, o, utilizzando un termine che noi siamo soliti usare, ai "contenuti", mentre prestiamo poca attenzione ai *processi e ai metodi*.

Ma la credibilità di ciò che facciamo e diciamo, sia come singoli che come comunità, si gioca sul mondo con cui questo avviene.

Se è importante ciò che diciamo e facciamo, è ancora più importante il "come" lo diciamo e lo facciamo.

Il "come" si lavora nell'evangelizzazione (processi e metodi) deriva dalla verità di ciò che si vuole annunciare ed è parte integrante e costitutiva di questa stessa verità e non solamente del suo annuncio.

In altre parole i mezzi derivano dal fine che ci si prefigge: allora è importante conoscere la meta e preparare un cammino coerente e conforme alla qualità della meta.

Se la meta a cui tendere è la comunione, anche i mezzi ed i processi del nostro "lavoro" devono muoversi in questa direzione.

Molte volte il nostro modo di lavorare insieme manda in frantumi i contenuti che vogliamo, anche sinceramente, comunicare, perché di fatto trasmettiamo un "doppio messaggio"; diciamo che dobbiamo volerci bene, collaborare, ecc., e nel modo di fare, di parlare, ecc., smentiamo questo messaggio.

<sup>14</sup> Cfr. P. CODA, in A. BOZZOLO-R. GARELLI (ed.), *Evangelizzazione e educazione*, 406.

<sup>15</sup> *Apostolicam actuositatem*, 3.

Chiediamo di partecipare alle decisioni in nome della corresponsabilità, e contemporaneamente diamo l'impressione (e non solo l'impressione) che sia già tutto deciso. «*Guardate come si amano*» dicevano vedendo la vita dei primi cristiani. Dove "il volersi bene" non vuol dire necessariamente abbracciarsi e distribuire carezze ma rispettarsi, valorizzarsi, «accogliersi come dono e sopportarsi come peso» (S. Paolo), essere convinti che il diverso da noi aiuta a migliorarsi, sentirsi solidali nel peccato e tutti sotto il manto della misericordia di Dio.

### 3. UNA SPIRITUALITÀ DI COMUNIONE

Una robusta teologia della comunione e del dialogo deve camminare di concerto con *una spiritualità della comunione e del dialogo*. La qualità dei rapporti personali (tra preti, ma anche tra preti e laici) dovrebbe nascere dalla relazione di comunione che Gesù è venuto a portarci attraverso la sua vicenda tra noi.

Le modalità possono essere molto diverse ma è la spiritualità che va presa in considerazione.

«Ai cristiani di tutte le comunità del mondo desidero chiedere specialmente una testimonianza di comunione fraterna che diventi attraente e luminosa. Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente, come vi accompagnate (...). Chiediamo la grazia di rallegrarci dei frutti degli altri, che sono di tutti»<sup>16</sup>.

### 4. LA "PATERNITÀ" DEL SACERDOTE

**Una questione (emersa in un "forum" tra alcuni preti della Diocesi di Novara che si sono trovati spontaneamente) chiama in causa due "modelli" coesistenti e in tensione tra loro, entrambi necessari ma con accentuazioni a volte contrastanti: la paternità e la fraternità.**

#### *La paternità del sacerdote*

Privilegia il rapporto con la comunità, tendenzialmente con una (sola) comunità. È il modello più antico e ancora più diffuso, con *grandi vantaggi*: esprime bene la capacità generativa, l'incisività della proposta, relazioni significative, possibilità di fare un cammino con la gente, ecc. Servizio che sa di relazioni personalizzate imbevute di conoscenza reciproca, ...

*Ha dei rischi*: autoreferenzialità, isolamento dalle altre comunità (specie se con altra impostazione pastorale), accentramento sulla figura del prete (è lui che dà l'impronta), possibilità di derive autoritarie, attenuazione del rapporto istituzionale che tende ad essere considerato una sovrastruttura e un peso più che un valore...

N.B. Difetti che possono essere attenuati dall'umanità delle relazioni, dalla sensibilità e stile di semplicità ...

Ma fino a che punto questo modello è ancora possibile oggi?

#### *Il sacerdote e la fraternità*

Privilegia il rapporto con i confratelli e con i collaboratori. È il modello verso cui sembrano spingerci il contesto attuale e le nuove linee pastorali.

*Vantaggi*: forte senso della fraternità, rapporti più alla pari, corresponsabilità, accentuazione dello spirito di servizio, senso della propria provvisorietà, maggiore inserimento in un progetto comune (nel cammino diocesano), forte senso di comunione allargata.

<sup>16</sup> FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 99.

*Rischi*: pericolo di un servizio più burocratico che appassionato, maggiore superficialità dei rapporti con la gente, tempi lunghi e risultati più incerti (a motivo delle diversità di posizioni che devono essere prima armonizzate), caduta nell'efficienza a scapito dell'efficacia.

## 5. ALCUNE DOMANDE

### Questioni preliminari

Oggi si percepisce che la fraternità tra i preti è importante agli occhi della gente e perciò non può essere trascurata, al punto da sentire il Presbiterio come la nostra famiglia:

- siamo naturalmente convinti che la fraternità non esclude la diversità, che è una ricchezza, dal momento che la disomogeneità ci arricchisce?
- come valutiamo la corresponsabilità nel nostro modo di agire: la riteniamo un principio irrinunciabile della nostra fede o un errore sostanziale?<sup>17</sup>
- come coniugare l'inserimento nel Presbiterio, come essenziale per l'essere preti diocesani, e il fatto che non è possibile viverlo se non *nella, per e con* la comunità?

### Domande più specifiche

- Come educare i presbiteri (e le comunità cristiane) a una spiritualità della fraternità?
- Quale dovrebbe essere la qualità della fraternità dei presbiteri?
- Quali elementi minimi sono necessari perché una fraternità sia visibile e si alimenti nei rapporti personali e nella progettazione pastorale? Dal pranzare insieme, al progettare insieme, all'abitare insieme condividendo, pur non essendo religiosi, la vita comune, ...
- La vita comune dei sacerdoti può essere chiesta per motivi pastorali?

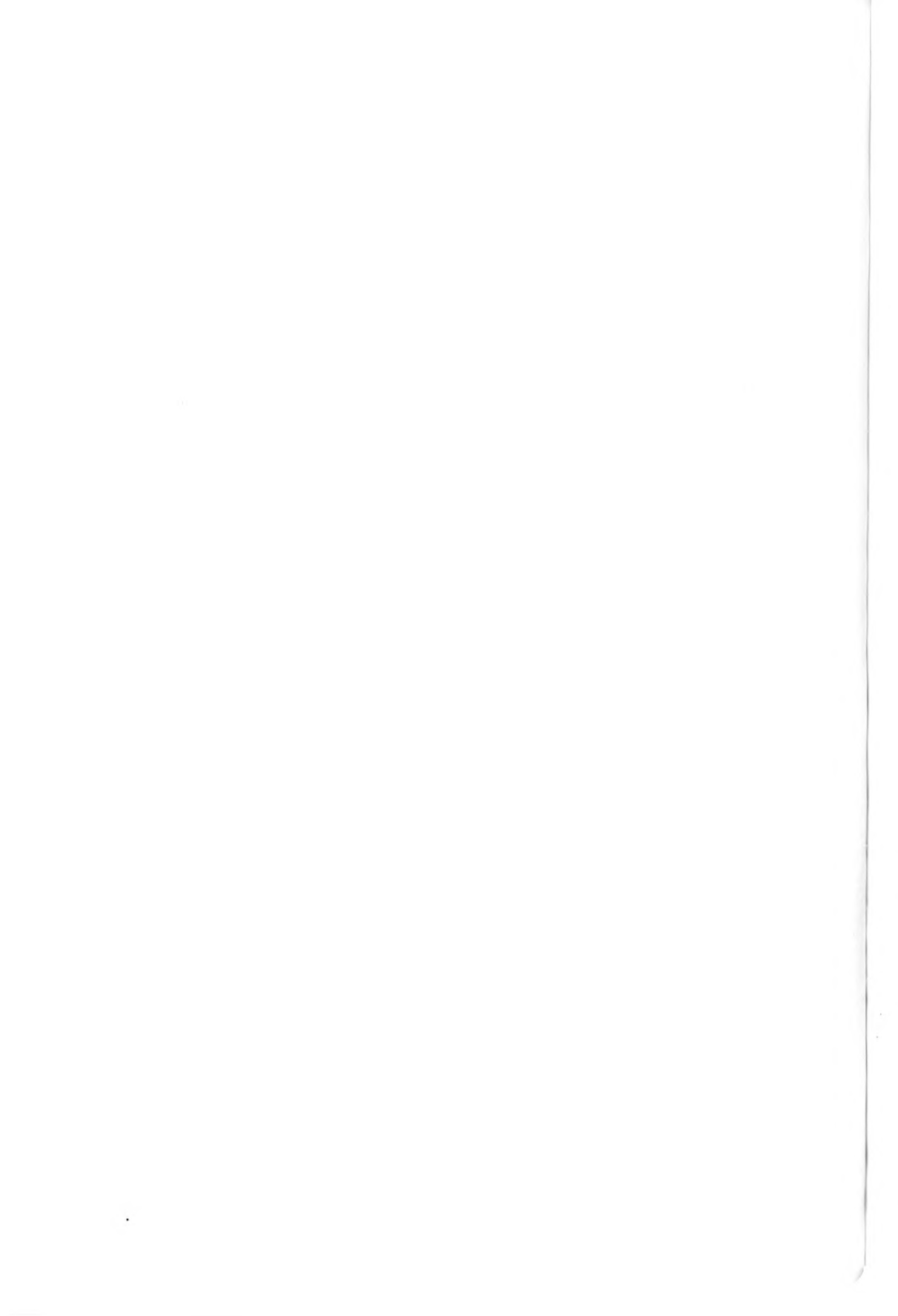
### In conclusione

In linea di principio sono assolutamente necessari entrambi i modelli interpretativi del lavoro pastorale, tuttavia sono inesorabili le accentuazioni su un versante oppure sull'altro.

Questa tensione di fatto agisce nel lavoro pastorale di oggi, chiamato dalle circostanze storiche a distaccarsi un po' di più dal modello "paternità" per avvicinarsi al modello "fraternità".

E qui nasce la domanda di fondo: è davvero questa la direzione che dobbiamo intraprendere?

<sup>17</sup> Si dice che sui principi siamo d'accordo, ma poi ci scontriamo sulla loro applicazione pratica. In realtà il nostro disaccordo sulle metodologie pastorali viene da lontano: perché le nostre pratiche divergono quando divergono le cose di cui siamo convinti. Il disaccordo può nascere dal modo diverso di valutare le situazioni, dal "modello di Chiesa" che ognuno di noi ha coltivato e coltiva dentro di sé. Ma spesso le pratiche pastorali divergono perché non conosciamo a fondo ciò che veramente vorremmo tradurre in atto. Se le cose stanno così non dobbiamo forse convertirci allo stile del Signore Gesù, alla sua sorprendente apertura di credito fiduciale verso i discepoli?



---

# *Atti dell'Arcivescovo*

---

## **Messaggio per l'ostensione della Sindone**

### **Sindone, l'Amore più grande**

Carissimi, abbiamo atteso con gioioso desiderio questi prossimi mesi, per incontrarci con la Sindone, segno doloroso e glorioso, tanto efficace, dell'Amore redentivo del nostro dolce Signore. Mi pongo con voi nella scia di generazioni di pellegrini che ci hanno preceduti e hanno contemplato, accolto e pianto di commozione davanti a questo Telo che in modo così vero e forte ci ricorda l'Amore più grande che Gesù ci ha donato. Ci fa bene sentirei gocce nel fiume, che scorre nei secoli, di una umanità bisognosa di Dio, del suo affetto misericordioso, della sua comprensione amorosa e solidale, e sentirci amati ognuno di amore di predilezione, accolti in un abbraccio affettuoso, che ci rincuora e ci unisce.

Fisso con voi, con l'intensa meraviglia del fratello minore che si accosta alla prova d'amore del Fratello grande, questa immagine tanto unica da differenziarsi da mille altre, prodotte da mano d'uomo secondo canoni noti della tradizione della pietà e dell'arte. Accanto alla venerazione che tutte le accompagna, una particolare intensità si riversa su questo commovente «specchio del Vangelo», come l'ha chiamata San Giovanni Paolo II.

Con voi guardo la Sindone e mi sento guardato – come ci ha ricordato con accenti intensi e ricchi di profondità spirituale Papa Francesco nel messaggio che ci ha inviato nel 2013 per l'Ostensione televisiva: «Lasciamoci raggiungere da questo sguardo che non cerca i nostri occhi, ma il nostro cuore. Ascoltiamo ciò che vuole dirci nel silenzio, oltrepassando la stessa morte». Sento che mi invita a non passare oltre, con superficialità, a tanta sofferenza attorno a me e nel mondo. È la prova più toccante che Lui, il nostro Signore e Redentore, non ha voluto passare oltre la nostra miseria, ha invece voluto condividere ogni nostra sofferenza.

Il pensiero va a ciò che ha dato origine a questa santa immagine. Vedo con voi un colle, fuori delle porte della città, la santa Gerusalemme. La *Lettera agli Ebrei* dice (13, 12-13): «Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città. Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore». Era la realizzazione di quanto Egli stesso aveva predetto nella parabola dei cattivi

vignaioli: «I contadini, visto il figlio ... lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero» (Mt 21, 38. 39). Fuori della porta, in faccia al mondo, là dove lo attendeva un'umanità ignara, con la sua sete di redenzione. Anche ora da questo luogo di preghiera Egli ci invita a uscire fuori dell'accampamento, fuori delle nostre pigre sicurezze, per andare ad annunciarlo a un mondo che ha bisogno di Lui senza rendersene conto.

Su quel colle s'innalza una croce e vi è inchiodato il Maestro. Egli aveva detto: «Bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo» (Gv 3, 14) ed è accaduto per noi, per dare senso e soccorso al nostro attendere e soffrire. Dalla croce lo hanno depresso senza vita, nella totale impotenza, come ce lo mostra questa immagine santa: non è salito in cielo immediatamente, glorioso. Ma proprio dalla sua condizione di totale impotenza Egli ci tende la mano, nostro autentico, unico, mediatore (cfr. 1 Tm 2, 5), che «ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro, che gli appartenga» (Tt 2, 14). La ragione stenta a piegarsi, ad accettare: che cosa può fare per noi chi è senza vita? Ma la fede insiste nell'affermare che Egli è il Redentore, mentre la ragione ancora protesta che l'insistenza su questi titoli è senza senso, perché Lui ha bisogno di salvezza e non la può dare a noi. La nipote di Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) domandava a sua zia Edith: «Che cosa ti ha condotto ad adorare l'Ebreo crocifisso?».

Sono i controsensi e le sfide della Sindone, specchio della massima impotenza e testimone del massimo beneficio, dell'Amore più grande. Certo un messaggio si leva da quel sepolcro, che noi non dobbiamo trascurare, espresso con semplicità in una poesia piemontese: «Guardate in che misero stato le vostre colpe mi hanno ridotto». Non dobbiamo prendere alla leggera un amore pagato a così caro prezzo. E non dobbiamo lasciarci sconcertare dall'atteggiamento indifferente di un mondo che in realtà nasconde tante sofferenze e tante potenzialità di bene. Il seminatore non è meno generoso oggi che in passato e proprio nell'inadeguatezza della nostra collaborazione mostra la gratuità onnipotente del suo amore sovrano.

Lasciamoci ispirare dalla testimonianza di fede presente nella grande opera artistica di un pittore illuminato dalla santità e dall'arte, opportunamente esposta nelle immediate vicinanze del Duomo: il "Compianto" del Beato Angelico su Gesù appena depresso dalla croce, contemplato con volti affranti ma non scomposti, che rispecchiano la dolorosa meraviglia per la misteriosa volontà che viene accolta con tanta pena. Il movimento della piccola folla è quasi sospeso, come in attesa di qualcosa di ignoto e che pur deve avvenire. Anche alla Sindone appartiene il silenzio: di attesa, destinata a maturare nel frutto stupendo della Risurrezione.

Quanti doni sentiamo di voler chiedere davanti al sepolcro di Gesù, giunti a questo punto della nostra vita. Il sepolcro è punto di arrivo, ma anche nuovo inizio di un processo della memoria: chi è passato da questa vita ha terminato di accumulare ricordi per sé, ma al contempo lascia a chi viene dopo di lui il patrimonio delle realizzazioni della propria esistenza. La Sindone è ricordo della bontà di Dio manifestata nella nostra vita attraverso tanti doni che ognuno ha ricevuto nei passaggi provvidenziali della propria

vicenda terrena: al contempo è ricordo anche del dolore che abbiamo procurato al Figlio con le cattive scelte operate lungo il nostro cammino. Sale spontanea dal cuore, davanti alla Sindone, la preghiera di ringraziamento per quanto di positivo c'è stato nel nostro passato e la preghiera di impetrazione perché non restiamo mai sopraffatti dal peso degli errori commessi: la grazia di resistere ai ricordi. La sua misericordia è molto superiore alla nostra indegnità. Di fronte alla memoria vogliamo impegnarci a non disperdere un patrimonio che abbiamo ricevuto gratuitamente e chiediamo anche la forza di procedere con coraggio e fiducia, senza abbatteci per quanto di negativo abbiamo accumulato nel nostro passato.

Ma ecco, subito lo sguardo si allarga ben al di là della nostra cerchia personale, se cerchiamo di entrare nelle prospettive del nostro Redentore e prendere consapevolezza dei bisogni e delle sofferenze di ogni genere che travagliano l'umanità intera nel nostro tempo. Il piano di Dio, creatore e padre, che ha affidato all'uomo la cura del creato, dotandolo di ricchezze di ogni genere, è contrastato da un egoismo che crea disuguaglianza e disperazione in chi è debole, indifeso, sofferente. Lo sguardo rivolto alla Sindone incontra la mite presenza della carità totale, dimentica di sé, misericordiosa: davvero l'amore più grande mai comparso nella nostra storia. Quella morte dolorosissima non ha raggelato bensì potenziato in misura inimmaginabile la capacità di accoglienza affettuosa del nostro Redentore per ogni forma di povertà, sofferenza, disperazione. È un continuo invito alla fiducia, all'incontro con Lui in compagnia di tutti i nostri fratelli; invito a farci solidali con la sorte di quanti sentono venir meno forze fisiche e forze morali e sentono salire intorno a sé il freddo dell'abbandono e nel loro cuore il freddo della disperazione.

Anche l'esperienza benedetta del pellegrinaggio alla Sindone, l'esperienza di tutta quanta l'ostensione passa, come passa tutta la scena di questo mondo (cfr. *1 Cor 7, 31*) e tutti noi potremo solo più ricorrere al ricordo. Ma l'esperienza di questa povertà assoluta del Crocifisso abbandonato nel sepolcro ci arricchirà in una misura che non ci sarà tolta, se ci lasceremo conquistare dall'amore che essa attesta e comunica. E l'amore non passa, perché l'amore è Dio con noi, il Padre «che non ha risparmiato il proprio Figlio», per noi, e ci vuole donare ogni cosa insieme a Lui (*Rm 8, 32*), a cominciare dal loro Santo Spirito d'Amore.

✠ **Cesare Nosiglia**

Arcivescovo Metropolita di Torino

## **Lettera alle famiglie in occasione della Santa Pasqua**

# **L'Amore più grande genera la speranza di vita eterna**

Quando pensiamo alla Pasqua, ci viene subito in mente il Signore Crocifisso con la sua carica di dolore, ma anche di vita che nasce dalla Croce. Quest'anno il tempo pasquale sarà caratterizzato nella nostra Arcidiocesi dall'ostensione della Sindone, che dalla Pasqua trae la forza evocativa di quell'Amore più grande che il Signore Gesù ha donato al mondo intero. La vittoria di Cristo sulla morte che celebriamo a Pasqua è frutto della fede in Dio che lo anima sulla croce e dell'amore che vince l'odio, la violenza e l'ingiustizia. Affidarsi a Dio e amare anche chi non ci ama conduce alla risurrezione, alla vittoria pasquale.

Fede e Amore sono dunque le fonti perenni della speranza che ci permette di lottare e non arrenderci mai, per vincere anche le avversità e le prove più dure dell'esistenza. Chi crede in Cristo sa che, solo percorrendo la sua stessa via della croce, è possibile vincere il peccato, ogni male e la morte: se vuoi vita, devi dare vita a chi ha un'esistenza travagliata e difficile; se vuoi amore, devi dare amore a chi è solo e rifiutato; se vuoi gioia, devi donare gioia a chi è scoraggiato e sofferente. Il mio augurio, che rivolgo a tutti voi, cari amici e care famiglie, è che su queste convinzioni, che si traducono poi in azioni concrete in casa e verso tutti, soprattutto i più poveri, soli e sofferenti, si fondi la testimonianza della nostra Pasqua.

### **Cristo, nostra speranza, è risorto!**

È questo l'annuncio pasquale che risuona da duemila anni nel mondo; questo è il cuore della fede cristiana, l'assoluta discriminante tra chi crede e chi non crede. Credere infatti che Cristo è risorto significa accettare la testimonianza degli Apostoli che hanno sperimentato dal vivo l'evento della risurrezione. La loro fede era debole, incerta, carica di dubbi, delusa, anche di fronte al sepolcro vuoto e alle prime apparizioni del Signore. Pensavano di vedere un fantasma, volevano toccare le sue mani e i suoi piedi per verificare se era proprio Lui, avevano un senso di timore nell'incontrarlo. Gesù era lì davanti a loro, mangiava con loro e discorreva della sua passione e morte invitandoli a non essere increduli, ma credenti.

Fu grazie alla forza dello Spirito Santo che quei semplici e poveri pescatori di Galilea andarono in tutto il mondo predicando il Vangelo della risurrezione del Signore e dando anche la vita per confermarlo. Che cosa spingeva la gente ad accogliere questo messaggio e a trovare in esso la fonte della speranza che anima la fede e l'amore?

Ogni uomo è fatto per la vita, per amare ed essere amato, per tendere alla felicità e, quando sperimenta qualche forte esperienza di questo genere, si sente rinascere e prova in se stesso una profonda soddisfazione. Purtroppo, si accorge ben presto che si tratta di momenti occasionali che non durano nel tempo e spesso deludono le grandi aspettative che pure hanno suscitato. E poi c'è sempre quell'orizzonte temporale e certo della morte che sembra distruggere ogni possibilità di vita, di amore e di felicità. Tutto ha un termine, un limite dovuto alle proprie debolezze umane, alle prove, alle sofferenze, al distacco dalle persone più care.

Eppure resiste in ogni persona l'indomabile esigenza di una speranza assoluta, di una certezza incondizionata che apre il cuore a desideri e attese che vanno oltre ogni limite e appellano al "per sempre". Quando diciamo a una persona: «Ti amo», sentiamo che quell'amore, pur così umano, desidera permanere oggi, domani, sempre. È questo anelito che spingeva – e spinge ancora – le persone ad accogliere l'annuncio degli Apostoli. «*Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?*» (cfr. Rm 7, 24), si chiedeva l'Apostolo Paolo. E rispondeva: «*Io sono persuaso che né tribolazione, né angoscia, né persecuzione, né fame, né nudità, né pericolo, né spada, né morte né vita, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore*» (cfr. Rm 8, 35. 38. 39).

Se siamo dunque in relazione con Cristo che non muore, perché Egli è l'Amore più grande, allora vive in noi il germe della sua risurrezione: «*Io – dice il Signore – sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno*» (Gv 11, 25). Questa è la vera e unica speranza che sorregge tutta l'esistenza e permane nonostante le delusioni, le sconfitte, le prove di ogni genere: Dio, il Dio della vita, in Gesù Cristo ci ama oggi e ci amerà sempre, perché è fedele ed eterno il suo amore per ciascuno di noi.

L'annuncio della Pasqua risuona dunque nel profondo dell'animo di ogni uomo e resiste alle usure del tempo e della vita che passa e, per chi crede, apre la via dell'eternità. «*Se Cristo non è risorto – afferma ancora l'Apostolo Paolo – noi siamo da commiserare più di tutti gli uomini*» (cfr. 1 Cor 15, 14. 19). Ma noi crediamo che il Signore è vivo e la sua risurrezione è principio e fonte della nostra.

Accogliere e vivere questo evento di fede significa dare un senso nuovo a tutto ciò che facciamo, alle vicende e situazioni della vita e della storia. Perché dalla risurrezione di Cristo nasce quella incrollabile speranza nella vittoria del bene sul male, dell'amore sull'odio e la violenza, della vita sulla morte, che ha la potenza di cambiare ogni situazione, anche la più tragica e negativa, con la certezza che tutto in Dio è possibile. I credenti e ogni uomo di buona volontà possono sperare che i loro sforzi per costruire un mondo più giusto, pacifico, libero e umano, nel senso più vero e universale, non sono vani o inutili, se fortificati dalla fede in Cristo risorto ed orientati a immettere il seme della sua risurrezione nel tessuto concreto della propria vita personale e sociale.

La Pasqua conferma la convinzione che nasce dalla fede: «*Tutto posso in Cristo che mi dà forza*» (cfr. Fil 4, 13). Quello che appare impossibile agli uomini non lo è per Dio, perché nulla è impossibile a Dio. La speranza che nasce dal Cristo risorto, infatti, non è come quelle umane che spesso falliscono o deludono.

Chi crede ha la certezza che l'amore, la vita, la felicità, ... tutto potrà durare, perché Cristo ha vinto anche l'ultimo nemico dell'uomo che è la morte. Questo è il Vangelo, la buona notizia che nasce dalla risurrezione del Signore e che dobbiamo testimoniare a tutti con la nostra vita. Vivere da risorti significa non scoraggiarci mai, perché il male può essere vinto, ogni forma di ingiustizia e di violenza superata, la stessa sofferenza diviene via di salvezza come è stata quella di Gesù.

### «Corse più veloce di Pietro» (Gv 20, 4)

Racconta il Vangelo secondo Giovanni (20, 1-10): «*Il primo giorno della settimana, Maria di Magdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!"*. Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correivano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa».

Nella Maddalena, che corre ad annunciare le parole di Gesù e il suo invito ai discepoli, in quel giovane Apostolo che Gesù amava e in Pietro, io individuo le nostre comunità, i nostri giovani, che corrono veloci per incontrare il Signore risorto e precedono noi adulti e anziani. Penso anche quanto sia importante entrare però tutti insieme, uniti, nel sepolcro vuoto e vedere e credere.

Io, come Vescovo, e voi genitori e nonni, voi adulti cristiani che avete visto per primi, confermiamo i ragazzi e i giovani, con la testimonianza della nostra vita, che Gesù è veramente risorto! *Tutti* lo possiamo fare con verità, perché abbiamo ricevuto la stessa testimonianza dagli Apostoli, da coloro che ci hanno fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Essi non hanno seguito favole artificiosamente inventate, ma sono stati testimoni oculari della potenza del Signore. Quello che hanno veduto e udito, ce lo hanno trasmesso, perché la loro gioia sia la nostra e noi siamo in comunione con loro e con il Padre e Gesù Cristo, mediante il suo Spirito.

Tocca dunque a ciascun cristiano, piccolo, giovane o adulto, fare lo stesso: vedere e credere sulla base della testimonianza della Chiesa, per

diventare testimone credibile della Pasqua del Signore. È questo l'impegno del diventare cristiani, che, ad ogni età della vita, si pone al credente. Mai possiamo dirci cristiani fino in fondo. Abbiamo bisogno di vedere e credere con maggiore convinzione e sincerità, perché, anche per un credente, la comprensione della Scrittura e l'accoglienza della testimonianza degli Apostoli, che ci rivela la risurrezione del Signore, resta un punto di arrivo permanente verso cui tendere con la mente, il cuore e la vita.

### **Perché credi e quale gioia e speranza ti dà la fede in Gesù?**

È una domanda che tanti nostri contemporanei ci pongono a parole o con le loro scelte alternative alla fede. Nessuno può restare indifferente a Gesù Cristo, perché la sua persona esercita pur sempre un fascino nel cuore di ogni uomo che ne conosce l'insegnamento e la storia. Questa domanda ce la poniamo anche noi credenti per primi. La fede, infatti, non è mai una realtà acquisita e scontata, ma sempre una conquista incessante, che apre vie misteriose da percorrere, a volte con grande luce, a volte nel buio fitto del dubbio e dell'incertezza.

Ebbene, io vi assicuro che colui che, con sincerità, cerca il Signore, lo trova, perché è Egli stesso che si fa incontrare sulla strada della vita. La sua voce risuona potente nel cuore ed indica il cammino da percorrere per superare ogni tristezza e ogni prova e gustare fino in fondo l'amore. Non temete, dunque, e fate come Pietro e l'Apostolo che Gesù amava: correte veloci verso il sepolcro dove hanno pensato di seppellire per sempre il Signore della vita, che, invece, trionfa e risorge.

Sì, perché anche oggi ci sono tanti sepolcri che vengono costruiti per seppellirvi, per sempre, Gesù: sono la potenza del denaro, la frenesia del sesso, la via dell'inganno e della falsità, il fascino della scienza, la forza delle armi, ... Potentati forti che sembrano invincibili, ma che nulla possono contro il Dio della vita, dell'amore e della pace, perché Egli rovescia ogni realtà terrena e compie cose nuove e sorprendenti.

Non dobbiamo aver timore, come credenti, di affrontare questi messaggi, questi ambienti e queste situazioni, perché in essi non c'è vita, ma morte; non c'è speranza di risurrezione, ma solo disperazione, noia, indifferenza, non senso della vita. Gesù vive altrove ed incontra l'uomo là dove ci sono la vita e l'amore puro, bello, vero, affascinante e faticoso insieme; dove ci sono persone che lottano per la giustizia; che rinunciano ai beni materiali per il bene sommo, che è Dio; che sanno essere pure di cuore e misericordiose; che sanno perdonare e vincere il male con il bene; che operano per la pace e cambiano così la loro vita e quella degli altri.

Ai giovani ho più volte raccontato l'esperienza che ho vissuto nelle frontiere della missione in Africa, in America Latina o in Thailandia, dove chi giunge alla fede diventa subito testimone e missionario presso parenti e amici e annuncia a tutti il Vangelo senza timore, con entusiasmo e gioia grande. Mentre da noi tanti abbandonano la fede, la Chiesa missionaria cresce e si estende tra nuovi popoli e Nazioni. Il Vangelo ha perso, tra noi, la

sua carica di novità e di speranza? O forse è la nostra scarsa fede in Cristo che ci impedisce di credere in Lui e di parlarne ovunque e con chiunque, senza timore, testimoniandolo con coerenza e verità nella nostra vita? Questi nuovi cristiani non ci danno l'esempio di ciò che dovremmo fare anche noi per comunicare la gioia della fede agli altri?

A tutti confessiamo con le labbra, mentre crediamo con il cuore e testimoniando con la carità, la bella preghiera della sequenza pasquale:

*«Cristo, mia speranza, è risorto.*

*Sì, ne siamo certi, Cristo è davvero risorto.*

*Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza».*

Possiate essere tutti testimoni di Cristo risorto, nostra unica speranza e salvezza, e sperimentare il suo Amore, l'Amore più grande, che ci risana, fascia le nostre ferite e consola: questo è il mio augurio per la Santa Pasqua per ciascuno di voi.

Vi benedico.

Torino, 5 aprile 2015 - *Pasqua di Risurrezione*

✠ **Cesare Nosiglia**  
Arcivescovo Metropolita di Torino  
padre e amico

## Omelia nella S. Messa Crismale

### Con la potenza dello Spirito Santo

Giovedì 2 aprile, secondo la bella e consolidata tradizione torinese, sono stati centinaia i presbiteri convenuti nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino (a motivo dei lavori in corso nella Basilica Cattedrale in vista dell'imminente ostensione della S. Sindone) per la Concelebrazione Eucaristica presieduta da Monsignor Arcivescovo, che al suo fianco aveva l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, Monsignor Vescovo Ausiliare, il Vescovo em. di Zé Docca Mons. Carlo Ellena, mons. Vicario Generale con tutti i membri del Consiglio Episcopale ed i Canonici del Capitolo Metropolitano, nel giorno in cui il Presbitero rinnova gli impegni assunti nell'Ordinazione presbiterale e sono particolarmente ricordati i confratelli presbiteri e diaconi che nell'anno celebrano un anniversario significativo della loro Ordinazione sacra.

Anche quest'anno i diaconi che presentavano l'olio per il sacramento dell'Unzione degli infermi erano accompagnati da due disabili, aiutati da volontari delle Associazioni che nell'Arcidiocesi organizzano i pellegrinaggi a Lourdes loro riservati, quelli che presentavano l'olio dei catecumeni erano a loro volta accompagnati da due catecumeni che nella successiva Veglia Pasquale avrebbero ricevuto i sacramenti dell'Iniziazione cristiana, quelli che presentavano l'olio per il santo Crisma erano loro stessi prossimi all'Ordinazione sacerdotale ed erano accompagnati da un ragazzo della parrocchia prossimo, alla Confermazione, recante il profumo.

Com'è consuetudine, al termine della celebrazione, il Vicario Generale mons. Valter Danna ha rivolto a nome dell'intero Presbiterio gli auguri a Monsignor Arcivescovo per la prossima Pasqua. Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Cari amici presbiteri, le letture bibliche della Messa Crismale pongono in risalto la funzione profetica, sacerdotale e regale di Gesù Cristo, il Servo e Messia su cui si è posato lo Spirito di Dio per consacrarlo con l'unzione e mandarlo a predicare l'anno di misericordia del Signore. Gesù fa sua la profezia di Isaia 61, adempiendola nella sinagoga di Nazaret e suscitando tra i suoi concittadini stupore e meraviglia.

Associati a questo divino ministero mediante il Battesimo, i credenti in Cristo, salvati dai peccati dal sangue del Figlio di Dio, sono resi «sacerdoti per il loro Dio e Padre», proclama solennemente l'Apocalisse (cfr. 1, 6). In sintesi, ci è annunciato che, come in Cristo non c'è stata consacrazione senza missione, sacerdozio senza servizio a Dio e agli uomini, così per ogni cristiano non c'è vocazione o carisma senza uno specifico ministero «per il bene comune» (1 Cor 12, 7) e per la salvezza degli uomini.

Il nostro sacerdozio ministeriale è a servizio di quello comune dei fedeli di cui siamo pienamente partecipi. Possiamo dunque affermare che il sacerdozio ministeriale, distinto non solo per grado ma per sostanza da quello comune, è tuttavia ad esso ordinato e vuole rendere tutti i battezzati consapevoli del loro sacerdozio attualizzandolo nella Chiesa. Ricorda a tutti che siamo Popolo di Dio chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce, per compiere quei sacrifici mediante i quali Cristo fa di noi un dono eterno per il Padre. Questo avviene soprattutto quando celebriamo l'Eucaristia, che è sempre sacrificio *propter homines*, che edifica e fa crescere la Chiesa, sacramento di salvezza per l'intero genere umano.

Guardiamo dunque a Cristo come al nostro Capo, Pastore, Maestro e Sacerdote eterno, a cui per singolare vocazione e scelta siamo stati associati grazie al sacramento dell'Ordine.

### **Al cuore del sacrificio di Cristo sacerdote**

Vorrei che insieme ci chiedessimo: *in che cosa consiste l'offerta sacrificale del Signore che lo fa sacerdote e ministro dell'eterna alleanza nel suo sangue?*

La risposta la troviamo nell'inno della Lettera ai Filippesi (2, 6-11), che la Chiesa ci fa ascoltare più volte durante questa Settimana Santa. È la via dell'umiliazione estrema della morte, ma soprattutto la via dell'obbedienza al Padre. È su questo aspetto, vero cuore della Pasqua del Signore, che mi soffermo per trarre alcuni spunti di riflessione per la nostra vita di presbiteri.

Facciamo fatica a seguire un Gesù sempre obbediente al Padre e le nostre resistenze interiori derivano anche da una mentalità e da una cultura, quella odierna, che accentua sempre più la libertà come spazio decisivo per un'esistenza pienamente riuscita. E il paradosso abita proprio qui: i Vangeli ci presentano Gesù come uomo perfettamente libero perché fa sempre ciò che piace al Padre suo. L'assoluta libertà di Cristo nei confronti degli uomini e delle scelte di vita sta nella sua piena sottomissione al Padre.

Ciascuno di noi, invece, vuole trovare dentro di sé la regola delle sue azioni, il suo bene-essere e bene-fare e Dio resta sì un punto di riferimento, ma relegato su uno sfondo intoccabile, garanzia di una libertà che ci permette di compiere quello che riteniamo giusto e corretto per la nostra vita. L'obbedienza ci spiazza e ci pone di fronte a un Altro da noi stessi, con il quale siamo chiamati a rapportarci.

### **«Sarete chiamati sacerdoti del Signore» (Is 61, 6)**

Siamo stati costituiti sacerdoti per vivere in questa prospettiva obbedienziale, riscattando la nostra libertà dall'affermazione del nostro io, e per compiere ciò che Dio vuole e ci comunica nella Chiesa, a vantaggio di tutti gli uomini.

Sono tre pertanto i riferimenti del nostro ministero: Cristo, la Chiesa e i fedeli. Tre vie non parallele e separate, ma strettamente congiunte proprio dalla natura stessa della nostra Ordinazione e missione, che si connota anzitutto come sacrificio di obbedienza. E si gioca qui, veramente, l'efficacia decisiva del nostro fare ed operare quotidiano. Se fossimo dei funzionari, dei battitori liberi o dei padroncini, potremmo scegliere a piacimento quello che ci sembra più giusto e buono, secondo i nostri pensieri e le aspirazioni del nostro cuore, della nostra intelligenza e volontà. Ma non è così.

Tutto dipende dall'umile accettazione di essere servi che agiscono *in persona Christi*, e perciò sotto di Lui e alla sua maniera. E ministri della Chiesa, chiamati a verificarci continuamente con il Vescovo e gli altri presbiteri, per edificare la comunione sullo stesso fondamento. Chiamati ad essere *propter homines* e quindi debitori del Vangelo verso tutti.

## Le vie dell'obbedienza

Per raggiungere questi traguardi abbiamo diverse strade. Prima fra tutte quella ascetica. Essa ci permette di accogliere il dono della vocazione e del ministero come sequela di Cristo, sua imitazione e conformazione a Lui, mediante il dono e l'azione dello Spirito Santo. Una via erta e difficile, perché si tratta di rinunciare alla propria vita ed a mettere se stessi al centro, prendendo ogni giorno la croce dell'umiltà. Ognuno di noi valuta il proprio io come il bene più grande e per questo rinunciarvi costa tanta fatica e sofferenza morale. Solo una costante e profonda unione a Dio nella preghiera ci permette di vivere solo per Lui, e non per noi stessi.

L'obbedienza si attua poi in concreto con un rapporto di amicizia, di dialogo costante e di unità con il proprio Vescovo e gli altri presbiteri. Un'obbedienza che si avvale dell'ascolto ma soprattutto di una relazione sincera e schietta, amicale e ricca di affetto. La comunione infatti è qualcosa di ben più profondo dell'intesa e della collaborazione sul piano del ministero. Penetra nell'anima e motiva scelte di obbedienza anche quando non si tratta di aspetti vincolanti o di scelte pastorali sulle quali si possono avere valutazioni diverse.

L'obbedienza infine pone sempre al primo posto il *bonus animarum* (*suprema lex* per ogni presbitero e per il Vescovo). È un bene che va perseguito non partendo da noi stessi, o dai nostri punti di vista, ma da un sereno confronto con il Vescovo, i confratelli e gli stessi fedeli. La nostra Diocesi sta attraversando un periodo di riassetto per quanto attiene le parrocchie e, di riflesso, le nuove modalità di presenza ed azione dei presbiteri sul territorio. Il chiudersi dentro una prospettiva di mantenimento dell'esistente non è solo impossibile, ma destinata al fallimento. È necessario immaginare (ed attuare con coraggio) scenari nuovi e diversi, che comportano da parte dei sacerdoti scelte di vita impensabili anche solo alcuni decenni fa.

Prima che un problema pastorale è un fattore di ordine ecclesiale su cui riflettere insieme. Perché da questo dipende la serenità dei presbiteri, la loro più stretta comunione e collaborazione, la promozione del Diaconato, la crescita di un laicato più maturo e consapevole, l'unità armonica tra le parrocchie dello stesso territorio. Solo uno sguardo rivolto a tutta la Diocesi (e, attraverso le parrocchie "*fidei donum*", alla Chiesa universale) permette di programmare con sufficiente realismo e speranza il domani.

È questo del resto un tratto che deriva dalla natura stessa del sacerdozio: ogni volta che celebriamo l'Eucaristia ripetiamo le parole di Gesù: «Questo è il mio corpo, che è dato per voi» (Lc 22, 19); «Questo è il mio sangue ... versato per molti» (Mt 26, 28). Quel corpo spezzato e quel sangue versato per molti indicano la destinazione universale del sacrificio che Cristo sacerdote fa di se stesso. È così anche di ogni sacerdote, chiamato ad offrire se stesso per i suoi fedeli e per tutti gli uomini. Se anche svolge il suo ministero in una comunità concreta, sa che deve sentirsi aperto e disponibile a sacrificarsi per tutti gli uomini cui è inviato. Per questo rinnovo l'invito a rendersi disponibili per la *missio ad gentes* nella forma consolidata dei *fidei donum*.

### **Con la potenza dello Spirito Santo**

Nessuno di noi, cari amici, può illudersi di poter vivere fedelmente e con coerenza l'Ordinazione e la missione sacerdotale con le sole sue capacità e la sola buona volontà umana. La difficoltà dell'obbedienza ce lo fa sperimentare ogni giorno. Non deve, però, venire meno la fede in Colui che è la nostra forza e la cui presenza è fonte di un amore sempre più grande: lo Spirito del Signore, che è sopra ciascuno di noi, e dal quale abbiamo ricevuto l'unzione a figli e a sacerdoti. È sotto la sua dolce guida che possiamo rinnovare continuamente il nostro "sì", le promesse che hanno segnato l'inizio del nostro sacerdozio; ed è grazie a Lui e alla sua fedeltà che la nostra perseveranza può vincere ogni umana debolezza e paura.

Animati dunque dal Consolatore divino ci apprestiamo a rinnovare le promesse sacerdotali, sicuri che anche questa Pasqua segnerà un ulteriore passo in avanti nel dono e nell'impegno di comunione e di unità, con il Vescovo e tra tutti i presbiteri della Diocesi.

Amen.

## Interventi nel Triduo Sacro

## Liberi dalla morte per donare la vita

Monsignor Arcivescovo, non potendo quest'anno usufruire della Basilica Cattedrale a motivo dei preparativi in corso per l'ostensione della S. Sindone, ha celebrato la Messa nella Cena del Signore e la liturgia del Venerdì Santo nella chiesa di S. Lorenzo, nel centro storico di Torino; ha presieduto la *Via Crucis* serale del Venerdì Santo che ha attraversato le strade centrali di Torino dalla Basilica della Consolata alla Basilica di Maria Ausiliatrice; la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 26 catecumeni adulti, con il Battesimo di 2 bambini) e la grande Domenica della Risurrezione nella chiesa parrocchiale del Santo Volto in Torino. Pubblichiamo il testo degli interventi di Sua Eccellenza nel Venerdì Santo, nella Veglia Pasquale e nel giorno di Pasqua.

Venerdì 3 aprile  
LITURGIA DELLA  
PASSIONE DEL SIGNORE

In questo Venerdì di passione del Signore si rinnova in varie parti del mondo la violenza verso i suoi discepoli inermi ed innocenti da parte di fondamentalisti e assassini che in varie parti del mondo perseguitano fino al sangue i cristiani e uccidono senza pietà persone innocenti. Si uccidono persone che - in quanto cristiane - hanno come segno indelebile della loro fede la croce, uno strumento di morte diventato simbolo di vita, di un amore più grande che non si lascia vincere dall'odio e dall'ingiustizia ma la vince con la mitezza e la pazienza fino a perdonare anche chi è causa di tale violenza omicida.

È dunque in questo momento storico così tragico per tante comunità cristiane che in tutte le Chiese risuonano oggi, durante la memoria della passione del Signore, le parole pronunciate da Cristo nell'Orto del Getsemani di fronte alla difesa armata che i suoi discepoli volevano opporre ai soldati venuti per arrestarlo: «*Rimettete la spada nel fodero, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno*» (cfr. Mt 26, 52). A queste segue l'esempio che Egli offre sulla croce quando ama anche i suoi carnefici e chiede per loro il perdono di Dio: «*Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*» (Lc 23, 34).

In una parrocchia di Roma, quella di Santa Caterina, San Giovanni Paolo II in Visita pastorale venne interrogato da una ragazzina del gruppo dei cresimandi: «Perché hai perdonato Ali Agca, che voleva ucciderti?». Il Papa rispose: «Perché così mi ha insegnato Gesù».

Il male si vince solo con il bene. A chi ti vuole togliere la vita, tu dona la vita. A chi ti percuote sulla guancia destra, porgi anche l'altra. Ama il tuo nemico e sarai discepolo di Cristo, figlio di quel Padre che non ha esitato a sacrificare suo Figlio per mostrare quanto grande amore ha per tutti noi.

Il perdono non è debolezza e non tradisce la giustizia, non giustifica il male, ma lo distrugge nelle sue radici più profonde, che stanno nel cuore, dentro di noi. Niente è più grande del perdono dato in perdita a chi non lo merita, non te lo ha chiesto, e a cui forse non importa nemmeno di riceverlo.

Così è capitato a Gesù sulla croce: chi viene perdonato continua a bestemmiarlo e a deriderlo senza cambiare atteggiamento. Perché fare del bene a chi non mostra alcun segno di riconoscenza o di pentimento? Perché seminare nel deserto dove non cresce niente e tutto immediatamente secca? Ogni ragionamento umano si confonde di fronte a ciò. Solo lo sguardo su quel Crocifisso ci dà la fede di credere in questo gesto e la forza di imitarlo.

Sì, in quel deserto di violenza e di odio, che è la passione di Cristo, nasce un giardino ricco di bellezza e di vita per sempre: è l'Amore più grande che perdona!

Gesù perdona perché ama; e l'amore alla lunga cambia profondamente ogni situazione di morte, è la via che conduce alla vera pace. Sempre nella storia bimillenaria del Cristianesimo il sangue dei martiri è diventato seme di una nuova e più estesa fioritura di credenti in Cristo. Mai e poi mai la violenza e le persecuzioni anche più crudeli e prolungate hanno potuto impedire la rinascita della fede in modo esorbitante rispetto al passato.

Animati da questa speranza pasquale, risuoni in noi la consegna che nasce da queste parole che si ispirano a Gesù: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene» (Rm 12, 21). Così facendo salverai te stesso dal peccato e dalla morte, immetterai nel cuore della storia i germi del Regno di Dio, sarai beato per sempre.

AL TERMINE  
DELLA VIA CRUCIS

«*Ho sete*» (Gv 19, 28): è una delle sette parole di Gesù sulla croce.

Il Vangelo di Giovanni ci dice che questo grido di Gesù è stato pronunciato per compiere la Scrittura. Si tratta del Salmo 69, una preghiera che il giusto perseguitato rivolge a Dio. In essa si afferma: «*L'insulto ha spezzato il mio cuore ... Mi aspettavo compassione, ma invano, consolatori, ma non ne ho trovati. Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto*». Invece di acqua, fiele.

La liturgia del Venerdì Santo durante l'adorazione della croce canta: «*Popolo mio che male ti ho fatto? In che ti ho provocato? Dammi risposta. Io ti ho dissetato dalla rupe con acqua di salvezza, e tu mi ha dissetato con fiele e aceto*».

La Beata Teresa di Calcutta, stando di fronte al Crocifisso, lo contemplava e sentiva risuonare dentro di sé questa parola: «*Sitio, ho sete*». «Di che cosa ha sete il mio Signore?», si chiedeva. È lì che ha avuto la rivelazione, che ha orientato poi tutta la sua eroica vita di carità.

Gesù ha sete d'amore, del mio amore. Lui ci desidera più di quanto noi lo desideriamo, ci ama più di quanto noi lo amiamo. La sua richiesta sale dalle profondità del suo cuore misericordioso: sì Lui ha sete che noi abbiamo sete di Lui.

«Dove possiamo incontrarti, Signore, dove accoglierti e amarti?». Gesù ci risponde con le parole del giudizio finale: «Ogni volta che hai dato da

bere a un fratello o una sorella che ti chiedeva amore, perdono e pace, aiuto e sostegno, tu l'hai fatto a me».

Quel grido – «*Ho sete*» – ha risuonato questa sera per le strade della nostra Città e risuona ovunque ci sono poveri, emarginati e soli, persone e famiglie in difficoltà, rifugiati o senza dimora ... In loro Gesù ha sete e noi – possiamo dire con Teresa di Calcutta – siamo invitati a rispondere a questa richiesta amando, amando tutti con l'intensità di amore di Cristo sulla croce.

Quel grido – «*Sitio*» – risuoni anche nel nostro cuore e ci spinga a rispondere con amore sincero al Signore, ma ci dia anche orecchie e cuore per ascoltarlo nelle persone che ci sono vicine e che ci interpellano con la loro situazione di solitudine, di miseria materiale e morale, di povertà.

Fare Pasqua con Cristo significa donare acqua viva a tanti, che ricevono solo fiele, amarezze e delusioni dalla vita e dagli altri; significa non restare indifferenti al loro grido di aiuto, ma chinarci con tenerezza su di loro e condividere la loro stessa sorte assumendone con responsabilità le difficoltà perché solo chi ama vince anche le proprie ed apre spiragli di luce nelle tenebre della cattiveria e dell'ingiustizia e violenza che sembra oggi trionfare nel mondo. Niente è più grande dell'amore dato in perdita a chi magari nemmeno lo merita o non te lo ha chiesto, forse non gli importa nemmeno di riceverlo.

Ogni timore o giustificazione umana vacilla di fronte a ciò. Solo lo sguardo sul Crocifisso ci dà la fede di credere che ogni gesto di amore, di perdono e di accoglienza è un dono anzitutto per chi lo compie e che produce sempre un frutto di bene per tutti.

Sabato 4 aprile  
OMELIA NELLA  
VEGLIA PASQUALE

«*Cristo, mia speranza, è risorto*»: è questo l'annuncio pasquale, che risuona da duemila anni nel mondo; questo è il cuore della fede cristiana, l'assoluta discriminante tra chi crede e chi non crede. Credere, infatti, che Cristo è risorto significa accettare la testimonianza degli Apostoli, che hanno sperimentato dal vivo l'evento della risurrezione. La loro fede era debole, incerta, carica di dubbi, delusa, anche di fronte al sepolcro vuoto e alle prime apparizioni del Signore. Pensavano di vedere un fantasma, volevano toccare le sue mani ed i suoi piedi per verificare se era proprio Lui, avevano un senso di timore nell'incontrarlo. Gesù era lì, davanti a loro, mangiava con loro e discorreva della sua Passione e morte, invitandoli a non essere increduli, ma credenti.

Con la forza dello Spirito Santo quei semplici e poveri pescatori di Galilea andarono in tutto il mondo, predicando il Vangelo della risurrezione del Signore e dando anche la vita per confermarlo. Che cosa spingeva la gente

ad accogliere questo messaggio e a trovare in esso la fonte della speranza, che anima la fede e l'amore? Ogni uomo è fatto per la vita, per amare ed essere amato, per tendere alla felicità, e quando sperimenta qualche forte esperienza di questo genere, si sente rinascere e prova in se stesso una profonda soddisfazione. Purtroppo, si accorge ben presto che si tratta di momenti occasionali, che non durano nel tempo e spesso deludono le grandi aspettative, che pure hanno suscitato. E poi c'è sempre quell'orizzonte temporale e certo della morte, che sembra distruggere ogni possibilità di vita, di amore e di felicità, per sempre. Tutto ha un termine, un limite, dovuto alle proprie debolezze umane, alle prove, alle sofferenze, al distacco dalle persone più care. Eppure, resiste in ogni persona l'indomabile esigenza di una speranza assoluta, di una certezza incondizionata, che apre il cuore a desideri e attese, che vanno oltre ogni limite e appellano al "per sempre". Quando diciamo ad una persona: «Ti amo», sentiamo che quell'amore, pur così umano, desidera permanere oggi, domani, sempre.

«Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (cfr. Rm 7, 24), si chiedeva l'Apostolo Paolo. E rispondeva: «Io sono persuaso che né tribolazione, né angoscia, né persecuzione, né fame, né nudità, né pericolo, né spada, né morte né vita, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (cfr. Rm 8, 35. 38. 39). Questa è la vera e unica speranza, che sorregge tutta l'esistenza e permane nonostante le delusioni, le sconfitte, le prove di ogni genere: Dio, il Dio della vita, che in Gesù Cristo ci ama oggi e ci amerà sempre, perché è fedele ed eterno il suo amore per ciascuno di noi.

L'annuncio della Pasqua risuona dunque nel profondo dell'animo di ogni uomo e resiste alle usure del tempo e della vita che passa – e per chi crede apre la via dell'eternità. «Se Cristo, infatti, non fosse risorto – afferma ancora l'Apostolo Paolo – noi saremmo i più disperati ed illusi di tutti gli uomini» (cfr. 1 Cor 15, 14. 19). Ma noi crediamo che il Signore è vivo e la sua risurrezione è principio e fonte della nostra. Accogliere e vivere questo evento di fede significa dare un senso nuovo a tutto ciò che facciamo, alle vicende e alle situazioni della vita e della storia. Perché dalla risurrezione di Cristo nasce quella incrollabile speranza nella vittoria del bene sul male, dell'amore sull'odio e la violenza, della vita sulla morte, che ha la potenza di cambiare ogni situazione, anche la più tragica e negativa, con la certezza che tutto, in Dio, è possibile.

I credenti e ogni uomo di buona volontà possono sperare che i loro sforzi per costruire un mondo più giusto, pacifico, libero e umano, nel senso più vero e universale, non sono vani o inutili, se fortificati dalla fede in Cristo risorto e se orientati ad immettere il seme della sua risurrezione nel tessuto concreto della propria vita personale e sociale. La Pasqua conferma la convinzione che nasce dalla fede: «Tutto posso in Cristo che mi dà forza» (cfr. Fil 4, 13). Quello che appare impossibile agli uomini, non lo è per Dio, perché nulla è impossibile a Dio. E di tutto questo, noi credenti siamo partecipi e testimoni. Partecipi mediante la fede, che abbiamo ricevuto nel Battesimo e che questa notte confermiamo insieme ai nostri fratelli e sorelle catecumeni,

che riceveranno i Sacramenti dell'iniziazione cristiana; e testimoni: la testimonianza è la stessa che le donne sono invitate ad offrire ai discepoli: «*Andate ed annunziate*» (cfr. Mc 16, 7).

Voi, carissimi catecumeni, riceverete la veste bianca, che vedete indossata da un gruppo di cristiani, che hanno percorso un lungo cammino di fede e di conversione per riappropriarsi del dono e della scelta battesimale fatta dai loro genitori e che questa sera testimoniano con la veste bianca ricevuta al termine del loro cammino. Ma anche tutti noi, idealmente, indossiamo questa notte la veste bianca, che ci è stata data e che dobbiamo portare davanti al Signore, immacolata come l'abbiamo ricevuta. L'unica macchia che essa può avere è quella del sangue versato per Cristo, qualora il Signore ci desse il dono grande di morire martiri, come è successo a tanti cristiani in passato e come succede, anche oggi, in varie parti del mondo.

Testimoniare questa veste bianca significa vivere ogni giorno nell'amore di Dio e dei fratelli, seguire Cristo con fedeltà, lottare contro il peccato, vincere il male con il bene e risorgere sempre a una vita di santità verso cui siamo tutti chiamati, secondo la vocazione che ciascuno ha ricevuto. Le promesse battesimali, che tra poco rinnoveremo, esprimano la volontà di testimoniare la fede in Cristo, rendendola visibile come è la veste bianca, con le nostre azioni e comportamenti di risorti. Se la fede, infatti, resta chiusa nel nostro cuore e non si rivela all'esterno nella vita e nessuno si accorge che siamo risorti con Cristo, non rispondiamo al comando del Signore che ci ripete: «*Va' e annuncia a tutti*» (cfr. Mc 16, 15).

La risurrezione di Cristo, nostra speranza, sia la nostra gioia e la nostra forza per manifestare davanti a tutti la fede in Lui e l'amore che ci unisce, nel suo nome, e ci fa sua Chiesa nel mondo.

*Domenica 5 aprile*  
OMELIA NEL GIORNO  
DELLA RISURREZIONE

«*Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa*»: così canta la sequenza che è stata proclamata.

La Pasqua proclama che l'amore è più forte della morte. Gesù Cristo ha amato la vita e l'ha promossa, difesa e donata a tante persone che ne erano prive: malati in cerca di salute, peccatori in cerca di perdono, ciechi in cerca della vista, lebbrosi in cerca di guarigione. Ha amato sempre tutti senza distinzione alcuna: amici e nemici, santi e peccatori, giusti ed ingiusti, ricchi e poveri. Sulla croce ha perdonato chi lo stava uccidendo e ha promesso a un ladro di accoglierlo nel suo Paradiso. Ha continuato ad amare il Padre suo, Dio, anche quando sembrava che persino Lui lo avesse abbandonato. Non poteva restare nella morte, chi aveva amato così fino alla fine, senza riserve. Chi ama come Lui e crede in Lui, risorge e vince ogni situazione tragica e difficile, persino la morte.

«Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è il tuo pungiglione? Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria sulla morte per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (cfr. 1 Cor 15, 55. 57): con queste parole l'Apostolo Paolo proclama con forza la sua fede nella risurrezione di Cristo dai morti, centro del Vangelo, la vera e unica buona notizia, che porta nel cuore la gioia più piena e sicura.

«Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo»: sì, la religione cristiana è fondata su un evento di gioia e tende alla felicità dell'uomo, al quale annuncia che Cristo è veramente risorto e la sua presenza di Vivente è garanzia di vittoria su ogni male. Questo annuncio pasquale risuoni nelle nostre coscienze e riscaldi il nostro cuore; oggi nessuno può essere triste o deluso, abbattuto e scoraggiato, perché la risurrezione del Signore dona a tutti la certezza che, malgrado il nostro peccato, Dio vince con l'amore e il perdono e rinnova profondamente la nostra vita.

Se Cristo è veramente risorto, infatti, tutto è possibile e nessuna realtà umana, anche la più tragica ed assoluta di male, può ritenersi irreversibile. Tutto può essere vinto dalla fede e dall'amore che dalla risurrezione scaturisce. Dobbiamo credere fermamente che l'amore di Dio è più forte di ogni male fatto dall'uomo, anche là dove sembrano prevalere l'ingiustizia, la violenza omicida o la morte di tanti innocenti.

Purtroppo, oggi sembra che l'uomo non abbia più fiducia nel Dio della vita e si lasci vincere dalla morte, che avanza inesorabilmente nel cuore e nella storia dell'umanità. Quando si arriva a perseguire con il terrorismo e la guerra la strage di innocenti o l'uccisione di persone malate e sofferenti, giustificandola come un atto di amore, o si sopprime la vita nascente giudicandola "non vita umana" soggetto di diritti inalienabili e universali o si discrimina tra vita e vita in spregio della dignità propria di ogni essere umano o si usa di una persona come mezzo per farne stare bene un'altra, allora si percorre una strada che scivola sempre più verso la morte legalizzata e addirittura voluta e cercata. Lo spazio della vita umana si restringe progressivamente a scapito dei più deboli ed indifesi e di coloro che, per gravi disabilità, sono giudicati "uno sbaglio", un incidente di percorso che andava evitato, secondo parametri prestabiliti di vita buona o non buona, di vita degna di essere accolta e sostenuta o non degna e quindi da eliminare, perché un peso per la persona e per i suoi familiari e un costo eccessivo per la società.

La Pasqua ci annuncia invece che Cristo ha vinto la morte passando attraverso la via della croce, assumendola su di sé con pazienza e sacrificio. Egli si è fatto così prossimo ad ogni uomo debole, sofferente, rifiutato e ingiustamente privato della vita. Lui, che era il Figlio di Dio, è stato schiacciato dal peso della morte per vincerla e sollevarsi da essa con potenza di risorto. Chiunque crede in Lui – ma anche chiunque crede nell'uomo e nel suo futuro come ci ha creduto Lui – lotta e opera perché la vita trionfi sempre e comunque, a costo di pagare di persona come ha pagato Lui, rifiutato e deriso fino alla morte.

Chiunque crede nella Pasqua del Signore ha la fondata certezza che il male non prevarrà mai sul bene e nutre l'indomita speranza che l'amore,

alla fine, vince sempre. Nonostante il peccato, la violenza e l'ingiustizia segnino la storia dell'umanità, la speranza pasquale imprime vigore e forza all'impegno dell'uomo, che lotta per la vita e il bene fino alla sicura vittoria. L'importante è che queste convinzioni, che derivano dalla nostra fede in Cristo, trovino concretezza nelle scelte di ogni giorno, tese al cambiamento delle situazioni di male e di morte che incontriamo attorno a noi, situazioni dalle quali mai dobbiamo lasciarci dominare attraverso lo scoraggiamento e l'impotenza.

Voglio anche dirvi, cari fratelli e sorelle, che parlare di Pasqua significa richiamarsi a quel grande dono pasquale che resta sempre a disposizione ogni giorno, ogni domenica in particolare: l'Eucaristia. Essa ci immette in un dinamismo di autentica liberazione dal male e dalla morte. Essa ci permette di prendere con coraggio le distanze da tutto ciò che, nel nostro mondo, pretende di portare salvezza all'uomo prescindendo da Dio e imponendosi come valore assoluto di felicità e di bene-essere per ricevere la nostra "adorazione", offrendoci palliativi suggestivi di ricchezza o di potere, a scapito della nostra libertà interiore.

In questa Pasqua risuoni forte in ogni coscienza, in ogni persona e famiglia e nell'intera società il grido di libertà che Cristo ci ha donato con la sua risurrezione. In Lui, il Risorto e il Vivente, siamo liberi dalla morte per donare la vita; liberi dall'egoismo e dall'utilitarismo per accogliere la vita di ogni essere umano, nato o non ancora nato; liberi da pregiudizi e da compromessi per difendere la vita dei più deboli ed indifesi; liberi dal peccato dell'orgoglio per saper perdonare vincendo così il male con il bene; liberi dalla presunzione di decidere della vita nostra e di un'altra persona, ignorando Dio e gli altri; liberi da ogni forma di violenza e di ingiustizia contro l'uomo.

La festa di Pasqua è la festa di Cristo risorto, ma è anche la festa dell'uomo che con Lui sa risorgere a una vita nuova di amore e di impegno da testimoniare in casa, nel lavoro, nella società e nel mondo. Ciascuno di noi oggi ha bisogno di sperare in un futuro migliore, più sereno e positivo sul versante della famiglia, del lavoro, della società. Si tratta di speranze umane, che coltiviamo nel cuore e che Dio conosce e di cui si fa carico, perché ci ha creati e redenti per avere la vita e possederla in abbondanza. Credere nella risurrezione significa immettere nel tessuto delle nostre miserie quel lievito di amore che cambia e rinnova ogni cosa. Sì, credere nella risurrezione è credere che questo non è bel sogno, un'utopia irrealizzabile, ma una via impegnativa e possibile ora e in ogni istante della nostra vita.

Buona Pasqua a tutti voi e ai vostri cari, ai vostri anziani e malati ed in particolare alle famiglie che soffrono a causa di divisioni o problemi materiali e morali. La benedizione del Signore risorto, la sua gioia e la sua pace inondino i cuori di tutti di forza, consolazione e speranza.

Amen.

## Intervista alla vigilia dell'inizio dell'ostensione della Sindone

### Pellegrini alla Sindone: lì davanti lasciamo che ci guardi

Sabato 18 aprile, il quotidiano *Avenire* ha pubblicato questa intervista a Monsignor Arcivescovo alla vigilia dell'inizio dell'ostensione della Sindone:

*Monsignor Nosiglia, perché la gente piange?*

Di fronte alla Sindone succede qualcosa che ci sconvolge. Crediamo di sapere tutto di quell'immagine, siamo venuti apposta a Torino per vederla. Lungo il percorso abbiamo imparato a conoscerla. Eppure lì davanti, in quei pochi minuti che la visita consente, all'improvviso comprendiamo ciò che le guide, gli opuscoli, i filmati non possono dirci: e cioè che quel Volto viene a «toccare» noi, ciascuno di noi. Papa Francesco lo ha capito nel profondo, e ce lo ha detto nel videomessaggio per l'ostensione televisiva del 2013, chiedendo non tanto di guardare la Sindone ma di «lasciarsi guardare», accettare di mettersi in discussione. Non sto parlando di emozione né di commozione ma di un movimento interiore, che nasce dal cammino stesso che si è compiuto. Di fronte alla Sindone, per ciascuno in modo diverso, il senso di quel cammino ci viene rivelato.

*Non è curiosità, allora.*

La curiosità, l'interesse per le questioni scientifiche, l'attenzione suscitata dai *mass media* sono fra gli elementi che fanno decidere per il viaggio. La rete ha moltiplicato le occasioni, del Volto sindonico si trovano immagini ovunque. Eppure, più circolano immagini più ci si rende conto che il pellegrinaggio è cosa completamente diversa: la conoscenza «virtuale» della Sindone è un approccio iniziale, poi deve venire il resto del cammino. Tra il milione di pellegrini che si sono prenotati finora per l'ostensione la gran parte proviene da gruppi parrocchiali, pellegrinaggi diocesani, associazioni: persone che conoscono la Sindone in modo più approfondito e desiderano ripetere l'esperienza del viaggio. Non dimentichiamo che, anche in tempi lontani dall'ostensione, nelle parrocchie e nei centri culturali, in Italia e all'estero, si tengono conferenze, serate di conoscenza del Telo, corsi di informazione nelle scuole. È un lavoro magari poco vistoso ma che produce frutti: per la conoscenza della Sindone, e per la «voglia» di venire a vederla a Torino.

*Ma vengono molti anche non credenti, o credenti di altre religioni.*

L'ostensione è un evento aperto. La Chiesa propone questo momento, che è spirituale ed ecclesiale, a tutti, senza imporre nulla a nessuno. Si entra

nel Duomo di Torino come si va in qualunque altra chiesa, con la differenza che il gran numero di visitatori richiede un sistema di prenotazione. Ricordo ancora una volta che la visita è interamente gratuita, e obbligatoria la prenotazione. Detto questo, siamo ben consapevoli che l'ostensione è diventata, per l'intero «sistema Torino», un'occasione importante per mettere in campo sinergie, suscitare nuove risorse, far conoscere meglio la Città e il suo territorio. Per questo dal 1998 l'ostensione è promossa in collaborazione con gli Enti locali e le altre realtà subalpine. Colgo l'occasione per ringraziare davvero tutti: in un momento di grandi difficoltà economiche e sociali per il nostro territorio, la collaborazione per l'ostensione è un segnale importante prima di tutto per noi torinesi. E pensando al «sistema Torino» mi sembra di poter dire che proprio per questo il mondo salesiano non poteva non entrare in questo cammino: i figli e le figlie di Don Bosco portano il Vangelo in tutto il mondo, ma la loro radice rimane profondamente torinese. Ho scelto come motto per questa ostensione il passo di Giovanni 15, dove Gesù dice che non c'è amore più grande di chi dà la vita, perché mi sembra che queste parole abbiano un valore veramente universale in quanto indicano a tutti una via che porta alla realizzazione piena di se stessi, nel donarsi completamente per il prossimo. Una via che passa anche dalla morte, dalla sofferenza della Sindone. Ma noi siamo testimoni che il Signore è risorto. E anche per questo ho chiesto che nell'ostensione 2015 si dedichi particolare attenzione al mondo della sofferenza e a quello dei giovani che, oggi più che mai, sono affamati di speranza, hanno bisogno di «testimoni» che indichino non solo a parole le strade della vita.

#### *E la ricerca scientifica?*

Nel 2000 si tenne a Torino un importante Simposio con scienziati di tutto il mondo che fecero le loro proposte. Dopo di allora i progetti vennero vagliati e coordinati dalla Commissione diocesana e inviati alla Santa Sede. Per il momento non c'è ancora un programma di nuove ricerche definito, anche perché il continuo aggiornamento delle tecnologie consente ipotesi di lavoro sempre nuove, con strumenti più raffinati, che consentiranno in futuro esami sempre meno invasivi sul tessuto. Il primo dovere della Chiesa è garantire la conservazione della Sindone in condizioni ottimali, e a questo serve innanzi tutto l'esperienza della ricerca scientifica. Negli ultimi 30 anni il magistero dei Papi ha distinto con molta chiarezza i «ruoli» della scienza e della fede in rapporto alla Sindone, lasciando alla scienza le proprie competenze e le proprie responsabilità.

#### *E poi verrà Papa Francesco.*

Già ora la sua Visita attesa è un dono. Il Papa muove non solo la curiosità e l'entusiasmo, ma le coscienze. E il fatto che ci sia tanta gente che vuole vederlo – magari toccarlo, magari parlargli – è un segno importantissimo. Anche per questo abbiamo deciso di consegnare a lui, il 21 giugno, le offerte

che verranno lasciate dai pellegrini della Sindone durante l'intera ostensione. Il nostro dono non ha condizioni, sarà il Papa a decidere come e dove destinare l'offerta. Certo saremmo contenti se lui decidesse per un'opera, un progetto che ricordi il Santo Volto, e dunque Torino e l'esperienza dell'ostensione.

*I valdesi, i parenti, ...*

L'incontro con la comunità evangelica valdese nel loro tempio di Torino è un altro dei gesti che passerà alla storia, all'interno della «strategia globale» di questo Pontificato. Ma credo che abbia anche un senso più immediato, concreto e locale: fin dal dopo Concilio, Torino è stata fra le prime Chiese che hanno perseguito con convinzione il dialogo ecumenico, nelle celebrazioni dell'Ottavario come in quella fraternità concreta, quotidiana, che sperimentiamo con i valdesi, gli ortodossi, le Chiese orientali, le altre confessioni evangeliche. La Visita di Francesco viene a suggellare questo dialogo, e anche forse a girare la pagina storica dei conflitti, delle divisioni, delle diffidenze. A purificare la memoria. Quanto all'incontro di Papa Bergoglio con i suoi parenti: sappiamo bene che le sue radici sono qui, mi pare un momento molto bello e molto «umano» questo incontro. È come se tutti noi, torinesi e piemontesi, fossimo vicini a lui non solo nella comunione ecclesiale ma anche in quella conoscenza più discreta e personale della famiglia.

A cura di **Marco Bonatti**

**Omelia per l'inizio dell'ostensione della Sindone****L'Amore più grande  
ha vinto la morte e dona la vita**

Domenica 19 aprile, in tarda mattinata, Monsignor Arcivescovo ha dato inizio a una nuova solenne ostensione della Sindone nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista presiedendo una Concelebrazione Eucaristica con l'Arcivescovo emerito Card. Severino Poletto, il Vescovo Ausiliare Mons. Guido Fiandino, i Vescovi di Acqui Mons. Pier Giorgio Micchiardi e di Ivrea Mons. Edoardo Aldo Cerrato, in rappresentanza dei Vescovi della Regione Piemontese, i Canonici del Capitolo Metropolitano, i membri del Consiglio Episcopale e molti altri sacerdoti. La celebrazione è stata trasmessa in diretta televisiva da Rai1.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eccellenza:

Il Vangelo della terza Domenica di Pasqua (*Lc 24, 35-48*) ci introduce all'ostensione della Sindone che da oggi svela la sua realtà agli occhi e al cuore di tanti pellegrini che si accosteranno con devozione ed amore a questo sacro Telo fino al 24 giugno. I discepoli del Signore, che appaiono dubbiosi, stupiti e spaventati di fronte alla vista di Gesù risorto e pensano di vedere un fantasma, sono lo specchio di tanti che, in questi tempi travagliati e complessi, non hanno più occhi per vedere e riconoscere davanti a sé il Signore risorto, fonte prima di speranza e di forza per affrontare serenamente e con coraggio il cammino della vita e i problemi che via via si presentano, sia sul piano della fede che della famiglia, del lavoro e della vita sociale.

In questi mesi, ci metteremo in cammino per compiere quel percorso di preghiera e di fede che ci condurrà a sostare davanti alla Sindone, per vedere con gli occhi – ma soprattutto con il cuore – i segni della passione e morte del Signore che questo sacro Telo contiene in modo così mirabile e pienamente rispondente a quanto i Vangeli ci hanno trasmesso. Fissiamo questo commovente “specchio del Vangelo” come lo definì San Giovanni Paolo II, con l'intensa meraviglia di chi si accosta alla prova dell'Amore più grande, rivelato da questa immagine, tanto unica da differenziarsi da mille altre, prodotte da mano d'uomo secondo canoni noti della tradizione della pietà e dell'arte.

Poniamoci sulla scia di generazioni di pellegrini che hanno compiuto il nostro stesso percorso per incontrare la Sindone e ci farà bene sentirci gocce nel fiume, che scorre nei secoli, di un'umanità bisognosa di Dio, del suo affetto misericordioso, della sua comprensione amorosa e solidale, e sentirci amati ognuno di amore di predilezione, accolti in un abbraccio affettuoso, che ci rincuora e ci unisce. Allora, con Papa Francesco comprenderemo che non siamo noi che guardiamo quel Volto, ma ci sentiremo guardati e invitati a non passare oltre, con superficialità, a tanta sofferenza attorno a noi e nel mondo. È la prova più toccante che Lui, il nostro Signore e Redentore, non

ha voluto passare oltre la nostra miseria, ha invece condiviso ogni nostra sofferenza. Da quest'intensa esperienza di amore Egli ci invita ad uscire – fuori dell'accampamento, fuori delle nostre pigre sicurezze – per andare ad annunciarlo a un mondo che ha bisogno di Lui senza rendersene conto.

Quanti doni sentiamo di voler chiedere davanti al sepolcro di Gesù, giunti a questo punto della nostra vita! La Sindone è ricordo della bontà di Dio manifestata nella nostra esistenza in tanti momenti a volte anche di prove che ognuno ha passato e in cui abbiamo sperimentato la sua vicinanza di Padre; al contempo è ricordo anche del dolore che abbiamo procurato al Figlio con le cattive scelte operate lungo il cammino. Sale spontanea dal cuore, davanti alla Sindone, la preghiera di ringraziamento per quanto di positivo c'è stato nel nostro passato e la preghiera di impetrazione perché non restiamo mai sopraffatti dal peso degli errori commessi. La sua misericordia è molto superiore alla nostra indegnità.

Ma ecco, subito lo sguardo si allarga al di là della nostra cerchia personale, se appena proviamo a entrare nelle prospettive del nostro Redentore ed a prendere consapevolezza dei bisogni e delle sofferenze di ogni genere che travagliano l'umanità nel nostro tempo. Il piano di Dio, Creatore e Padre, che ha affidato all'uomo la cura del creato, dotandolo di ricchezze di ogni genere, è contrastato da un egoismo che crea disuguaglianza e disperazione in chi è debole, indifeso, sofferente. Lo sguardo rivolto alla Sindone incontra la mite presenza della carità totale, dimentica di sé, misericordiosa. E questo rappresenta per noi un continuo invito a farci solidali con la sorte di quanti sentono venir meno forze fisiche e morali e sentono salire intorno a sé il freddo dell'abbandono e, nel loro cuore, della disperazione. Invito a non lasciarci mai abbattere dal male ma a vincerlo con il bene, a non arretrare mai di fronte alla violenza contro gli innocenti, dall'impegno di riconciliazione e di pace, fondati sulla giustizia e sulla verità dell'amore.

L'esperienza del pellegrinaggio alla Sindone, e la vista di quella povertà assoluta del Crocifisso abbandonato nel sepolcro ci arricchirà in una misura che non ci sarà tolta, se ci lasceremo conquistare dall'amore che essa attesta e comunica. E l'amore non passa, perché l'amore è Dio che «non ha risparmiato suo Figlio» e ci vuole donare ogni cosa con Lui (cfr. *Rm* 8, 32). «Di questo voi siete testimoni» ci dice Gesù (*Lc* 24, 48): l'annuncio pasquale risuoni nei nostri cuori nel contemplare la Sindone, che ci conduce per mano dal Venerdì Santo alla Risurrezione, per rivelarci quanto l'Amore più grande ha vinto la morte e dona la vita. Di questo annuncio siamo chiamati a essere testimoni ogni giorno, mediante i segni di quella carità che suscita speranza nel cuore dei poveri e di chiunque l'accoglie con fede.

## Ai giovani partecipanti alla "notte bianca" della fede

### L'amore cresce attraverso l'amore

Nella notte tra venerdì 24 e sabato 25 aprile, sono stati molti i giovani a partecipare alla "notte bianca" della fede iniziata con una Veglia nell'Area Vitali del Parco Dora in Torino e proseguita con adorazione eucaristica nella vicina chiesa parrocchiale del Santo Volto e la celebrazione del sacramento della Riconciliazione, oltre a tempi di riflessione personale di preghiera silenziosa. Questo il testo dell'intervento di Monsignor Arcivescovo durante la Veglia:

Cari amici, siamo entrati nella notte che attraverseremo con questa Veglia ricca di esperienza di fraternità e amicizia e di tanta gioia e riconoscenza nel cuore. Ma questa notte non è buia e triste, perché è illuminata dalla luce della Pasqua del Signore, ed è ricca di quell'Amore più grande di Gesù che ci ha amati come amici e che ci viene svelato in modo così vero e forte dalla Sindone e da Don Bosco, il Santo dei giovani.

Nessuno può vivere senza amore. Eppure quanta gente persegue la via di un amore che non dà vera gioia ed è fonte di delusione, se non addirittura di sofferenza!

L'amore cresce solo attraverso l'Amore più grande del Signore: e questo significa che solo chi ama in Lui e come Lui, può gustare fino in fondo il vero amore. Gesù lo ha insegnato, vissuto e testimoniato in tutta la sua vita. Il suo amore è divino, ed è capace di trasformare anche il nostro in "divino", unendoci a Dio, che è l'Amore.

Quando Gesù ci invita ad amare come Lui ci ha amato (cfr. *Gv* 15, 12), indica l'unica strada che rende felice l'amore e lo riscatta dall'egoismo e dalla ricerca del possesso: è l'amore che si dona senza chiedere niente in cambio.

Sì, carissimi, non lasciamoci irretire da esperienze e proposte di amori passeggeri, parziali e – alla lunga – privi di quella felicità che cerchiamo nell'esperienza dell'amore. Basta accogliere con convinzione l'invito di Gesù: «Rimanete nel mio amore». Perché Lui ama per primo, ci ha amato da sempre, e continuerà ad amarci anche se noi non lo amassimo più.

Ma come si fa ad amare Gesù e gli altri con la sua stessa passione?

Amare una persona significa non poter fare a meno di lei, desiderarla e investire su di lei la propria vita e il proprio futuro. Niente è più possessivo e coinvolgente dell'amore. Così è anche nei confronti di Gesù. Lui va continuamente cercato, e chiede di permeare la mente, il cuore, i pensieri e la vita di ogni giorno. Il suo amore è esigente e non può essere vissuto nella mediocrità e provvisorietà.

Penso che molti giovani diano per scontato di credere in Cristo e di amarlo, e stemperano la ricerca appassionata e continua della sua persona per accontentarsi di qualche sprazzo di esperienza esteriore e deludente dell'incontro con Lui.

Egli si colloca nella loro vita come lo sfondo in un teatro, che è virtuale rispetto a quanto si sta svolgendo sulla scena della vita reale, che costruisce la trama dei loro giorni, a casa, a scuola o all'Università, al lavoro e con gli amici nel tempo libero.

Attribuisco questo fatto alla mancanza di una passione amorosa per Cristo e a una fede che non mette al centro la sua Persona da conoscere, desiderare e frequentare. Si parla di tante cose, si discute di tanti problemi quando ci si incontra, si fanno esperienze anche belle insieme, ma Lui non c'è, o è considerato un presente-assente.

Ritorna allora la domanda che Lui stesso ha rivolto ai suoi amici: «Chi sono io per voi?» (cfr. *Mc* 8, 29). È facile infatti costruirsi il proprio Gesù secondo i gusti del momento, quasi fosse un idolo da trasportare qua e là, adatto per tutte le stagioni.

Il confronto con il Gesù dei Vangeli è arduo e difficile. Lo è stato anche per i suoi contemporanei che, messi di fronte al suo mistero, lo hanno rifiutato e abbandonato, giudicando le sue pretese chi troppo divine, chi troppo umane. Oggi avviene lo stesso.

Il Gesù della Chiesa, nella quale sono nati i Vangeli, e si fa memoria viva di Lui nei Sacramenti, ci appare troppo esigente, e forse lo è anche per gli stessi credenti, che si sentono dire: «Volete andarvene anche voi?» (*Gv* 6, 67).

Ma l'Amore più grande va oltre la comunità di amici e discepoli con cui camminiamo insieme ed allarga l'orizzonte della missione verso tutti, senza preclusioni ma con spirito di accoglienza rispetto e cura. Così ha fatto Gesù, portando a tutti, anche a coloro che erano considerati lontani da Dio ed emarginati dalla comunità, la sua parola e il suo Amore.

Così ha fatto Don Bosco che a ogni giovane, che andava a cercare nelle carceri o per le strade, diceva: «Ti amo perché sei giovane. Non perché sei buono, bravo, intelligente: mi basta che tu sia giovane per darti il mio cuore».

Cari amici, siamo riconoscenti al Signore di poter vivere insieme questa notte e questi giorni, per gustare e contemplare il suo Amore più grande ed eleviamo a Lui la nostra preghiera, chiedendogli di fidarci di questo Amore e di viverlo verso tutti con la stessa intensità e fedeltà con cui Lui ci ama.

## Alla Veglia di preghiera per il mondo del lavoro

# Acquisire uno sguardo contemplativo sulla realtà

Nella serata di martedì 28 aprile, Monsignor Arcivescovo ha presieduto in Cattedrale una Veglia di preghiera in prossimità delle celebrazioni per la festa dei lavoratori e ha pronunciato questa omelia:

«*Le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco ed esse mi seguono*» (cfr. Gv 10, 3ss.). È bello sentire da parte di Cristo queste parole, che indicano la tenerezza e familiarità con cui Egli tratta i suoi discepoli. Gesù pone il rapporto con loro sul piano di una relazione amicale fatta di ascolto, di mutua conoscenza e di fiduciosa sequela. È in fondo questo ciò che in questi giorni di ostensione della Sindone chiamiamo "Amore più grande" che il sacro Telo rivela, donandoci la forza di impegnarci per attuarlo giorno per giorno nella nostra esistenza.

Applicati al mondo del lavoro, questi atteggiamenti e questo Amore diventano stimolo di cambiamento interiore, ma anche di rinnovato impegno sociale e comunitario per affrontare insieme i gravi problemi che sono ancora sul tappeto e incidono pesantemente sulla vita di tante famiglie e persone. Questo non ci deve impedire di essere, oltre che realisti, pure carichi di speranza, perché sappiamo che non siamo soli sulla trincea dell'impegno responsabile che ci attende, ma con noi c'è il Buon Pastore che ci conosce a uno a uno e ci guida sulla via della giustizia e della solidarietà.

### Un patto intergenerazionale

Tale via contrasta con un'economia dello scarto e con l'idolatria del denaro e una inequità e disuguaglianza che genera violenza, mentre ci aiuta invece a recuperare la logica del servizio e della fraternità. È in questa luce che emerge l'importanza di quanto l'*Agorà* del sociale ha proposto: un patto intergenerazionale per promuovere un nuovo modello di sviluppo che attivi sinergie concrete tra i percorsi di formazione, il lavoro considerato non solo come mezzo per avere profitto ma per promuovere la dignità della persona e le relazioni di comunione e solidarietà effettiva anche con chi non lavora o è povero.

Finalità prima del patto è affrontare e scalfire dunque la situazione difficile e complessa che è per noi oggi quella del lavoro, per chi lo perde a cinquant'anni e non riesce più a trovarlo o per chi lo cerca, come tanti giovani (il 50% nel nostro territorio) e non lo trova, se non precario e non rispondente alla qualificazione professionale acquisita con impegno e sacrificio.

Il lavoro non è importante solo per l'economia, ma è una dimensione antropologica irrinunciabile che riguarda la dignità delle persone e, di conseguenza, la cittadinanza e l'inclusione sociale. A Torino la crisi ha accelerato il cambiamento di un paradigma valido in passato, che sosteneva que-

sto principio: prima si riprende l'economia e poi si ridistribuisce la ricchezza con i suoi benefici sociali. Questo non è più un approccio riproponibile per sostenere la ripresa economica all'interno di un sistema in rapida e profonda trasformazione come quello torinese, nel quale sono cresciute e si stanno radicando forti diseguaglianze economiche e sociali incompatibili con lo sviluppo e la coesione sociale. Sono 7 anni che si parla e si attende la "ripresa", anni in cui una quota sempre più rilevante di persone si è impoverita, ha perso il lavoro, la casa, la salute, ... Parlare di futuro in una Città così comporta una domanda di fondo: per quali cittadini ci sarà un futuro migliore se le diseguaglianze aumentano e lo scarto tra le "due Città" – di cui più volte ho parlato – si sta frammentando ulteriormente, per cui una pluralità di segmenti della popolazione, che va da chi sta bene a chi vive in una cronica precarietà e a chi sta ormai sotto la soglia della povertà, caratterizza in modo sempre più accentuato e a macchia di leopardo alcuni quartieri e Circoscrizioni della Città rispetto ad altri?

Per avviare la ripresa sul piano dell'occupazione è necessario che tutte le componenti sociali si attivino secondo una logica che incida fortemente sulle scelte concrete, a partire dalla finanza e dalle competenze professionali. Esistono sul territorio considerevoli dotazioni finanziarie (famiglie, banche, ecc.): vanno stimolate a investire proprio sul territorio per la creazione di lavoro, costruendo condizioni e un clima di fiducia verso il domani. Questo vale anche per attrarre risorse esterne.

Il patto intergenerazionale non va attivato per dare banalmente ai giovani quello che spetta agli anziani. Quello di cui c'è bisogno è di identificare il contenuto del patto (tutele e diritti che sono dei privilegi per alcuni e delle chimere per altri), assumendo come categoria fondamentale la solidarietà. La soluzione si trova all'interno di una logica di scambio e non di mero passaggio "dal vecchio al giovane".

È tempo dunque di riannodare una solidarietà intergenerazionale che ricuperi la fiducia dei giovani, che oggi vedono negli adulti un mondo chiuso a riccio che difende le proprie posizioni, senza dare loro opportunità concrete di farsi attori protagonisti. Così come ci sono categorie (ad es.: lavoratori pubblici, dipendenti di grandi aziende, ecc.) che appaiono molto più tutelate rispetto all'esercito dei precari (soprattutto giovani, ma non solo). Un altro fattore è che gli adulti sono maggiormente organizzati (per cultura e prassi), mentre i giovani sono portati a vivere la crisi in solitudine o dentro le famiglie. Le soluzioni a questo problema devono essere trovate anche perché ci sono delle sacche di disagio giovanile che possono esplodere e/o molti giovani possono perdersi d'animo e rifugiarsi in una sopravvivenza rassegnata (fatta di amici, locali, sballi, *neet*), prolungando in eterno l'adolescenza.

### **Donne, immigrati e rifugiati**

Ci sono poi altri soggetti che meritano in questo momento una particolare attenzione: sono le donne e gli immigrati. Spesso le prime a pagare lo

scotto della crisi di un'azienda sono le donne e diverse ricerche rivelano come, anche quando hanno una parità con gli uomini, guadagnino meno. Inoltre, su di loro continua a gravare circa il quadruplo di tempo rispetto agli uomini per le attività di cura della casa, dei figli, degli anziani. Il ruolo della partecipazione al lavoro delle donne è dunque molto problematico per le relazioni familiari in rapida trasformazione. Oggi, la conciliazione fra tempi di vita e tempi di lavoro, gli stili e il reddito familiare è sempre più difficile, ma essenziale per le donne che lavorano.

Per quanto attiene all'immigrazione, assistiamo a un graduale aumento della competizione: è una lotta fra poveri, perché il lavoro è poco per tutti. Una serie di indagini rivela come gli immigrati mediamente si accontentano di più e guardano con maggior ottimismo al futuro, per cui paradossalmente sono competitori degli italiani proprio perché accettano orari più gravosi e livelli di reddito più bassi (perché per molti di loro è comunque superiore a quanto guadagnavano, se guadagnavano, nella Patria d'origine).

Infine, non possiamo dimenticare che solo ripartendo dagli ultimi è possibile ridisegnare una Città a misura di uomo – come si dice – e capace di favorire l'apporto convergente di ogni cittadino alla vita comune. Diciamo sì dunque a una più incisiva e disponibile attenzione e cura delle periferie esistenziali. Le periferie di Torino non sono solo geografiche (Nord), ma "periferie" povere in molti/tutti i sensi, anche a livello di istruzione, come pure di poli locali di sviluppo, di centri culturali (ad es.: Università o musei), assomigliando sempre più a un "deserto dei poveri". Nei decenni, la situazione è peggiorata, con buona pace dei (pur meritevoli) progetti di riqualificazione urbana nei quartieri Nord.

Oggi non è assolutamente sufficiente assistere il povero "donandogli il pesce" per sopravvivere o l'accoglienza disorganizzata e di permanente provvisorietà. L'assistenza è necessaria, ma non basterà mai a ridare dignità e a tracciare percorsi di inclusione sociale efficaci. Nella società – ed al suo interno nella Chiesa – sono presenti a livello potenziale enormi energie che sono tuttora inesprese come "servizio". La Chiesa, arrecando qualche disturbo alle "opere di difesa", deve insistere nel ricordare a chi ha avuto e ha di più che a lui è chiesto di più, a partire dai propri doni specifici. Chiesa e realtà istituzionali devono anche dare esempio nel mettere a disposizione le loro strutture e spazi abitativi vuoti, le loro risorse da investire nell'educazione e in progetti condivisi di abitabilità per quanti ne sono privi.

### Uno sguardo contemplativo

Dobbiamo accogliere l'invito di Papa Francesco: partite dalle periferie e non dal centro – occorre acquisire uno sguardo contemplativo sulla realtà. Questo è l'invito che mi sento di dare alla fine di questa omelia su alcune questioni urgenti del mondo del lavoro nel nostro territorio.

Che cosa significa? Vuol dire che non possiamo avere uno sguardo sul reale basato sui dati macro economici, su tante statistiche che sono sempre negative e lasciano poco spazio alla speranza, o su di un ottimismo di pro-

paganda; serve invece uno sguardo che sa penetrare dentro gli avvenimenti e la propria vita con una carica di realismo e insieme di fiducia e di intraprendenza, sapendo che Dio costruisce con noi e non è assente dalla nostra esistenza concreta.

Gesù afferma che le pecore del suo gregge non andranno mai perdute e nessuno le potrà rapire dalla sua mano. Un'affermazione forte che ci assicura della sua viva presenza che ci difende e ci sostiene, anche nei tempi più bui che stiamo attraversando.

Voglia il Signore suscitare in ognuno di noi e in tutte le forze vive del mondo del lavoro di questa Città la consapevolezza, ma anche l'impegno, di credere e di operare a partire da questa certezza, sia per ricercare - uniti - cammini di rinnovamento alla luce della dottrina sociale della Chiesa, sia per nutrire la speranza di chi crede, sia per favorire sinergie possibili da attuare insieme sul piano anche economico e sociale.

## Omelia nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo

### Ritenere prioritaria la relazione verso ogni singola persona

Giovedì 30 aprile, nella chiesa centrale della Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino, Monsignor Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica nella festa di San Giuseppe Benedetto Cottolengo e ha pronunciato questa omelia:

«L'Amore più grande»: in questo tempo di ostensione della Sindone risuona forte nella coscienza della nostra Chiesa e di tanti pellegrini questo invito che nasce dal cuore del Vangelo e rivela che il sacrificio di Gesù sulla croce è l'annuncio più grande di un Amore che si dona fino al sacrificio di se stessi per la salvezza di tutti. Contemplando la Sindone, ascoltiamo la sua voce che ci parla nel silenzio del cuore e ci invita ad accogliere e vivere questo Amore più grande nella carità verso i fratelli e sorelle malati e sofferenti, poveri e ultimi, perseguitati ed esclusi.

È in questo contesto ecclesiale e profondamente umano che celebriamo il ricordo vivo e coinvolgente di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, il "Santo della carità" come viene chiamato, l'icona dell'Amore più grande, perché lo ha testimoniato e vissuto nella fede e nella carità verso gli ultimi, i suoi buoni figli per cui ha offerto tutto se stesso.

«Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli, affamato, assetato, prigioniero, nudo, straniero, malato, handicappato grave sia psichico che fisico ... l'avete fatto a me» (cfr. Mt 25, 40). Se saremo giudicati su queste azioni concrete che abbiamo rivolto ai nostri fratelli e ammalati e poveri, allora San Giuseppe Benedetto Cottolengo ci indica la strada per assicurarci un giudizio benevolo e misericordioso, strada che lui ha percorso fino in fondo senza mai stancarsi e fino all'estremo del suo cuore e delle sue forze. Il suo cuore è stato come bruciato dall'amore: «*Charitas Christi urget nos*» («La carità di Cristo ci spinge con urgenza verso gli altri») è stata la molla che ha prodotto i miracoli di un amore che perdura ancora oggi e ha il centro vivo in questa Piccola Casa, dove trovano sostegno, conforto e accoglienza tante persone sofferenti e povere, di cui è purtroppo sempre più piena la nostra Città.

Qui, nella "cittadella dei miracoli", come la definì San Giovanni Paolo II, si sperimenta giorno per giorno con concretezza e serenità questo Amore più grande che si realizza nel silenzio, senza cercare quel rumore mediatico che affascina invece tante realtà anche di impegno sociale e solidale che sono sempre sotto il riflettori. San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha voluto che la sua opera così incisiva e potente sul piano dell'amore fosse riservata a privilegiare proprio coloro che non hanno bisogno di roboanti parole o di virtuali approvazioni, ma al contrario di cose molto concrete, che rispon-

dano ai loro bisogni reali e quotidiani e si arricchiscono di gesti di tenerezza e di bontà che nascono dall'incontro dei cuori di persone che sanno guardarsi negli occhi e comprendere nel profondo della loro anima le esigenze più vere anche del corpo.

La particolarità poi di questo Amore, come Cristo ci mostra nel Vangelo, parte sempre dal ritenere prioritaria la relazione verso ogni singola persona, mai solo la massa, il tutti che è anche nessuno. Ogni persona infatti va amata nelle sue necessità ed esigenze individuali, a cui risponde con gesti ricchi di umanità e di spiritualità, curando il corpo per curare l'anima, suscitando fede e riconoscenza a Dio a partire dalle situazioni di grave malattia o sofferenza, considerate fonte di vita e di fede, e da cui deriva la salvezza. Ai malati che chiedono la guarigione Gesù dice: «È la tua fede che ti ha salvato» (cfr. Mt 9, 22; Mc 10,25; Lc 7,50; 8, 48; 17, 19; 18, 42). Così San Giuseppe Benedetto Cottolengo ha agito e imitato Cristo e ha lasciato alle sue figlie e figli e a tutti noi l'esempio di cosa significhi amare.

L'amore che si vive e agisce nelle Piccole Case della Provvidenza sparse oggi in tutto il mondo è un amore che rivela la Provvidenza del Padre e nasce dalla fede nella sua benevolenza verso ogni suo figlio bisognoso e sofferente, nella sua misericordia senza limiti, nel suo amore infinito, e diventa azione concreta di con-divisione fino a farsi carico in prima persona e senza remore del prossimo, fino a dare la vita per lui. È un amore, quello che il Cottolengo ha voluto fosse al centro della sua opera, che si fa carico di quelli che vivono nelle periferie delle periferie e quindi verso gli ultimi degli ultimi, lo scarto dell'umanità, quelli che nessuno vuole o che fanno problema per la società e che si cerca persino di nascondere agli occhi o che fanno compassione ma che non si ha il coraggio di assumere come fratelli e sorelle a cui donare non solo servizi e accoglienza, ma la propria stessa vita momento per momento, giorno per giorno, fino a consumare se stessi per loro, come Cristo che ha consumato se stesso per ogni sofferente, povero, derelitto, e per ogni uomo senza ma e senza se, senza rifiuti preconcepi o semplici gesti consolatori.

### **Rifugiati ... appello all'accoglienza**

E chi sono oggi questi ultimi degli ultimi? L'elenco sarebbe lungo, ma desidero richiamarne alcuni che, per il momento storico che stiamo vivendo, appaiono sulla scena del nostro Paese con grande evidenza non sempre accettati perché troppo "altri" rispetto a noi e troppo ingombranti per essere accolti nella propria vita e anche nella propria casa, se necessario.

Si tratta dei rifugiati che rischiano la vita affrontando viaggi carichi di dolore e di violenza inaudita, per avere un barlume di speranza che la loro esistenza possa cambiare, e cercano – come ha detto Papa Francesco – una vita migliore, più giusta e più serena per se stessi ed i propri cari. Quando sono stato in Brasile per la Giornata Mondiale della Gioventù sono andato a San Paolo e ho visitato l'Arsenale della Speranza dove vengono accolte migliaia e migliaia di persone povere e bisognose di tutto. Ebbene le grandi

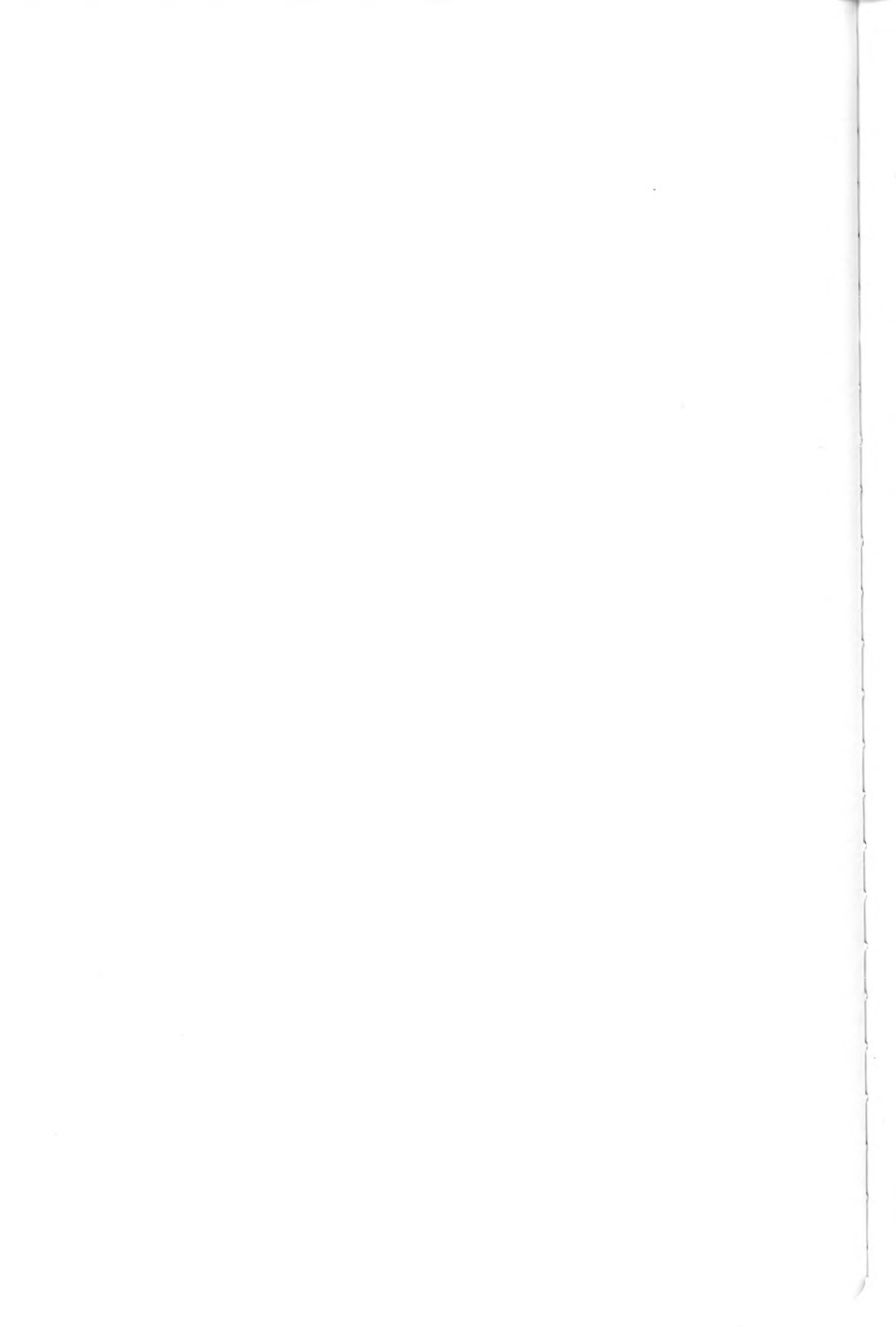
sale di questo edificio sono tutte riempite di graffiti dove si leggono tante frasi scritte in diversi dialetti del nostro Paese, fatte da immigrati italiani che sono passati per questo luogo, adibito alla loro prima accoglienza ... più di due milioni di persone che hanno affrontato un viaggio faticoso dal nostro a quel Paese lontano, sognando un futuro migliore e purtroppo tanti non ce l'hanno fatta per gli stenti e le sofferenze affrontate.

Mi chiedo allora: il nostro popolo, che oggi si trova a sostenere questa ondata di profughi, si ricorda che a suo tempo molti dei suoi antenati – e non tanto lontano dai nostri tempi – hanno subito la stessa sorte di questi fratelli e sorelle che oggi bussano alla porta del nostro Paese? Forse sarebbe bene ricordarlo perché farebbe bene al cuore ed aprirebbe varchi di maggiore sensibilità e impegno di accoglienza verso di loro.

Per questo faccio appello alle famiglie, alle realtà religiose, alle parrocchie, a ogni persona di buona volontà e alle Istituzioni perché si passi dall'emozione, che tante volte sale di fronte ai numerosi morti nel mare di Sicilia, all'impegno di prendersi fino in fondo la responsabilità di dare una risposta unanime e concreta a questa emergenza umanitaria. La nostra Chiesa locale, che si gloria di San Giuseppe Benedetto Cottolengo come di tanti altri Santi della nostra terra – ultimo in ordine di tempo tra pochi giorni un figlio del Cottolengo, Fratel Bordino, che sarà proclamato Beato – deve dare esempio ed essere in prima fila in questa gara di solidarietà mostrando che l'Amore più grande, la cui icona custodisce nella Sindone, è reale e porta a compiere anche scelte che possono sembrare faticose ma che si rivelano invece fonte di un profitto di beni umani, spirituali e sociali di cui necessitano le nostre famiglie e comunità.

Il 21 giugno prossimo Papa Francesco verrà alla Piccola Casa e questo gesto ripetuto da tutti i Pontefici nella loro Visita a Torino indica quanto la Chiesa nella sua autorità massima ama il Santo della carità, e indica nella sua figura un modello di fede e di amore da accogliere e seguire da parte di ogni cristiano e uomo di buona volontà. Al Santo che oggi onoriamo e ricordiamo rivolgiamo dunque la nostra preghiera, perché ci aiuti a camminare sulle sue vie e protegga i suoi figli e figlie e la sua opera, affinché sia una luce luminosa di carità per tutta la Chiesa e tutto il mondo che ne hanno tanto bisogno.

E Maria Santissima, a cui il Cottolengo si è sempre affidato come figlio traendone forza e consolazione, ci aiuti a credere sempre nell'impossibile di Dio e a non arrenderci mai di fronte a qualsiasi situazione che ci interpella, e infonda nel nostro cuore la speranza di poter sperimentare ogni giorno la bellezza e la dolcezza del suo amore di madre, compiendo come lei la volontà di Dio e attendendo da Lui la sola e unica ricompensa del bene che riusciamo a fare nel suo nome.



---

# *Curia Metropolitana*

---

VICARIATO GENERALE

## **Lettera ai presbiteri e diaconi dell'Arcidiocesi**

### **Pellegrinaggi alla Sindone dei bambini e ragazzi del catechismo**

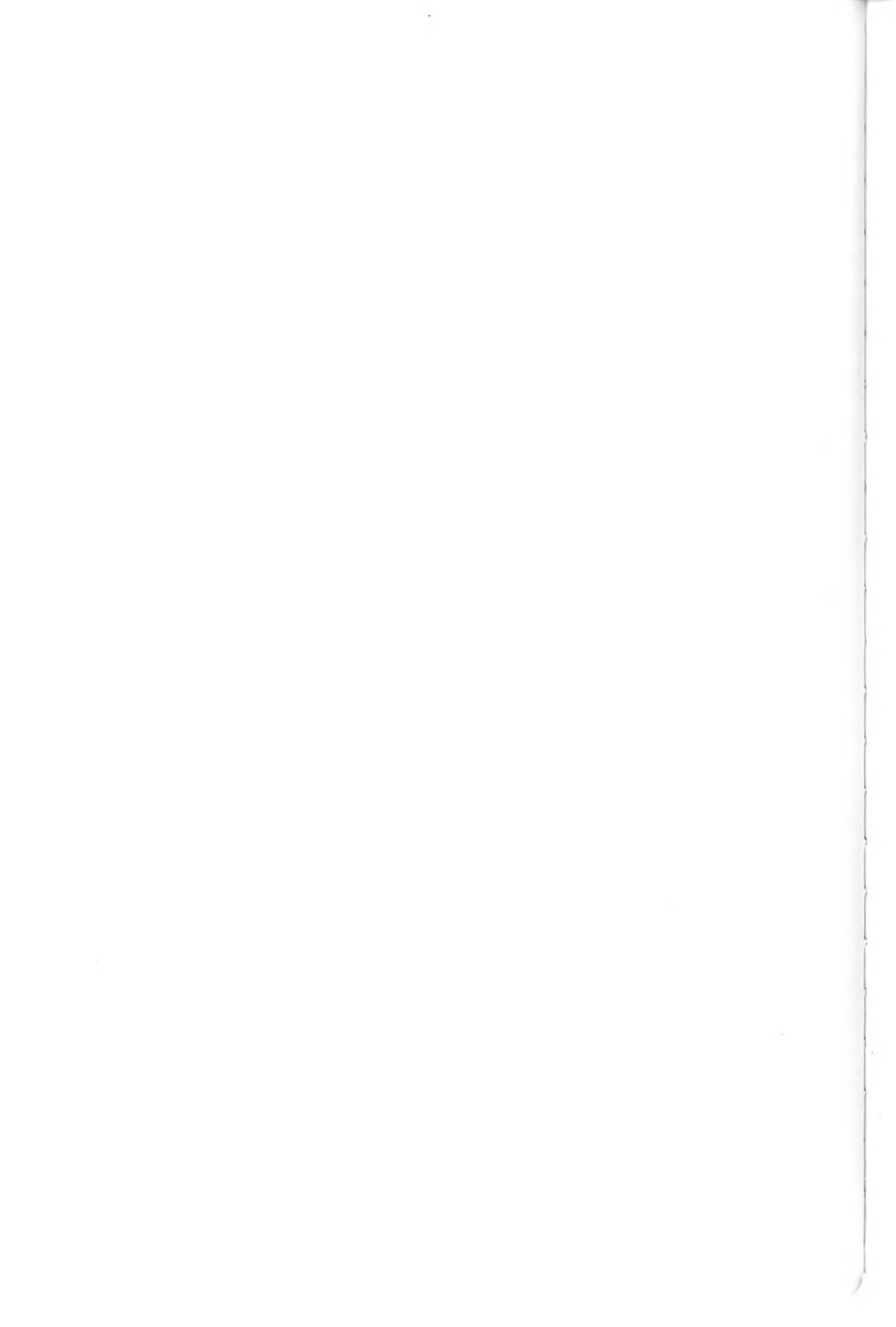
Carissimi confratelli, come sapete, domenica scorsa 19 aprile abbiamo dato solennemente inizio all'ostensione della Sindone e già alcune migliaia di pellegrini l'hanno visitata traendone forza spirituale. A nome dell'Arcivescovo e mio personale, vi invito a organizzare, magari anche a livello di Unità Pastorale, se le dimensioni parrocchiali non lo consentono, dei pellegrinaggi pastorali in particolare *con i bambini ed i ragazzi del catechismo*, insieme ai catechisti e, se possibile, anche ai genitori. È un'occasione bella e profonda di evangelizzazione e di annuncio dell'Amore più grande del Signore che ha dato la sua Vita per ciascuno di noi e non ci abbandona mai.

La partecipazione dei vostri fedeli e dei ragazzi, oltre che un gesto di fede e di catechesi di grande valore ed unico nel suo genere, assume anche il significato di una reazione positiva e matura alla irrazionale paura legata alle forme internazionali di terrorismo che rischierebbe di paralizzare non solo qualunque iniziativa culturale o religiosa (proprio come l'ostensione in corso), ma persino l'ordinaria vita quotidiana. Dobbiamo reagire insieme e con fiducia ad una tale paura per non avallare proprio l'obiettivo stesso perseguito da ogni forma di eversione.

Guardando e lasciandosi guardare dal Volto sindonico, ciascuno di noi, ciascuno dei nostri fedeli e dei nostri ragazzi potrà trarne certamente un beneficio personale: il Crocifisso-Risorto porta la sua Pace profonda anche a noi in questo tempo di Pasqua. Questa è la prima parola che Egli disse ai suoi discepoli insieme all'invito: «Non temete!». Questa è la parola di cui anche noi abbiamo bisogno per non perdere la fiducia e la speranza e per aprirci alla forza dello Spirito contro ogni potenza di morte e di distruzione. Questo è l'annuncio perenne della Pasqua, centro della nostra fede, che siamo chiamati anche noi a comunicare con la nostra vita e il nostro coraggio. Vi saluto con affetto e vi auguro buona visita alla Sindone!

Torino, 20 aprile 2015

**mons. Valter Danna**  
Vicario Generale



## CANCELLERIA

**Comunicazione**

Il Santo Padre Francesco, in data 14 aprile 2015, ha nominato per un quinquennio mons. Mauro RIVELLA Segretario dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica.

**Termine di ufficio****- di collaboratori pastorali**

BENEDIC diac. Francisc, nato in Onesti (Romania) il 14-6-1971, ordinato il 25-11-2007, ha terminato in data 30 aprile 2015 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Collegno.

SCARZELLA diac. Massimo, nato in Torino l'8-7-1966, ordinato l'8-12-2010, ha terminato in data 30 aprile 2015 l'ufficio di collaboratore pastorale nella parrocchia Stimate di S. Francesco d'Assisi in Torino ed è stato autorizzato – per un triennio – ad assumere un incarico pastorale nel territorio della Diocesi di Mondovì.

**- di assistente religioso in Ospedale**

RAMELLO p. Mario, M.I., nato in Vinovo il 25-1-1956, ordinato il 24-6-1989, ha terminato in data 30 aprile 2015 l'ufficio di assistente religioso presso il Presidio "Regina Margherita" dell'Azienda Ospedaliera Città della Salute e della Scienza in Torino.

**Trasferimenti****- di collaboratori pastorali**

BOLLONE diac. Angelo, nato in Ciriè il 29-9-1949, ordinato il 14-11-1993, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 1 maggio 2015 dalla parrocchia Santi Stefano e Lorenzo in Grosso alla parrocchia S. Secondo Martire in Vallo Torinese.

MĂRIUT diac. Eduard, nato in Bacău (Romania) il 4-3-1971, ordinato il 17-11-2013, è stato trasferito come collaboratore pastorale in data 1 maggio 2015 dalla parrocchia Natività di Maria Vergine e dalla parrocchia S. Lorenzo Martire in Venaria Reale alla parrocchia S. Giovanni Battista-Cattedrale Metropolitana in Torino.

**Nomina**

PIRAS don Luciano, nato in Uta (CA) il 12-10-1959, ordinato il 25-6-1988, è stato nominato in data 1 maggio 2015 assistente religioso presso il Presidio "Regina Margherita" dell'Azienda Ospedaliera Città della Salute della Scienza in Torino.

### **Comunicazione circa l'Istituto «Mater Boni Consilii»**

Il Vescovo di Casale Monferrato, in data 20 aprile 2015, ha pubblicato questa Notificazione:

«Sono pervenute alla Curia Diocesana richieste di chiarimento circa la celebrazione dei Sacramenti presso l'Istituto "Mater Boni Consilii" sito in località Carbignano, 36 - Verrua Savoia (TO).

Al riguardo, si ritiene doveroso precisare che il suddetto "Istituto" non è una istituzione (né parrocchia, né associazione) della Chiesa Cattolica.

Questo "Istituto" nasce dalla iniziativa di padre Michel Guérard de Lauriers (1898-1988); egli dapprima aderì al movimento di Mons. Marcel Lefebvre e poi ne uscì per dar vita ad un proprio movimento. Ne l 1981 fu illecitamente ordinato Vescovo.

L'Istituto "Mater Boni Consilii" rientra tra quei movimenti denominati "sedevacantisti", o meglio "sedeprivazionisti". Essi sostengono che – a partire da Paolo VI ad oggi – i Papi pur validamente eletti non godono più della autorità pontificia e sono Papi solo "materialmente" e non "formalmente"; sono solo degli "occupanti la Sede Apostolica". Secondo loro, poi, Papa Francesco non avrebbe oggettivamente l'intenzione di governare la Chiesa accettando il Sommo Pontificato, pertanto, ora, la Sede Apostolica è totalmente vacante.

È pertanto evidente che tali movimenti non sono più in comunione piena con la Chiesa Cattolica e qualunque fedele cattolico che richiede e riceve Sacramenti nell'Istituto "Mater Boni Consilii" si porrà di fatto nella condizione di non essere in comunione con la Chiesa Cattolica.

Spiace sinceramente che talune scelte da parte di genitori, specialmente se riferite all'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, siano in contrasto con gli orientamenti pastorali della Chiesa Italiana e con le scelte conseguenti della Diocesi di Casale Monferrato, dove sono privilegiati percorsi formativi per la crescita e la maturazione della vita di fede.

Ai parroci, il compito di dare adeguata informazione ai fedeli».

### **PRESBITERI DIOCESANI DEFUNTI**

**BONETTO don Giuseppe.**

È deceduto nell'Ospedale Civile in Ciriè l'1 aprile 2015, all'età di 93 anni, dopo quasi 70 di ministero sacerdotale.

Nato in Cardè (CN) il 16 aprile 1921, era l'ultimo di sette figli di una famiglia di agricoltori che spesso ha dovuto mutare residenza – passando da Buronzo (VC), Argentera e San Francesco al Campo – per un lavoro che ne consentisse il mantenimento. Rimasto orfano di padre a 11 anni, entrò a Valdocco nella scuola dei Salesiani e fortificò la sua naturale predisposizione a lavorare con i giovani maturando la decisione che lo portò a entrare nei Seminari diocesani: prima a Giaveno, poi a Chieri e infine a Torino ricevendo l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1945, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, in quegli anni trasferito a Bra (CN), fu nominato vicario cooperatore Savigliano (CN) nella parrocchia S. Maria della Pieve, dove seppe far nascere un originale e ardito progetto di pastorale giovanile, con un percorso di coinvolgimento, responsabilizzazione, servizio, preghiera e gioco del calcio negli anni non facili del primo dopoguerra. Nel 1950 fu trasferito a San Francesco al Campo per curare la chiesa della Madonna Assunta, in frazione Madonna, con l'incarico di seguire gli abitanti della frazione e di costruire una scuola materna. Don Giuseppe in due anni costruì l'asilo infantile ma divenne anche un vulcano di proposte e realizzazioni: il salone teatro, la filo-

drammatica, l'organizzazione delle feste dell'Assunta e di San Rocco, le Compagnie femminili di Santa Lucia e di Santa Filomena, e soprattutto la fondazione e la cura della società di calcio "Ardor San Francesco" che tuttora gode buona salute, con il suo nuovo centro sportivo e il vivace settore giovanile della "scuola calcio giallorossa".

Innamorato della Madonna, l'ha sempre sentita vicina. Nel suo ministero ha fatto sentire vivo e operante nella comunità il Signore Gesù, centro della sua vita sacerdotale. Uomo dal carattere forte e determinato, non lasciava indifferenti: le sue reazioni erano pronte e decise, a volte anche aggressive, il suo sorriso era arguto, spesso caloroso e raggiante. Don Giuseppe si identificava con la comunità della sua borgata con tenace e totale dedizione. La sua combattività è stata protratta fino agli ultimi tempi della sua lunga vita, lasciando a fatica responsabilità e impegni, e valendosi con molta parsimonia dei numerosi amici volontari che frequentavano la sua casa.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di San Francesco al Campo.

RUFFINO can. mons. Italo.

È deceduto nella Casa del Clero "S. Pio X" in Torino l'8 aprile 2015, all'età di 102 anni, dopo quasi 80 di ministero sacerdotale. Era il decano del Clero torinese.

Nato a Torino il 12 agosto 1912 e rimasto orfano di padre nel 1915, anche per lui – come per Papa Francesco – a fianco della mamma spiccò la figura di nonna Chiara a cui si unirono le suore Ausiliatrici del Purgatorio, presso cui fece la Prima Comunione, le quali lo indirizzarono alla Congregazione Mariana dei Padri Gesuiti dell'Istituto Sociale e della chiesa dei Santi Martiri, luogo questo che contribuì a far maturare la sua vocazione al sacerdozio e a cui rimase sempre legato.

Dopo il primo anno di ragioneria al Sommeiller, era entrato nel Seminario di Giaveno per la IV ginnasiale, passò poi a Chieri per il liceo e a Torino per gli studi teologici. Ricevuta l'Ordinazione presbiterale il 29 giugno 1935, in Cattedrale, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati e completato il biennio al Convitto Ecclesiastico, venne destinato a Settimo Torinese come vicario cooperatore. A guerra appena iniziata, nel 1940, fu trasferito a Torino nella parrocchia SS. Annunziata; l'anno seguente scelse di diventare cappellano militare e, dopo un periodo in Val Pellice e Val Germanasca a fianco delle Guardie di Frontiera, fu destinato al fronte russo dove giunse tre mesi prima della terribile e tragica ritirata, in cui lui stesso rischiò la vita per congelamento, fatto di cui portò pesanti conseguenze con l'amputazione degli alluci. Della Russia conservò sempre memorie indelebili che non molti anni fa volle anche affidare a un volume dal titolo "*Bianco rosso e grigioverde. Un cappellano militare: tre mesi in Russia e venti mesi in attesa della Liberazione*".

Ripreso il normale servizio pastorale in Diocesi a Settimo Torinese, nel 1943 fu nuovamente trasferito a Torino questa volta nella parrocchia S. Secondo Martire, come collaboratore – con altri sacerdoti – del Vescovo-parroco Mons. Giovanni Battista Pinardi, ora Servo di Dio, e vi rimase per 13 anni. In questo periodo riprese gli studi e conseguì la laurea in lettere presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, oltre al diploma in paleografia, archivistica e diplomatica presso l'Archivio di Stato di Torino; fu vice assistente diocesano della Gioventù Femminile di Azione Cattolica, insegnante di religione nella scuola media Valfrè e, per un triennio, docente di materie letterarie nel Seminario di Rivoli.

Nel 1956 ritornò nella parrocchia dove era cresciuto e in cui aveva celebrato la sua prima Messa, a fianco del parroco mons. Pompeo Borghezio che per una malattia invalidante non era più in grado di compiere pienamente il ministero, e tre anni dopo fu nominato parroco. Nei 25 anni del suo servizio alla parrocchia di S. Massimo dovette subito affrontare, tra altri problemi, la realtà dei tanti immigrati che in quegli anni arrivavano a Torino in cerca di lavoro dalle Regioni del nostro Meridione, svolgendo un importante ruolo di media-

zione tra i vecchi ed i nuovi parrocchiani con iniziative particolarmente significative, quali ad esempio quella di invitare assistenti sociali e sacerdoti dalle Diocesi del Sud per incontrare le persone provenienti dalle loro terre. Valorizzava la visita annuale alle famiglie – che durava molti mesi – nel corso della quale poteva aggiornare lo stato delle anime del suo territorio oltre a incontrare e conoscere persone anziane o malate non più in grado di frequentare la chiesa; portò a compimento i lavori di ristrutturazione del salone-teatro parrocchiale sotto la grande chiesa, a cui dedicò costanti attenzioni per mantenerla bella e accogliente; rinnovò i locali dell'oratorio e contribuì efficacemente per l'avvio in Diocesi delle settimane bibliche. Fu ispettore di religione nelle scuole elementari, incaricato di corsi per maestri e per religiose, delegato diocesano per l'Università Cattolica, più volte membro dei Consigli Diocesani e della Commissione diocesana per l'ecumenismo. Giornalista pubblicista fin dal 1956, fu collaboratore fecondo e apprezzato dei nostri settimanali diocesani, non solo scrivendo molti articoli ma anche con la sua convinta opera per farli conoscere e diffondere tra i suoi parrocchiani ed in tutti gli altri ambienti da lui frequentati.

Nominato canonico del Capitolo Metropolitano all'inizio del 1984, di cui tuttora era l'Archivista, lasciò contestualmente la responsabilità della parrocchia e si era poi trasferito alla Casa del Clero "S. Pio X" in Torino. Riprese quindi il mai sopito interesse per le ricerche di storia diocesana, monastica e ospedaliera, in modo particolare degli Antoniani della Precettoria di Sant'Antonio di Ranverso a cui si era dedicato fin dalla preparazione della sua tesi di laurea. Dedicò grande attenzione alla storia della celebre ed antica abbazia di S. Michele all'imbocco della valle di Susa e fu animatore di molteplici iniziative che sfociarono sia in giornate di studio sia nella pubblicazione di una serie di volumi dedicati al Millennio composito di San Michele della Chiusa. Dotato di una memoria veramente mirabile, non disgiunta da arguzia, fu spesso invitato per conferenze ed apprezzato per la grande cultura, la capacità di catturare l'attenzione, l'energia e lo spirito giovanile nonostante il progredire degli anni.

L'Arcivescovo Ordinario Militare, nel dicembre 1996, aveva ottenuto per lui la nomina a Cappellano di Sua Santità e volentieri monsignore, fino a pochi mesi fa, partecipava – non solo in Torino – alle molteplici iniziative in memoria e in suffragio dei Caduti in guerra.

Fino a due anni fa, nei primi mesi dell'anno si recava in Argentina per incontrare i suoi parenti (il fratello Giorgio, negli anni '50, vi si era trasferito per lavoro e vi aveva formato la sua famiglia): affrontava ore e ore di aereo da solo, anche negli ultimi anni, e durante la permanenza volentieri offriva il suo ministero per consentire ad alcuni sacerdoti locali un periodo di riposo.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero Monumentale di Torino, nel reparto riservato al Clero torinese.

---

# *Atti del*

## *XII Consiglio Pastorale Diocesano*

---

### Verbale della riunione del 27 febbraio 2015

Venerdì 27 febbraio 2015, alle ore 18, si riunisce presso la casa di spiritualità Villa Lascaris in Pianezza il Consiglio Pastorale Diocesano, con il seguente ordine del giorno:

1. Preghiera e approvazione del verbale della seduta precedente.
2. Preparazione del Convegno Ecclesiale di Firenze.
3. Preparazione dell'ostensione della Sindone.
4. Rilancio e ammodernamento dei giornali diocesani.
5. Varie ed eventuali.

L'incontro è presieduto dall'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia.

Dopo un momento di preghiera guidata da Monica Cusino, con meditazioni ispirate al Convegno Ecclesiale di Firenze 2015, viene approvato il verbale della precedente seduta.

Il **Segretario** dà notizia di aver ricevuto le dimissioni del consigliere Giovanni Bagna (Distretto Sud-Est), motivate con impegni professionali che renderebbero difficile proseguire il suo impegno in Consiglio Pastorale. In sostituzione di Bagna è stata inserita in Consiglio Luisa Notario Dal Zotto, prima esclusa alle elezioni del Consiglio Pastorale nel Distretto Sud-Est, cui il Segretario formula un caloroso benvenuto.

L'**Arcivescovo** introduce la discussione sull'imminente Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze (9-13 novembre 2015) aggiornando sui lavori del Comitato Organizzatore, di cui è presidente. Segnala come fatto rilevante, innanzi tutto, la grande visibilità che sta ottenendo il sito internet del Convegno: ha superato i 100 mila contatti. C'è notevole attenzione rispetto ai temi che il Convegno metterà a fuoco: la visione dell'uomo a partire dal modello di Gesù uomo, nella prospettiva del recente Documento papale *Evangelii gaudium*. È stato diffuso in tutte le Diocesi italiane un documento preparatorio (*Traccia*) che l'Arcivescovo chiede alla Segreteria di inviare a tutti i consiglieri. Sono state redatte schede sintetiche di inquadramento dei principali temi. Sarà icona del Convegno la Giornata di Gesù a Cafarnao, scandita da momenti di preghiera, umanità concreta, apertura missionaria.

In vista del Convegno, la C.E.I. terrà tre laboratori nazionali sull'umanesimo, tra dimensione cristiana e laica: saranno dedicati ai temi sociali e del lavoro (Milano, durante l'Expo), cultura e comunicazione (Napoli), ecumenismo e dialogo interreligioso. Il Piemonte terrà un ulteriore laboratorio dedicato ai giovani.

I lavori del Convegno di Firenze saranno organizzati cercando di dare il massimo spa-

zio alla partecipazione, anche attraverso il metodo efficace di Work Caffè. I convegnisti visiteranno le periferie di Firenze per incontrare la comunità cristiana e civile. Fra le novità dell'appuntamento di Firenze c'è l'intervento del Papa in apertura del Convegno (10 novembre) anziché in conclusione: darà il "la" ai lavori. Il presidente Mons. Nosiglia terrà la sua prolusione introduttiva il 9 novembre.

Interviene **mons. Valter Danna** approfondendo ancora, con l'aiuto di diapositive, la presentazione del Convegno di Firenze. Aveva già dedicato al Convegno un'ampia relazione in occasione della seduta del Consiglio Pastorale dell'8 novembre 2013. Ora si sofferma sui contenuti del documento di preparazione (*Traccia*) a partire dal suo messaggio centrale: la vita umana, fecondata dall'incontro con Cristo, è «più umana» e completa, realizzata. La riflessione sul nuovo umanesimo esorta la Chiesa ad «uscire» dai propri recinti per incontrare l'uomo, ad «annunciare» Cristo, ad «abitare» la storia, «educare», «trasfigurare». Queste le parole chiave di Firenze, che fu capitale storica dell'umanesimo. Il Convegno prospetterà alla Chiesa italiana cinque principali «vie» d'azione: uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare.

Dopo gli interventi dell'Arcivescovo e di mons. Danna si apre un momento di dibattito.

**Alberto Riccadonna** chiede ai relatori di chiarire se e come le conclusioni del Convegno di Firenze, che attengono ai criteri e alle prospettive dell'evangelizzazione, saranno integrate nel programma di riassetto della Diocesi di Torino, che sta accingendosi a riorganizzare la rete delle parrocchie.

**Don Sabino Frigato** chiede di precisare come le comunità cristiane della Diocesi di Torino saranno coinvolte nella recezione delle conclusioni del Convegno di Firenze.

**Mons. Guido Fiandino** ritiene che i Convegni Ecclesiali abbiano valore non tanto per i loro risvolti pratici ma perché seminano cultura. Nel caso di quello di Firenze si domanda come possa essere sintetizzato il contenuto centrale del Convegno: forse dicendo che chi vive secondo Cristo diventa più uomo? Se questo è il tema occorrerà trasmetterlo bene alla Diocesi dopo il Convegno, non per slogan ma con linguaggio vivo, acceso.

**Don Luca Ramello** domanda se esista un percorso di continuità fra il precedente Convegno Nazionale di Verona e quello imminente di Firenze.

**Suor Annamaria Cia** ritiene che mettere a tema il nuovo umanesimo sia una sfida grossa ma bella. Apprezza molto la scelta della Giornata di Gesù a Cafarnaon come icona.

Secondo **Monica Cusino** il Convegno di Firenze è un'occasione da non perdere, per rilanciare lo spirito missionario della Chiesa italiana ed aprirla alla gente, che anche grazie a Papa Francesco sta tornando in chiesa. Il clima è favorevole. Se c'è una difficoltà, è piuttosto quella di collegare la base dei fedeli con le strutture centrali, il centro Diocesano.

**Stefano Margaria** si aspetta che il Convegno di Firenze possa aprire strade efficaci come fu per il Progetto Culturale della C.E.I., nato dopo il Convegno di Palermo, che ha favorito il confronto con il mondo laico. Sottolinea che la riflessione sull'umanesimo e la vita degli uomini non può oggi prescindere da una riflessione approfondita sul ruolo performante dei *mass media*, di internet, della televisione.

**Mons. Valter Danna** interviene brevemente rispondendo agli interventi precedenti. Conferma, in particolare, che il contenuto centrale del Convegno risiede nel desiderio di affermare che la vita umana, fecondata dalla fede, è in grado di diventare fermento e testimonianza di vita. Il radicamento in Cristo conferisce un qualcosa di più all'uomo, offerto a tutti. Rispetto alla recezione delle conclusioni di Firenze nel dibattito sul riassetto della Dio-

cesi di Torino, ci sarà tempo nella primavera 2016, prima dell'Assemblea Diocesana conclusiva sul riassetto.

Anche l'**Arcivescovo** interviene in risposta agli interventi appena ascoltati. Sottolinea che la recezione dei temi di Firenze in Diocesi di Torino dovrà essere preparata e gestita con cura, per evitare che i riflettori si spengano rapidamente ed i temi finiscano per tramontare. Il Convegno, complessivamente, si pone nella prospettiva indicata da Papa Francesco nel documento *Evangelii gaudium*, per una Chiesa in uscita: è la prospettiva dei prossimi anni.

Rispetto al riassetto della Diocesi di Torino, l'Arcivescovo si dice edificato dalla bella partecipazione che sta riscontrando nelle Unità Pastorali e nelle parrocchie, ove si reca per ragionare con i fedeli sul futuro della Chiesa locale. Vede ovunque molta attenzione e sensibilità. Raramente negli incontri in parrocchia si toccano temi organizzativi, più di frequente si ragiona sulle sfide dell'evangelizzazione nella società secolarizzata e sul modo per affrontarle, partendo dalla situazione concreta delle parrocchie e delle associazioni. Cerchiamo di metterci nella prospettiva della "riforma" prospettata da Papa Francesco per una Chiesa più missionaria, in uscita, capace di portarsi nelle periferie fisiche ed esistenziali. Stanno venendo in primo piano i temi della corresponsabilità ecclesiale, la preoccupazione per il calo numerico dei sacerdoti (a Novara ci sono parrocchie che offrono solo più la Celebrazione della Parola, a Torino per ora questo non capita), la ricerca di modalità per il futuro. L'Arcivescovo va ripetendo ovunque che bisogna ragionare sull'"essere" prima che sul "fare". Poi certo occorre compiere delle scelte, una fra tutte: mettersi nella prospettiva di lavorare "in rete", collaborando fra soggetti diversi, stabilendo ponti e alleanze. Decideremo il da farsi, ma dobbiamo arrivarci dal basso, ragionando insieme sui contenuti prima che sulle questioni organizzative. Occorre puntare sulla formazione di cristiani maturi e sulla loro presenza culturale nella Chiesa e nella società civile; una società che spesso non gradisce la presenza culturale della Chiesa e vorrebbe che i cristiani si limitassero ad amministrare la carità.

I lavori si interrompono alle ore 20 per la cena. Riprendono alle ore 20,45 con una breve comunicazione di **Lorenzo Nano** sulla preparazione del Sinodo sulla Famiglia: fino all'8 marzo è possibile consegnare in Curia le risposte ai questionari preparatori. Si segnala anche che il 6 e il 21 marzo l'Arcivescovo terrà due incontri a livello diocesano per i fidanzati.

**Don Roberto Gottardo**, presidente della Commissione diocesana Sindone, tiene una comunicazione per fare il punto sulla preparazione dell'imminente ostensione della Sindone (19 aprile-24 giugno). Segnala la grande mobilitazione di migliaia di volontari. Invita a utilizzare il sito internet dell'ostensione per le prenotazioni e per ogni altro chiarimento, oltre che per attingere a vari materiali di preparazione e approfondimento. Ricorda che sarà a disposizione dei pellegrini la consueta guida all'ostensione. Segnala che il settimanale diocesano *La Voce del Popolo* sta pubblicando periodiche pagine di preparazione ai giorni della Sindone. Annuncia che le offerte raccolte presso i pellegrini durante l'ostensione saranno consegnate al Papa per le sue opere di carità. Comunica infine che nei giorni dell'ostensione, oltre a sfilare davanti alla Sindone con la prevista prenotazione, i fedeli possono accedere liberamente in Duomo ogni mattina per la Messa delle ore 7 e ogni giovedì alle ore 21 per una Messa di respiro diocesano.

**Monica Cusino** segnala a don Gottardo che ignoti personaggi stanno mettendo in vendita i biglietti per sfilare davanti alla Sindone. Don Gottardo verificherà eventuali abusi, e precisa che le prenotazioni sono assolutamente gratuite.

Intervengono a questo punto Cristina Mauro (giornalista del settimanale culturale della diocesi *il nostro tempo*) e Luca Rolandi (direttore de *La Voce del Popolo*) per fare il punto sui rilancio dei *mass media* diocesani.

**Cristina Mauro** porta i saluti del direttore Paolo Girola, assente per una concomitante udienza papale a Roma. Esprime soddisfazione per il cammino intrapreso di integrazione fra *La Voce del Popolo* e *il nostro tempo*, ormai stampati e diffusi in un solo giornale doppio.

**Luca Rolandi** inquadra brevemente, anche sul piano storico, la missione dei giornali cattolici sul fronte dell'informazione e della formazione dell'opinione pubblica in seno alla Chiesa. Riassume l'intenso lavoro compiuto nel 2014 per rispondere alla crisi della carta stampata, fenomeno di tutto il panorama informativo italiano, e per intensificare la collaborazione fra *La Voce del Popolo* e *il nostro tempo*. Fra i passi compiuti: il trasferimento delle redazioni e dell'amministrazione dalla storica sede di corso Matteotti a quella nuova presso la Curia di via Val della Torre; la diffusione dei due giornali in una sola pubblicazione doppia; il lancio del portale internet [www.lavocedeltempo.it](http://www.lavocedeltempo.it) a cura delle due redazioni (6 giornalisti); la scuola di giornalismo de *La Voce del Popolo*. I giornali si mantengono distinti, hanno due direttori, ma il riferimento unico è all'editore: il Vescovo e la Chiesa torinese. Le testate stanno lavorando per conquistare nuovo pubblico, aprirsi maggiormente al dibattito, aprirsi senza esitazione anche al canale internet dal quale non si può prescindere, sul quale anzi occorrerà operare sempre di più. La crisi dell'editoria è grave è diffusa, ma i giornali cattolici hanno la loro missione: vivranno se sapranno interpretarla e aggiornarla. Vivranno se sapranno ancora porsi come prodotto editoriale a servizio della Chiesa e della società. Le parole chiave per i due giornali e per il sito internet sono: sinergie, complementarità, sintonia, pensiero.

**Ivan Raimondi**, dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute, apre il dibattito sui giornali incoraggiando con decisione il rilancio e attestando il servizio offerto dai giornali stessi, in particolare *La Voce del Popolo*, agli Uffici diocesani che vi pubblicano informazioni, servizi e pagine speciali. Bene la nuova pubblicazione unitaria di *Voce e Tempo*; bene la differenziazione fra informazione locale/diocesana e informazione culturale/nazionale.

\*\*\* chiede se una parte dei lettori de *La Voce del Popolo*, prima dell'integrazione, fosse già in comune con *il nostro tempo*.

**Luca Rolandi** risponde affermativamente, precisando però che il pubblico dei due giornali, al di là della quota di lettori in comune, aveva caratteristiche ed esigenze diverse, che si sta cercando di rispettare il più possibile in questa fase di integrazione.

**Cristina Mauro** precisa che le redazioni stanno lavorando molto per coordinarsi e non sovrapporre i contenuti. Ritiene che *La Voce del Popolo* abbia prioritaria vocazione di informazione locale ed ecclesiale, *il nostro tempo* di informazione culturale con respiro nazionale: giornali complementari che si arricchiscono a vicenda.

**Monica Cusino** chiede quale sia la presenza dei giornali nelle edicole, ove potrebbero porsi come punta avanzata dell'evangelizzazione. Domanda come venga pubblicizzata la presenza dei giornali nelle edicole.

**Luca Rolandi** risponde che i giornali sono nelle edicole di Torino, ma attraverso questo canale vendono poco: il grosso della diffusione è legata agli abbonamenti. La pubblicità è scarsa, recentemente è stata diffusa una locandina nelle parrocchie, ma servirebbero solide campagne promozionali. Di rilievo, sul fronte diffusionale, sono le periodiche edizioni locali de *La Voce del Popolo* nelle Unità Pastorali di San Mauro Torinese, Collegno e Ciriè, con tirature fino a 11 mila copie. Importanti e molto diffuse sono anche le edizioni con pagine speciali che accompagnano la Visita pastorale del Vescovo nelle Unità Pastorali.

---

\*\*\* Non è stato possibile identificare l'autore di questo intervento [N.d.R.].

Il **diac. Roberto Porrati** dà conto della buona esperienza maturata nell'Unità Pastorale di San Mauro Torinese, ove le quattro parrocchie realizzano quattro volte all'anno un'edizione locale de *La Voce del Popolo* (Testata d'Angolo, 8 mila copie), recapitata in tutte le case insieme alla *Voce* diocesana. Prima di questa esperienza i notiziari parrocchiali erano semplici bollettini, ora l'edizione locale si pone come giornale ben fatto, anche molto ascoltato dalle Istituzioni sanmauresi. In occasione delle elezioni comunali, per esempio, tutti hanno riconosciuto il valore e l'obiettività dei servizi d'informazione e ragionamento. *Testata d'Angolo* dà voce alla parrocchie, a persone, situazioni e problemi che non avrebbero altre tribune. Il lavoro redazionale funziona bene, coinvolge alcuni volontari delle parrocchie, è andato crescendo negli anni grazie al coordinamento svolto dal giornalista de *La Voce del Popolo* Alberto Riccadonna, che garantisce professionalità al prodotto e radicamento in Diocesi. La via degli inserti va sostenuta e diffusa, le Unità Pastorali e le parrocchie ne parlano troppo poco. Si deve fare di più per raccogliere abbonamenti. Rispetto al tema economico e alla crisi dell'editoria, è giusto ragionare sulle coperture finanziarie ma anche capire che *La Voce del Popolo* è l'unica voce della Chiesa torinese e dev'essere sostenuta.

**Fabio Dovis** apprezza l'integrazione dei due giornali e la complementarità di temi locali e nazionali. Apprezza molto l'avvio del sito internet d'informazione, da integrare maggiormente con facebook: canali che possono raggiungere meglio il pubblico giovanile.

**Mons. Guido Fiandino** sogna un futuro di buona tenuta e di fantasia per i giornali diocesani. Ritiene che l'esperienza del nuovo sito internet, in collaborazione fra i due giornali, prefiguri gli scenari del futuro. Ricorda che da decenni si discute sull'integrazione dei due giornali. Le Diocesi vaste come Torino – dove operano anche grandi testate di cronaca quotidiana – faticano a collocare i giornali cattolici; faticano più delle Diocesi piccole, dove il settimanale cattolico svolge spesso il ruolo di capocronaca. Secondo lui, che imparò ad apprezzare *La Voce del Popolo* già dai suoi genitori, è bene che la prima pagina si caratterizzi sempre per il suo respiro diocesano, con qualche titolo evidente di vita ecclesiale; a *il nostro tempo* sono richiesti contributi di approfondimento per la lettura dell'attualità. Il rilancio dei giornali deve passare anche attraverso il coinvolgimento di firme nuove: ce ne sono tante nelle parrocchie, nelle associazioni, nella Facoltà Teologica, nell'Istituto Superiore di Scienze Religiose. Occorre inoltre valorizzare il dibattito e il confronto di opinioni diverse: quando è stato fatto, i giornali hanno vissuto momenti importanti. Potrebbe infine essere bello che i giornali animassero eventi pubblici anche per il mondo laico: Convegni, pubblicazioni, ...

**Riccardo Ghidella** si complimenta con il cammino d'integrazione dei giornali. Concorda sul fatto che il rilancio si giochi sulla capacità di creare eventi, movimento di opinione, visibilità. Sostenere i giornali e farli vivere è fondamentale, puntando molto sui giovani. Servono campagne promozionali mirate e filoni giornalistici mirati, su temi ricorrenti, di vasto interesse. L'associazione U.C.I.D., di cui Ghidella fa parte, sostiene i *media* diocesani, apprezza particolarmente quando si occupano della riflessione di fede sui temi sociali.

L'**Arcivescovo** conclude il dibattito condividendo l'apprezzamento per il lavoro che si sta svolgendo sul doppio canale cartaceo e su quello web. Ribadisce l'indicazione fatta alle redazioni di collaborare sempre di più: non si tratta semplicemente di comunicarsi l'indice dell'uno e dell'altro giornale, ma di trovare un taglio unitario; un cammino impegnativo. Non concorda con la definizione di campi tematici distinti per la *Voce del Popolo* (locale, ecclesiale) rispetto a *il nostro tempo* (nazionale, culturale): l'uno e l'altro giornale devono poter spaziare liberamente in tutti i campi, distinguendosi piuttosto per la diversa sensibilità nel commento e nella lettura della realtà. *Il nostro tempo* non deve essere presentato come giornale nazionale: è un giornale torinese come *La Voce del Popolo*, un giornale che parla

anche di temi nazionali ma appartiene alla Chiesa e al Vescovo di Torino. Non sono adeguati, in questo contesto, i materiali giornalistici che si discostano dalla natura ecclesiale dei giornali e li conformano ai giornali laici: in campo economico, in particolare, non serve reclutare le firme delle testate laiche, quanto proporre al nostro pubblico letture sociali ed economiche ispirate al Vangelo e alla dottrina sociale della Chiesa. Può essere utile dar vita a *forum* tematici di approfondimento su questioni di primo piano. Utile coinvolgere nuove firme provenienti dalla Chiesa locale, in particolare dalla Facoltà Teologica cui l'Arcivescovo sta anche chiedendo di intensificare il dialogo con le Università laiche.

La seduta si conclude alle ore 22.

**Alberto Riccadonna**  
Segretario

Verbale approvato nella Sessione del 17 aprile 2015.

---

# Documentazione

---

## Eventi artistico-culturali nell'ambito dell'ostensione della Sindone

L'ostensione della Sindone in corso nel 2015 (19 aprile-24 giugno) è stata l'occasione anche per due eventi artistico-culturali felicemente collegati ad essa anche perché collocati nel Museo Diocesano di Torino, luogo immediatamente accessibile ai pellegrini e visitatori del sacro Telo in quanto il suo accesso è posto esattamente davanti allo scivolo di uscita dalla Cattedrale.

La proposta del *Compianto sul Cristo morto*, opera significativa del Beato Angelico, restaurata grazie alla Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali, con la sua collocazione quasi ad immediato collegamento con la Sindone è stata in qualche modo una attuazione dell'auspicio espresso da Papa Francesco nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*: «Si rende necessario che la formazione nella *via pulchritudinis* sia inserita nella trasmissione della fede» (n. 167). Questo capolavoro di assoluto rilievo spirituale e artistico della pittura rinascimentale, esposto abitualmente nel Museo Nazionale di San Marco a Firenze, è stato proposto come momento di sosta e di meditazione, a coronamento del passaggio davanti al Sacro Telo. Dopo la presentazione dell'iniziativa che Monsignor Arcivescovo aveva compiuto mercoledì 3 febbraio nell'Aula Magna del Seminario Metropolitano con una conferenza stampa (il testo del suo intervento è stato pubblicato su *RDTb* nel fascicolo di febbraio del corrente anno alle pp. 189-190), martedì 14 aprile, nella medesima Aula Magna, vi è stata la presentazione alla stampa con una serie di interventi che qui pubblichiamo.

Contestualmente il Museo Diocesano di Torino ha ospitato la mostra *Umberto Mastroianni. Tra coscienza civile e spirito del sacro* (31 marzo-30 settembre) che è stata presentata alla stampa lunedì 30 marzo nel salone degli Svizzeri in Palazzo Chiabrese, posto a lato della nostra Cattedrale. La valenza del percorso artistico, spirituale e umano del Maestro, è stata esposta nel locale museale del sottosagrato e nei locali della torre campanaria medievale, recentemente aperti al pubblico. I vari interventi proposti durante la presentazione alla stampa vengono qui pubblicati.

### 1. PRESENTAZIONE DELL'OPERA DEL BEATO ANGELICO "COMPIANTO SUL CRISTO MORTO"

#### Saluto

Con gioia saluto la Mostra del *Compianto sul Cristo morto* del Beato Angelico, per la prima volta esposto nel Museo Diocesano di Torino fino al 30 giugno 2015, in concomitanza con la solenne ostensione della Sindone.

L'opera, di assoluto rilievo internazionale, si pone in continuità con l'evento sindonico sia per la collocazione in diretta corrispondenza con il sacro Telo sia per il richiamo all'immagine in esso rappresentata, offrendo così un momento di pausa e di riflessione all'insegna dell'arte ai numerosi pellegrini e visitatori che giungeranno in Città per l'ostensione. In parallelo, infatti, con l'immagine sindonica, nel *Compianto sul Cristo morto* del Beato Angelico possiamo leggere la testimonianza più alta di quell'Amore divino, che è giunto a dare la vita per i fratelli.

In esso, inoltre, possiamo leggere i numerosi e gravi drammi dell'uomo di oggi, che chiede di essere sostenuto e condiviso per dare dignità e speranza al proprio dolore. Colpisce in quest'opera la compostezza della scena e dei personaggi, permeati da un dolore profondo e raccolto, diverso da altre rappresentazioni simili, di cui – diceva Dostoevskij – osservandole a lungo «si può anche perdere la fede» (*L'idiota*, II, 4).

Nel *Compianto sul Cristo morto* del Beato Angelico non c'è disperazione o risentimento, ma partecipazione e speranza, indicando così come vivere l'esperienza del dolore della morte in senso cristiano.

Si tratta di un grande messaggio, particolarmente attuale, che ha avuto grande sviluppo nella storia dell'iconografia cristiana, soprattutto a livello popolare, anche in ambito piemontese, come documentano le numerose sculture e pitture ispirate al tema, disseminate nel nostro territorio, alcune delle quali esposte anche nel Museo Diocesano.

Grazie a quanti hanno promosso e sostenuto l'iniziativa: l'Arcivescovo Mons. Cesare Nosiglia e il Comitato Ostensione Sindone, per avere inserito la Mostra nel programma sindonico; mons. Timothy Verdon, curatore della Mostra; la dott.ssa Magnolia Scudieri, Direttore del Museo Nazionale San Marco di Firenze; il dott. Andrea Gianni, dell'Associazione Sant'Anselmo; il dott. Maurizio Cibrario, Presidente della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici della Città di Torino; il prof. Maurizio Momo e l'arch. Chiara Momo, progettisti e direttori lavori dell'allestimento; gli Sponsor, gli Enti che hanno concesso il patrocinio, i partner, le maestranze che hanno realizzato l'allestimento; i Volontari del Museo Diocesano di Torino.

Auguro a quanti visiteranno la Città in occasione della solenne ostensione della Sindone di scoprire questo capolavoro di arte e di fede, da ammirare e contemplare.

**can. Luigi Cervellin**

direttore del Museo Diocesano di Torino

## La Consulta per Beato Angelico

L'impegno delle Aziende Socie della Consulta di Torino per il restauro e l'esposizione del *Compianto sul Cristo morto* del Beato Angelico, si inserisce pienamente nel programma di valorizzazione e fruizione dei beni artistici e culturali, al fine di evidenziare la vitalità attuale di autentici capitoli storici.

In occasione dello straordinario evento dell'ostensione della Santa Sindone, in punta di piedi e con un profilo devotamente rispettoso, abbiamo voluto offrire ai visitatori l'ultima sequenza della Passione, dipinta da mano umana, prima che l'epifania sindonica trascini l'anima nella contemplazione del Mistero divino.

L'idea del *Compianto*, ripresa dalle tradizioni processionali, è qui attuata mirabilmente dal Beato Angelico in una stupenda luce solare, in un concerto di colori ora reintegrati, mentre la pluralità delicata delle mani, attente alla disposizione del telo bianco, quasi preannunciano il lenzuolo sindonico.

L'opera del frate domenicano, nominato da Giovanni Paolo II protettore degli Artisti, è presentata nel catalogo da studiosi di chiara fama, che ringraziamo vivamente per le loro pagine preziose.

**Maurizio Cibrario**  
Presidente della Consulta  
per la valorizzazione dei beni artistici  
della Città di Torino

### **L'allestimento**

Il dipinto su tavola "*Compianto sul Cristo morto*" del Beato Angelico è esposto nel Museo Diocesano di Torino all'interno della teca climatizzata esistente posizionata nella chiesa inferiore esattamente al di sotto del presbiterio della Cattedrale dove è esposta la Sindone. Forte è quindi il legame fisico e spirituale con l'ostensione.

Il quadro, ottemperando a tutte le richieste di conservazione espresse dall'Ente prestatore, è collocato su un apposito basamento, realizzato con struttura portante in profilati di ferro e rivestimento in lamiera, color rosso scuro posizionato ad una distanza di cm. 100 dal vetro e controventato in modo da dare massima sicurezza alla stabilità dell'opera. Lo stesso basamento ospita essenziali informazioni sull'opera.

Il dipinto è posto in posizione di assoluto rilievo rispetto alle altre opere contenute nella teca climatizzata, dalle quali è separata mediante un fondale eseguito con voile garzato ignifugo e una riduzione dell'intensità luminosa sulle stesse.

L'illuminazione è realizzata mediante l'uso di faretti museali a luce fredda, con particolare cura per la calibrazione al fine di valorizzare l'opera pur nel rispetto di tutti i vincoli legati alla perfetta conservazione.

L'accesso dei gruppi di visitatori, 25-30 persone – che si trovano davanti al "*Compianto*" in ideale prosecuzione del pellegrinaggio alla Sindone – è contingentato e avviene in un ambiente a luci soffuse, dove l'attenzione è concentrata sul dipinto.

Ai lati della teca climatizzata sono collocati alcuni pannelli didattici con l'introduzione storico-critica all'opera e con testi spirituali e meditativi rivolti ai pellegrini e ai visitatori.

**Maurizio e Chiara Momo**

### **Sindone e *Compianto***

La delicatissima tempera dell'Angelico unisce nella sua nitida trasparenza quanto tradizione e attualità suggerivano per una composizione scenica di espressività unica. Il cadavere di Cristo è disteso su un lenzuolo (che potrebbe ben essere quello sindonico), schiena e capo appoggiati alle ginocchia della madre (sulla sommità del velo, sul capo, porta la stella, probabilmente della verginità), mentre Giovanni (molto giovane e pur maturo) e una figura femminile reggono le mani e le braccia del Crocifisso. Solo tre le altre figure maschili, collocate all'estrema sinistra della scena: si indovina in alto San Domenico, col mantello nero e il bastone fiorito con gigli (secondo l'iconografia tradizionale che ne ricorda la castità), padre della famiglia domenicana a cui apparteneva Giovanni da Fiesole, il nostro Beato Angelico, e altri due che dovrebbero indicare Nicodemo (con la barba e il berretto del maestro del

popolo; tra le mani il grande vaso degli unguenti per preparare il corpo di Gesù per la sepoltura) e Giuseppe di Arimatea. Più numerose le figure femminili e non tutte facilmente identificabili. Oltre alla madre, che sorregge il capo di Gesù senza vita, all'estremità opposta la Maddalena bacia ancora una volta i piedi a Gesù. Dietro la Maddalena, all'estremità destra, la figura di una Santa incoronata portante la palma (una nobile contemporanea o una martire antica, come Caterina o Orsola o Barbara...?) e, in abito di penitente domenicana, la Beata Villana, morta giovane a Firenze un'ottantina d'anni prima della composizione del *Compianto*. A mo' di aureola questa porta una corona di raggi di luce, presente anche attorno ad altri due volti femminili, mentre le ultime tre donne portano la comune aureola dei Santi: fra di loro, non chiaramente identificabili, le tre Marie dei racconti evangelici della crocifissione, della sepoltura e dell'andata al sepolcro di Gesù. Scarsissime le scritte, almeno nella condizione attuale di conservazione (dopo la perdita del piede del quadro, a causa della grande inondazione dell'Arno del 1966): alcune lettere o numeri nel bordo del manto della Madonna e una scritta a bandiera a partire dalla bocca della Beata Villana, con la sua invocazione preferita: "*Cristo Jesu lamor mio crucifisso*". In contrasto col movimento discreto degli altri personaggi sta l'immobilità di Gesù, già raggiunto dalla rigidità cadaverica.

Lo sfondo prossimo mostra la croce da cui è stato deposto Gesù, ma il suo braccio orizzontale coincide con il lato superiore del quadro, e pertanto non è visibile un "*titulus crucis*". Nitido il disegno delle mura della Città Santa (occupa due terzi dell'orizzonte e prende a modello probabilmente Firenze) e, nell'ultimo quarto a sinistra in alto, un paesaggio collinare che è, comprensibilmente, più fiorentino che gerosolimitano. È assente ogni richiamo al luogo della sepoltura, come invece descrive dettagliatamente l'altro *Compianto* dell'Angelico (?) nella cella n. 2, sempre nel Convento di San Marco: con l'orientamento opposto (il capo di Gesù è a destra) e la quasi totale assenza di panorama, completamente esaurito nella grande grotta sepolcrale e nel sarcofago ancora aperto in attesa del cadavere (ma con un movimento delle curve delle rocce, che si rincorrono quasi a disegnare la linea di un uovo); anche il numero delle persone è ridotto: oltre a Gesù solo la Madonna, San Domenico, un uomo (Giuseppe di Arimatea o Giovanni?) e due donne. Si direbbe che nel primo *Compianto* l'Angelico si è fatto guidare dall'Evangelista Giovanni e nel secondo da qualcuno dei Sinottici.

Cielo e terra, passato e presente convergono attorno al Redentore morto; nessun elemento di disturbo, né folla ostile né autorità ebraiche né soldati romani portano segni di contrasto, nessuna presenza del mondo demoniaco; solo più la scala appoggiata al palo della croce ricorda di dove è stato deposto il cadavere. Volti affranti ma non scomposti rispecchiano la dolorosa meraviglia per la misteriosa volontà che viene accolta dall'alto, con pena. Solo Giuseppe di Arimatea si intrattiene con Nicodemo, perché a loro spetta l'incombenza di comporre Gesù nel sepolcro: è l'unico che sembra parlare. Non si vedono lacrime. Il movimento della piccola folla è quasi sospeso, come in attesa di qualcosa di ignoto e che pur deve avvenire.

Guardando la Sindone e leggendo i Vangeli, inizia spontaneo il confronto. La Sindone conosce solo il Crocifisso, che è stato privato della vita e di ogni possibilità di relazione. È rigido, in totale solitudine, a disposizione di qualsiasi intervento. Il corpo è spoglio, come è uscito dalle mani del Creatore, come lo aveva generato la mamma. Pensiamo che la mamma ci fosse, quando la Sindone incominciò il suo cammino; e poi quanta gente si è succeduta nel rincorrersi degli anni! Ma nel momento in cui nacque, la Sindone era sola e non fu interessante finché non fu destinata a quel compito luttuoso. E di solitudine continua a dare testimonianza, perché la Sindone è un indumento funebre e dopo la cerimonia della sepoltura l'indumento rimane solo col suo ospite. Non stupisce che i Vangeli ci dicano così poco della sua vicenda, per scarsità di informazione o di interesse. Nessuno di essi è curioso sulla sua preistoria: compare solo al momento dell'uso, "comprata" apposta, come ci dice Marco (15, 46), "pulita" (o nuova di zecca), come dice Matteo (27, 59); si presta per contenere il cadavere.

Non vengono nominati indumenti funebri nemmeno in sepolture celebrate nei racconti biblici. La sepoltura è tema frequente nella Bibbia, a cominciare dai patriarchi: *Gen* 23, 1 per Sara, moglie di Abramo; 25, 8-10 per Abramo stesso; 35, 29 per Isacco; soprattutto 49, 53 - 50, 14 per Giacobbe, col pianto e il bacio da parte del figlio Giuseppe, che porta a seppellire il padre nel luogo dove sono sepolti i suoi padri, facendo un «lamento molto grande e solenne» e celebrando ancora un lutto di sette giorni; 50, 23 per Giuseppe, che viene imbalsamato. Durante l'esodo muore ed è pianta Maria, sorella di Mosè (*Nm* 20, 1), mentre il grande condottiero muore alle porte della Terra promessa e «gli Israeliti lo piansero nelle steppe di Moab per trenta giorni, finché furono compiuti i giorni di pianto per il lutto di Mosè» (*Dt* 34, 5-8). Classico è diventato il compianto di Davide su Saul e Gionata, caduti sui monti di Gelboe (*2 Sm* 1, 17-27), il «canto dell'arco»: «O Saul e Gionata, amabili e gentili ... figlie di Israele, piangete su Saul ... una grande pena ho per te, fratello mio Gionata». All'estremità opposta di questa lunga storia è ricordato il compianto su Giuda Maccabeo, eroe della rivolta contro Antioco IV Epifane: «Tutto Israele lo pianse: furono in gran lutto e fecero lamenti per molti giorni, esclamando: come è potuto cadere l'eroe che salvava Israele?» (*1 Mac* 9, 19-21). Nel Nuovo Testamento le sepolture non sono accompagnate da vero compianto: così per il Battista (*Mc* 6, 29: i suoi discepoli vengono a prenderne il cadavere e lo pongono in un sepolcro), mentre per Lazzaro l'espressione del cordoglio da parte di Gesù è tardiva (*Gv* 11, 33-38: Gesù si commuove e piange, ma Lazzaro è sepolto ormai da quattro giorni); la morte di Stefano è accompagnata da grande lutto di uomini pii, ma Saulo la approva (*At* 8, 1-2). Una piccola indicazione sulla scena del compianto si ha in occasione della risurrezione della figlia dell'arcisinagogo Giairo, quando Gesù arriva alla casa della ragazza morta e vi trova flautisti e folla tumultuante, piangente e «si battevano il petto» (*Mt* 9, 23 e paralleli); quando incontra il corteo funebre che porta al sepolcro il figlio della vedova di Nain, è registrata solo la «grande compassione» di Gesù (*Lc* 7, 13). Mai però in quelle occasioni è ricordata la presenza di un indumento funebre, con eccezione per Lazzaro (*Gv* 11, 44), di cui si ricordano il sudario e i legacci che tenevano fissati mani e piedi, ma non una sindone (*sindòn*) o teli (*othonia*).

A partire dalle narrazioni bibliche si è pensato di mettere in relazione l'uso del compianto con una ancora imperfetta fede nella risurrezione (si farebbe compianto perché manca una prospettiva di esistenza futura), ma l'affermazione non è certamente esauriente, perché alcuni dei casi richiamati si verificano in contesti in cui la fede nella risurrezione è certamente presente. Del resto proprio quella fede, se ha un'efficacia consolatoria, non estingue la sofferenza di una separazione, che è comunque perdita di un rapporto che faceva parte delle coordinate dell'esistenza umana. A maggior ragione in occasione della morte di Gesù, quando i suoi aderenti sono ben lontani dal pensare alla sua risurrezione, il compianto poteva essere spontaneo. Ma le circostanze non dovevano essere favorevoli a una scena un po' teatrale: il bisogno di concludere in fretta la triste cerimonia, la povertà e debolezza dei presenti, che non sono protetti di fronte alle autorità e sono partigiani di un morto per condanna infamante, fa pensare che non si sia dato molto sfogo ai sentimenti che agitavano i cuori dei presenti. Non sono i sentimenti più intimi e sofferti quelli che si prestano maggiormente a dimostrazioni teatrali. Proprio questo, invece, ha sentito il nostro pittore, con l'espressione dell'estrema compostezza soprattutto delle donne sofferenti.

Certo a questo momento si impone la domanda: di quale «sindone» parliamo, di quella dei Vangeli o di quella che veneriamo oggi, nella nostra terra? Il *Compianto* del Beato Angelico lavora con la «Sindone» dei Vangeli; ma la nostra «Sindone» non dice nient'altro che la Sindone dei Vangeli, non si comporta in altro modo. Nelle manifestazioni dell'immagine e nel messaggio esse sono totalmente coincidenti, al punto che l'interscambio avviene spontaneamente. Le varianti fra i tre racconti sono evidenti: nei Vangeli alla morte di Gesù è presente una moltitudine, ridotta a poche persone nella sepoltura e il *Compianto*

del Beato Angelico raggruppa poche persone, in contemplazione orante. La Sindone invece presenta un silenzio totale, nel quale trovano posto i pochi che di volta in volta vi si affacciano, ma con una potenzialità di appello che si rivolge a una moltitudine senza limiti. Sempre però risuona l'invito ad affacciarci con attenzione intensa, senza lasciare spazio a distrazioni, l'invito a prendere parte anche noi al compianto. Il panorama della città ci avverte del coinvolgimento di tutta la realtà umana in questo dramma, mentre la prospettiva cosmica del paesaggio ci ricorda che questa vicenda ha come confini l'intero creato.

mons. Giuseppe Ghiberti

### **Compianto sul Cristo morto**

**Tempera su tavola - Firenze, Museo di San Marco, inv. 8487**

*Guido di Piero, poi fra' Giovanni, detto il Beato Angelico*

*Vicchio di Mugello 1395/1400 - Roma 1455*

La tavola fu dipinta per l'Oratorio della Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, adiacente alla chiesa di San Giuseppe, non lontano dall'Arno. La Compagnia, detta anche dei Neri, aveva il compito di assistere i condannati a morte prima dell'esecuzione, che avveniva fuori dalle mura della città. L'ambientazione scelta dal pittore, con la scena del *Compianto* subito sotto la croce in primo piano, in uno spazio deserto e arido, lontano dalle mura della città che si perdono in lontananza, sembra voler richiamare alla mente dei condannati, che guardavano il quadro prima di avviarsi alla morte in un luogo non dissimile da quello dipinto, il supplizio subito da Gesù per trarne la speranza di pace eterna.

L'Angelico ha raffigurato la scena cogliendo l'attimo della deposizione del corpo di Gesù a terra, circondato da un gruppo di persone inginocchiate piangenti. Fra i più vicini a Lui si riconoscono Maria, Giovanni, Maria Maddalena e altre due pie donne. Il corpo di Gesù è stato appena rimosso dalla croce, a cui è rimasta ancora appoggiata una scala utilizzata per arrivare a Lui, ed è stato deposto a terra su un lenzuolo bianco, con le spalle e la testa appoggiate sul grembo di Maria e le gambe sulle ginocchia di un'altra pia donna. A ben osservare, tuttavia, l'azione non sembra ancora completamente conclusa. Lo si avverte dal gesto di Giovanni che, sorreggendo con due mani il braccio sinistro di Gesù, sembra concorrere dolcemente alla fase finale della deposizione a terra del corpo di Cristo, insieme a una pia donna intenta a sorreggere il braccio destro, e a Maria Maddalena, che tiene ancora sollevati i piedi di Gesù, apprestandosi a baciarli. Sul lato sinistro, due uomini inginocchiati, uno dei quali tiene in mano un barattolo con l'unguento, identificabili con Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea.

In secondo piano si trovano raffigurate altre figure muliebri, non tutte facilmente identificabili. Due Sante – una più anziana con manto azzurro su veste violacea, a sinistra, e una giovane, sulla destra, con manto rosso e blu su veste scura – sono sempre riconducibili al gruppo delle Pie Donne; un'altra, inginocchiata all'estrema destra è facilmente identificabile dai suoi attributi – la corona regale, la palma del martirio in mano e la ruota dentata – con Santa Caterina d'Alessandria, regina e martire, mentre restano ignote le due donne inginocchiate al centro, con la raggiera che le identifica come Beate. La raggiera circonda la testa anche di un'altra figura muliebre in abito monacale inginocchiata accanto a Santa Caterina. Si tratta della Beata Villana delle Botti, vissuta a Firenze nel Trecento, identificata, oltre che dal nome dipinto in rosso sui raggi dorati anche dall'invocazione a Gesù – Christo Gesù l'amor mio crucifisso – che Le era propria. L'unica figura in piedi, che sulla sinistra

contempla la scena pregando, è San Domenico, identificabile dalla stella sulla testa e dal giglio in mano, che potrebbe celare le sembianze del committente della tavola. Il nome di quest'ultimo, fra' Sebastiano di Iacopo Benintendi nipote della Beata Villana delle Botti, in onore della quale fu ordinato il quadro, ci è noto da fonti documentarie che indicano anche nel 1436 l'inizio della realizzazione del dipinto per l'altare dell'Oratorio della Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio, consacrato verosimilmente entro il 1440, presso il quale fra' Sebastiano faceva celebrare anche la festa di Santa Caterina, a cui era particolarmente devoto. Il dipinto dovette, comunque, essere terminato più tardi, probabilmente nel 1441 o 1442, data criptata nella decorazione del manto della Vergine Maria.

Una simile cronologia diluita nel tempo offre anche una giustificazione alle rispondenze stilistiche individuabili sia in opere come la *Deposizione di Santa Trinita*, situabile nella prima metà del quarto decennio, sia in altre, come il *Polittico Guidalotti* di Perugia e gli affreschi di San Marco, databili verso la fine del decennio e oltre. Si avvertono chiari sentori di appartenenza a quella mirabile fase dell'attività dell'Angelico in cui la sua pittura, ben legata alla tradizione trecentesca e soprattutto agli esiti più squisitamente pittorici del giottismo, ma ormai sicura interprete di canoni spaziali, proporzionali ed espressivi di stampo rinascimentale, è capace di rinnovarla utilizzando la luce come elemento caratterizzante che intride i colori, modella i volumi, delinea gli ambienti, costruisce gli spazi, fa emergere sentimenti ed emozioni. Qui la luce non contribuisce a sottolineare la drammaticità dell'evento appena concluso, bensì a tratteggiare ogni figura nella sua dimensione tanto concreta quanto spirituale e ad indagarne lo stato d'animo davanti al compimento della Passione di Cristo. Il dramma umano della crocifissione e della morte ha trovato la sublimazione nel raggiungimento del percorso della salvezza, espressa dal volto diafano di Cristo ormai privo di sofferenza.

#### Magnolia Scudieri

direttrice del Museo Nazionale di San Marco - Firenze

### Il Museo di San Marco a Firenze

Il Museo di San Marco a Firenze nasce come Museo nazionale all'indomani delle soppressioni definitive degli Enti religiosi del 1866 e apre al pubblico nel 1869. Esso coincide con la parte più antica e monumentale del Convento domenicano di San Marco realizzato tra il 1436 e il 1452 da Michelozzo, l'architetto prediletto dei Medici, una delle famiglie più influenti della Città. Cosimo il Vecchio e il fratello Lorenzo, che avevano caldeggiato presso il Papa Eugenio IV la concessione del Convento ai Domenicani, in luogo dei frati Silvestrini accusati di cattiva condotta, avevano, infatti, deciso di finanziare il rifacimento del Convento, allora ridotto in rovina. In breve tempo Michelozzo, utilizzando l'edificio preesistente e sopraelevandolo, costruì un Convento nuovo con ambienti spaziosi razionalmente disposti intorno ai chiostri. La magnifica architettura, costruita con impostazione e misure rinascimentali, fu arricchita da uno straordinario ciclo di affreschi dipinti da uno dei confratelli, fra' Giovanni da Fiesole, ora noto come Beato Angelico, già pittore rinomato prima di vestire l'abito domenicano. Il ciclo comprende una serie di affreschi nel chiostro, tra i quali una commovente immagine di *San Domenico in adorazione del Crocifisso* e la grande *Crocifissione e Santi* nella Sala Capitolare, e, al primo piano, nei corridoi del dormitorio - tra cui la famosissima *Annunciazione* e la *Madonna delle ombre* - e nelle 45 celle che lo compongono.

Il Museo, dedito a celebrare i grandi personaggi dell'Ordine Domenicano che vi abitano - Sant'Antonino, fra Giovanni Angelico, il Savonarola, fra' Bartolomeo - è andato configurandosi come Museo monografico dell'Angelico solo nel 1924, quando vi furono raccolte

quasi tutte le tavole del pittore e alcune dei suoi seguaci, affluite alle Gallerie fiorentine dalle chiese, i conventi e le compagnie del territorio fiorentino, con le soppressioni degli enti ecclesiastici. Tra queste opere, raccolte nell'antico Ospizio dei Pellegrini, si trova anche il *Compianto sul Cristo morto* della compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio.

**Magnolia Scudieri**

direttrice del Museo Nazionale di San Marco - Firenze

## 2. PRESENTAZIONE DELLA MOSTRA *UMBERTO MASTROIANNI* *TRA COSCIENZA CIVILE E SPIRITO DEL SACRO*

### **Mastroianni, una ricerca appassionante tra arte e fede**

Con molta gioia il Museo Diocesano di Torino accoglie la Mostra *Umberto Mastroianni. Tra coscienza civile e spirito del sacro*, esposta dal 31 marzo al 30 settembre 2015 all'interno dei suoi spazi ricchi di storia e di fascino.

È la prima volta che il Museo Diocesano di Torino realizza una mostra di arte contemporanea ed è significativo che questo esordio avvenga in concomitanza con due importanti eventi internazionali che coinvolgeranno la Chiesa e la Città di Torino: la solenne ostensione della Sindone ed Expo 2015.

In continuità con il motto dell'ostensione della Sindone "L'Amore più grande" e con l'esposizione universale in cui sarà presentata l'eccellenza culturale italiana, la Mostra si propone di indagare il percorso artistico, spirituale e umano del Maestro Umberto Mastroianni, presente nelle maggiori collezioni pubbliche e private internazionali, attraverso la presentazione di opere a carattere spirituale e religioso, realizzate lungo il suo fecondo e variegato *iter* artistico, a partire dagli esordi degli anni Venti del Novecento sino a quelle realizzate ancora pochi mesi prima della morte, avvenuta nel 1998.

Le opere oggetto della Mostra, circa sessanta, testimoniano la vasta e diversificata produzione dell'artista, che spazia dalle sculture, ai bassorilievi, alle terrecotte, ai gessi, alle opere su carta realizzate a matita, sanguigna, a tempera, ai cartoni graffiati e colorati, ai dipinti ad olio o a tempera su tela, ai mosaici, ma non mancano gli arazzi, i piombi, i rami e persino i vetri modellati e dipinti.

In questo colorato universo di forme, materiali e tecniche, simili a un fantastico caleidoscopio, l'artista plasma ed esprime la sua ricerca umana e spirituale in un dialogo – drammatico e appassionante, ieratico e composto, mai banale – tra l'arte e la fede, che raggiunge uno degli esiti più emblematici dell'arte religiosa contemporanea e ne fa regalo all'oggi, specie ai giovani che sanno guardare, con occhi meravigliati, alle proposte di senso, di bellezza e di verità.

Grazie a quanti hanno sostenuto e collaborato a questo straordinario evento: il prof. Floriano De Santi, Curatore della Mostra, il dott. Maurizio Cibrario, Presidente della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici della Città di Torino, la Fondazione CRT, la Società Reale Mutua di Assicurazioni, il prof. Maurizio Momo e l'arch. Chiara Momo, i collezioni-

sti e gli Enti proprietari delle opere, i Volontari del Museo Diocesano di Torino, Volarte, Touring Club Italiano, U.G.A.F. Sono loro i veri artefici di questo straordinario evento.

Ha ricordato Papa Francesco: «Le opere d'arte danno testimonianza delle aspirazioni spirituali dell'umanità, dei sublimi misteri della fede cristiana e della ricerca di quella bellezza suprema che trova la sua origine e il suo compimento in Dio» (*Saluto ai Patrons of the arts* del 19 ottobre 2013).

Auguro a quanti visiteranno la Mostra *Umberto Mastroianni. Tra coscienza civile e spirito del sacro* di ammirare la maestria dell'Autore e di scoprire l'appassionante tensione artistica e religiosa che l'ha ispirato.

**can. Luigi Cervellin**

direttore del Museo Diocesano di Torino

### Proposta di una "via pulchritudinis"

Lungo i millenni, dall'origine del Cristianesimo, arte e fede, bellezza e verità, estetica e spiritualità hanno proceduto insieme in piena armonia, trascinando l'umanità verso l'alto, aprendola alla trascendenza e regalando capolavori di valore assoluto.

Nell'epoca contemporanea, questa sintonia si è spezzata; nel secolo scorso davvero pochi artisti hanno colto nel sacro la loro ispirazione.

Ben tre Pontefici negli ultimi cinquant'anni si sono fatti carico di questo problema, a cominciare da Paolo VI che, preoccupato dallo svilupparsi di un'arte senz'anima, si indirizzava agli artisti, alla chiusura del Concilio nel 1965, dicendo: «Noi abbiamo bisogno di voi ... Questo mondo ha bisogno di bellezza per non sprofondare nella disperazione ...». Concetti ribaditi da Giovanni Paolo II, alla vigilia del Giubileo del 2000, nella Lettera agli artisti, dove concludeva affermando che «la bellezza è cifra del Mistero e richiamo al Trascendente».

Da ultimo Benedetto XVI, nell'incontro con gli artisti del 2009, riuniti nella Cappella Sistina: «Voi siete i custodi della bellezza ... Non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza».

La Mostra che inauguriamo oggi sull'opera di *Umberto Mastroianni. Tra coscienza civile e spirito del sacro*, a parte evidenziare le straordinarie capacità dell'artista, possiede un suo peculiare valore, in quanto rara espressione moderna di una "via pulchritudinis", nell'accezione sopra enunciata.

Il legame della Consulta per la valorizzazione dei beni artistici e culturali di Torino con il maestro Umberto Mastroianni risale al 1994, quando viene promossa la realizzazione della cancellata artistica *Odissea musicale* per il Teatro Regio di Torino. Nel 2015, anno di particolare sensibilità religiosa dovuta principalmente all'ostensione del Sacro Lino Sindonico, le Aziende e gli Enti Soci di Consulta hanno dato il loro determinante contributo alla realizzazione di questa Mostra, che espone oltre cinquanta opere del Maestro, allestite in due sedi, il Museo Diocesano e all'interno della torre campanaria della Cattedrale, già restaurata nel 2013 da Consulta in collaborazione con Compagnia di San Paolo e Fondazione CRT.

Altre rilevanti iniziative sono previste nel corso dell'anno e saranno oggetto di comunicazione a tempo debito.

**Maurizio Cibrario**

Presidente della Consulta  
per la valorizzazione dei beni artistici  
della Città di Torino

## Presentazione della Mostra

L'antologica "*Umberto Mastroianni. Tra coscienza civile e spirito del sacro*" ordinata nei suggestivi spazi del Museo Diocesano di Torino documenta, sia pure per inevitabile sintesi, tutto l'*iter* creativo del Maestro di Fontana Liri, dal bassorilievo *Deposizione* del 1927-28 a *La morte della morte* del 1997, una piccola tempera acrilica eseguita pochi mesi prima della sua scomparsa. Sono esposti bronzi, di cui hanno assoluto rilievo, anche perché inediti o esposti raramente, bozzetto per il *Monumento funebre all'aviatore* del 1930, *Madonna col Bambino* del 1934, *Maternità* del 1949, *Grande Cristo sulla Croce* del 1954, *Hiroshima* e *Ballo tragico* del 1961, *Enigma* del 1971-72 e *Volo di Pace* del 1992, terrecotte, legni, piombi, rami, vetri, mosaici, arazzi, cartoni graffiati, opere su carta, jute, ecc., tutti i materiali adoperati da Mastroianni, in cui Brancusi e Tatlin gli sono antecedenti molto più di ogni altro scultore italiano.

L'arte è tale quando afferma ed esprime Dio, dichiarava Clemente Rebora, uno dei grandi poeti del nostro Novecento. Nell'opera di Mastroianni quell'esperienza, quell'esercitazione spirituale che il linguaggio scultoreo, pittorico e grafico lambisce e a tratti anche raggiunge – di una venerabilità della vita e dell'essere della natura e del cosmo – ha indotto l'artista ad accordare religione e *poiesis*. Il ritrovamento che la ricerca estetica compie della verità primaria che fonda l'esistenza riconduce di necessità all'unità con l'universo: ciò che appunto in Mastroianni legittima l'istanza religiosa, o sacrale, e la sua diretta espressione creativa.

**Floriano De Santi**  
Curatore della Mostra

## L'allestimento

La Mostra è allestita, su progetto di Maurizio e Chiara Momo, all'interno del Museo Diocesano nel locale sottosagrato e nei locali della torre campanaria, recentemente aperti al pubblico.

Il locale sottostante il sagrato costituisce, rispetto al Museo, un ambiente a sé, risultato di campagne di scavo che hanno fatto emergere all'interno del lungo vano voltato, sotto inuazioni stratificate, reperti di età romana e paleocristiana.

Lungo il percorso museale i reperti sono in parte lasciati a vista e in parte sono coperti da un pavimento in acciaio reso trasparente da stesure vetrate che, puntualmente illuminate, permettono la lettura delle emergenze archeologiche. Si stratificano in questo modo, sopra i resti di costruzioni di età romana, le mura di un probabile porticato relativo al complesso basilicale e, ancora, una serie di tombe cappuccine ascrivibili a un antico cimitero a cielo aperto presente nell'area antistante la Basilica. Alle estremità del vano sono visibili, evidenziate da pareti specchianti, i resti delle due scalinate che dall'epoca rinascimentale a tutto il XIX secolo davano accesso alla chiesa inferiore.

La torre campanaria è costituita da due parti nettamente distinte: la torre quattrocentesca a pianta quadrata che si eleva sul sito delle chiese paleocristiane, ancora segnata in alto dalle aperture della antica cella delle campane, e il coronamento settecentesco, realizzazione incompiuta del progetto di Filippo Juvarra.

La Mostra quindi si svolge nel locale sottosagrato per arrivare a raggiungere anche il piano terreno e il secondo piano della torre campanaria la cui salita, fino alla cella, è stata messa in sicurezza ed aperta al pubblico.

• Il progetto di allestimento ha posto come fase prioritaria dei lavori il rispetto della

valenza storica prevalente: essere Museo di se stesso. In questa ottica gli interventi di allestimento sono stati contenuti al minimo indispensabile e si propongono con forme semplici e materiali reversibili e distinguibili come il ferro verniciato.

Parallelamente si è scelto di realizzare spazi espositivi autonomi ed estremamente flessibili, in modo da rendere possibili con facilità le trasformazioni che si renderanno necessarie nel tempo, rendendo possibili ed auspicabili eventuali rotazioni temporanee dei materiali esposti e la realizzazione di nuove esposizioni temporanee.

Con questa filosofia sono esposte, articolate secondo la successione cronologica in cinque sezioni – il periodo figurativo, il periodo neocubista, il periodo informale, il periodo del macchinismo fantastico e il periodo delle figure dell'inconscio –: sculture a tutto tondo in bronzo, e terracotta, bassorilievi, opere in carta, su cartone e su juta, mosaici e opere in vetro in un allestimento in ferro che mira a evidenziarne le peculiarità e che dialoga con le strutture antiche e con i percorsi di visita del Museo e della torre campanaria.

Specificata attenzione è stata posta alla luce e all'aspetto conservativo delle opere per cui l'illuminazione sarà realizzata mediante l'uso di faretto museali a luce fredda, che sono accuratamente calibrati al fine di valorizzare le opere pur nel rispetto di tutti i vincoli legati alla perfetta conservazione.

**Maurizio e Chiara Momo**



**CAPANNI PIEMONTE Cav. Uff. Paolo S.n.c.**

Fonderia Campane - Fabbrica Automatismi e Castelli per Campane  
Orologi da Torre - Campanili in Acciaio - Tabelloni Elettronici

Reg. Santo Stefano 23/25 - 15019 STREVI (AL) - Tel. 0144/372790 - Fax 0144/364877

dall'idea... al suono



Forniamo preventivi, sopralluoghi e consulenze *gratuite*

Eseguiamo riparazioni e manutenzioni su  
ogni TIPO e MARCA di impianto

# TREBINO

Fornitori del Vaticano



*dal 1824 una tradizione che continua*



**Cav. Roberto Trebino - 16030 Uscio (Ge) Italy**  
**Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427**

www.trebino.it mail: trebino@trebino.it

Filiale di Roma: Largo Card. A. Galamini, 7 - Tel. 800-013742



Sopralluoghi e preventivi gratuiti - Assistenza tecnica in ogni regione

OPERA DIOCESANA PRESERVAZIONE FEDE

**“Buona Stampa”**

Corso Matteotti, 11 (3° piano) - 10121 TORINO

Tel. 011.545.497 - Fax 011.531.326

e-mail: buonastampa@alice.it

**ARTICOLI  
RELIGIOSI**

Oggetti  
per piccoli regali  
di Battesimo,  
Prima Comunione,  
Cresima, Nozze,  
Anniversari,  
Festa della Famiglia,  
e occasioni varie  
della Comunità  
Parrocchiale,  
Istituti o Scuole.

Crocifissi,  
medaglie,  
ciondoli vari,  
per ragazzi e giovani.

Corone  
del Rosario,  
tavole, tavolette.

Statue  
e statuette:  
legno Val Gardena,  
gesso, resina, ceramica.

Icone dipinte  
(Russia, Grecia,  
Romania).

Quadri  
e quadretti argento.

Presepio  
Val Gardena,  
gesso, cartapesta;  
articoli Natale.

Crocifissi:  
legno Val Gardena,  
peltro, ceramica,  
S. Damiano  
anche misure grandi.

**SETTORE  
LITURGICO**

Paramenti, casule,  
stole, set altare,  
servizi valigetta  
e astucci  
per Santa Messa,  
calici, pissidi,  
ampolline, ostensorio,  
leggio, custodie  
in pelle per Bibbia,  
Lezionario, Breviario.

Flambeaux,  
incenso, carboncini,  
cera liquida, candele.

Camicini e candele  
per Battesimo.

Vino per S. Messa,  
ostie.

**STAMPATI  
VARI**

Opuscoli,  
immagini, cartoncini  
e stampati vari.

Diplomi, poster,  
biglietti con busta  
per Natale, Pasqua.

Cartoncini  
per Benedizione  
della Famiglia,  
buste ulivo,  
pergamene per ricordo  
Battesimo,  
Prima Comunione,  
Cresima, Nozze  
e Anniversari.

(segue dalla II di copertina)

**Ufficio per la Pastorale degli Universitari**  
Via XX Settembre n. 83 - tel. 011/51.56.239  
E-mail: universitari@diocesi.torino.it  
www.universitari.to.it

**Ufficio per la Pastorale dello Sport**  
tel. 011/51.56.345  
E-mail: pastoralesport@diocesi.torino.it  
ore 10-12 martedì

**Ufficio per la Pastorale del Turismo e Tempo Libero**  
tel. 011/51.56.348 - fax 011/51.56.339  
E-mail: turismo@diocesi.torino.it  
ore 9-12 martedì e venerdì  
15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

## 2. SEZIONE LITURGICA

**Ufficio Liturgico**  
tel. 011/51.56.408 - fax 011/51.56.409  
www.diocesi.torino.it/liturgia  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Settore Pastorale**  
E-mail: liturgico@diocesi.torino.it

**Settore Arte e Beni Culturali**  
E-mail: arte@diocesi.torino.it

**Settore Musica**  
E-mail: musica@diocesi.torino.it

## 3. SEZIONE MISSIONI

tel. 011/51.56.374 - fax 011/51.56.376  
E-mail: missionario@diocesi.torino.it  
www.sdtm.it  
ore 9-12 - 14,30-17 (escluso sabato)

**Ufficio Missionario**  
*Settore Pontificie Opere Missionarie*  
*Settore Servizio Diocesano Terzo Mondo*

## 4. SEZIONE CULTURA E SCUOLA

**Ufficio Scuola**  
*Settore Insegnamento della Religione Cattolica*  
tel. 011/51.56.452 - fax 011/51.56.455  
E-mail: scuola@diocesi.torino.it  
ore 9-12 - 14,30-16,30 (escluso sabato)

*Settore Pastorale Scolastica*  
tel. 011/51.56.313 - fax 011/51.56.455  
E-mail: pastoralescolastica@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/diocesi/ufscuola.htm  
ore 9-12 (escluso sabato)

*Settore Scuola Cattolica*

**Ufficio per la Pastorale della Cultura**  
E-mail: pastoralecultura@diocesi.torino.it  
www.facebook.com/pastoralecultura.to

**Ufficio per le Comunicazioni Sociali**  
tel. 011/51.56.315  
fax 011/51.56.319 - 011/828.31.10  
E-mail: comunicazioni@diocesi.torino.it  
ore 9-11,30 su appuntamento (escluso il sabato)

**Settore Informatico**  
tel. 011/51.56.317 - fax 011/51.56.314  
E-mail: informatico@diocesi.torino.it

**Redazione del Sito Diocesano Internet**  
tel. 011/51.56.318 - fax 011/51.56.319  
E-mail: redazione@diocesi.torino.it  
ore 9-12 (esclusi mercoledì e sabato)

## 5. SEZIONE SOCIALE

**Caritas Diocesana**  
tel. 011/51.56.350 - fax 011/51.56.359  
E-mail: caritas@diocesi.torino.it  
www.caritas.torino.it  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro**  
tel. 011/51.56.355 - fax 011/51.56.359  
E-mail: lavoro@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/curia/palavoro  
ore 9-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale dei Migranti**  
Via Ceresole n. 42  
tel. 011/246.20.92 - 011/246.24.43  
fax 011/20.25.42  
E-mail: migranti@diocesi.torino.it  
www.migranti.torino.it  
ore 8-12 (escluso sabato)

**Ufficio per la Pastorale della Salute**  
tel. 011/51.56.360 - fax 011/51.56.359  
E-mail: salute@diocesi.torino.it  
www.diocesi.torino.it/salute  
ore 9-12 (escluso sabato)

## DELEGATI DELL'ARCIVESCOVO

### PER SERVIZI PARTICOLARI

**Cause dei Santi**  
**Diaconato permanente**  
tel. 333/611.03.39  
E-mail: p.delbosco@diocesi.torino.it  
**Assistenza al Clero anziano e/o malato**  
tel. 011/51.56.361

## ORGANISMI FACENTI CAPO

### AL VICARIO GENERALE

**Formazione permanente dei presbiteri**  
**Centro Studi e Documentazione**  
tel. 011/51.56.307 - fax 011/51.56.319  
E-mail: segreteriaacds@diocesi.torino.it  
ore 9,30-13 (escluso sabato)  
**Servizio Diocesano per la Formazione degli Operatori Pastorali**  
tel. 011/51.56.340 - fax 011/51.56.339  
E-mail: sfop.segreteria@diocesi.torino.it

# **RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT<sub>o</sub>)**

**Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana**

Anno XCII - N. 4 - Aprile 2015

Abbonamento annuale per il 2015 € 100,00 - Una copia € 11,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

*Direttore responsabile:* Maggiorino Maitan  
Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

*Redazione:* Cancelleria della Curia Metropolitana  
via Val della Torre n. 3 - 10149 Torino

*Amministrazione:* Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"  
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Chieri n. 64 - 10020 Andezeno (TO)

---

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1  
D.C.B. Torino - 05/2016 - Spedito: Marzo 2016